



ARCHIVIO STORICO  
PER  
LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

---

ANNO VII - FASC. III-IV



VIA DI MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA

ROMA MCMXXXVII



# ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 50; Estero L. 70 — Un numero separato L. 20

## COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — E. GAGLIARDI  
L. PARPAGLIQLO — T. CLAPS — S. DE PILATO

## SOMMARIO DEL III-IV FASCICOLO

CRISPO C. FELICE. — *Di Zaleuco e di alcuni tratti della civiltà locrese (fine).*  
MERCATI SILVIO G. — *Appunti Telesiani. I Bernardino Telesio. — II. Tommaso arcivescovo Cosentino. — III. Paolo Telesio. — IV. Il Cardinale Sirleto e Valerio Telesio. — V. Antonio Telesio. — VI. Nicola Telesio.*

MANDALARI MARIA TERESA. — *Le grotte di Rossano Calabro (con 2 tav. f.t.).*  
DI CARLO EUGENIO. — *Rapporti fra il Cardinale Lambruschini e Pasquale Galluppi.*

CAPPELLI BIAGIO. — *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani.*

In Memoriam: *Giuseppina Le Maire*, di Arch. St., E. Buonaiuti, G. Isnardi.

VARIE: MERCATI G. S. — *San Mercurio ed il Mercurion.*

DE PAOLA V. — *Notizie della borgata Mezzana di San Severino Lucano.*

RECENSIONI: ISNARDI G. — *Nordkalabrien - Eine Sozialgeographische Studie*, di Paul Schmidt. - *Studi Silani*, a cura di Fond. Politecnica Mezz. It. Pubblicazioni ricevute in omaggio.

## COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — G. ALESSIO — G. ANTONUCCI —  
G. BAGNANI — C. BATTISTI — E. BENZ — M. BRITSCHKOFF — C. E. I. CAFFICI —  
B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — U. CASSUTO —  
T. CASTIGLIONE — A. CELLI — N. CROSTAROSA-SORRIONI — C. F. CRISPO —  
E. CICCOTTI — R. CHIASA — T. CLAPS — R. CORSO — P. DE GRAZIA —  
V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARO — P. DUCATI —  
T. FIORE — F. FIORETTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS —  
E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI-GABBRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI —  
C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUAR-  
DUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — C. KOROLEWSKI — D. LEVI —  
G. LIBERTINI — A. LIPINSKI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI —  
M. T. MANDALARI — P. MARCONI — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M.  
MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — W. OLDFATHER —  
G. PALADINO — E. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO —  
G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSELLI — J. ROUSSELT —  
L. RUBINO — D. SANSONE — F. SARRE — G. SCHIRO — G. SOLA —  
L. TARDO — E. TEA — R. TRIFONE — D. VENDOLA — P. ZANCANI-MON-  
TUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1937, ed il rinnovo per il 1938, inviandocene l'importo



## DI ZALEUCO E DI ALCUNI TRATTI DELLA CIVILTÀ' LOCRESE

### IV.

#### *Orfismo e Pitagorismo.*

Le idee di germinazione e di decadenza, di morte e di rinascita ispirate dalle vicende naturali — specialmente dalla vegetazione<sup>1</sup> — trarrebbero ad avvertire alle opinioni di alcuni recenti studiosi tendenti a considerare Locri estranea al grandioso movimento orfico della Magna Grecia meridionale.

L'orfismo, come è generalmente ammesso sulle testimonianze degli antichi, non era che la spiritualizzazione e quasi l'annobilimento della religione dionisiaca ritenuta dai Greci di origine straniera e addirittura « preellenica »<sup>2</sup>. Estranei alla religione nazionale e al suo spirito furono sempre per i Greci: l'attaccamento ad un libro sacro, la catarsi, l'astinenza dalle carni, l'asseverazione dell'immortalità, lo sbranamento di Zagreus e principalmente la propaganda religiosa degli Orfeo-telesti, i quali, movendo dalla Magna Grecia o dall'Attica, passavano di luogo in luogo, richiamando, ovunque mettersero il piede, folle intere alla penitenza e alla purificazione dai peccati. Non erigevano mai templi, ma servivansi, per la celebrazione dei loro

<sup>1</sup> PRELLER, *Demeter u. Perseph.* p. 228 — *Griech. Mythol.* I, p. 254, 283.

<sup>2</sup> O. KERN, *Die Relig. der Griechen* I p. 136 ss.; BLOCH in ROSCHER *Lex.* III, 1338. Erodoto (II, 52) fa risalire la conoscenza di Dioniso ai Pelasgi che considera preellenici (πρὸς δὲ Πελασγῶν Ἕλληνας ἐξεδέξαντο ὕστερον) dichiarando di aver attinta la notizia direttamente dai sacerdoti dell'oracolo di Dodona (ὡς ἐγὼ ἐν Δωδώνῃ οἶδα ἀκούσας). Cfr. sui Pelasgi: MAYER, *Forsch. z. d. alten Gesch.* II, 516 e l'importante studio di J.A.R. MUNRO, *Pelasgians and Jonians* in *Journ. of Hell. Stud.*, 1934 II.





riti e misteri, dei santuari già esistenti o di « sante case »; erano asceti e predicavano, come novità religiose, la vita ascetica e l'esercizio della pietà<sup>1</sup>. E per questa predicazione, di carattere assolutamente anellenico, gli Orfici possono veramente essere considerati come i primi apostoli che l'Europa abbia visto.

Se non è assodato precisamente presso quale popolo abbiano avuta la prima origine, è certo che i misteri sorsero primieramente e si svilupparono fra le stirpi mediterranee<sup>2</sup>. Onde di particolare interesse — se qui ne fosse il luogo — riuscirebbe la disamina dei numerosi elementi storici e archeologici che dimostrano Locri sede cospicua di religione orfica, tanto più che la civiltà mediterranea dei preellenici Siculi, come siamo venuti rilevando in queste note, rivela strette e antichissime relazioni con quella dei primi abitanti dell'Arcipelago Egeo e segnatamente con la più antica civiltà cretese che suol essere detta minoica e fu opera di genti non greche. Patria classica della catartica, che tanta importanza ebbe nelle religioni mistiche, sembra essere stata, appunto, l'isola di Creta quantunque non possa essere escluso che anche

<sup>1</sup> KERN, *Die griech. Mysterien*, p. 40.

<sup>2</sup> FARNELL, *The cults of the greek States* II p. 142: Mystery cults may be regarded an ancient heritage of Mediterranean religion. Anche per Erodoto (*l. c.*), Dioniso sarebbe divinità originaria di popoli semitici (Assiri, Arabi) mentre da un'altra tradizione di carattere vestustissimo (*Il. II*, 511, *Odyss. XI*, 184) il culto dionisiaco è attestato peculiare dei Mynii che s'identificherebbero con le più antiche popolazioni staccatesi con proprio nome e proprie memorie storiche dallo oscuro fondo pelasgico e strettamente collegate con la civiltà micenea a sfondo semitico. Cfr. C. O. MULLER, *Orchomenos und die Mynier*; DUSSAUD, *Les civilisations préhell.* p. 181. NILSSON, *Myonaoan u. Mycenaean, relig.* p. 498 ss. Secondo Euripide (*Bacch. 13-17*), invece, Dioniso, pur nato a Tebe, vi « ritorna » per stabilire il suo culto dopo aver viaggiato in Lydia, Frigia, Media e Arabia. Ma questa versione porterebbe tracce di un'elaborazione sacerdotale diretta ad ellenizzare un dio straniero. Cfr. LANZANI, *Relig. Dionis.*, p. 5 ss. 24 ss. Per la versione semitico-asiatico v., tuttavia: HARRISON, *Proleg. to the study of greek religion* p. 470; GRUPPE, *Griech. Mythol. p. 1410 — Bericht üb. die Mythol. u. Religionsgesch.* (in *Bursian Jahresbericht.*, 1908).

in altri paesi, in epoca preellenica, fosse praticata. In tempi storici avanzati, Locresi illustri, quasi continuatori di una vetusta tradizione, dimorano in Creta per esercitarvi l'arte mantica che comprendeva anche la scienza delle purificazioni.

Se, peraltro, qualche fondamento deve avere — come certamente ha un significato — la tradizione che Locri, antagonista di Crotone fin dal VI sec., fu restia all'insegnamento pitagorico al punto di negare, per timore di novità politiche e religiose, rifugio allo stesso Pitagora perseguitato dai Ciloniani, sarebbe troppo assoluto pensare che il pitagorismo, pur segnando il più alto progresso dell'orfismo, avesse assorbite e modificate tutte le idee orfiche e sub-orfiche molto verisimilmente, da tempi precolonic, diffuse nella regione e connesse coi culti chtonici e agrari. Che se la dottrina pitagorica esercitò la maggiore efficacia nel mondo ellenico e più nella Magna Grecia meridionale — per la vasta influenza politica di Crotone e il rapido propagarsi della Scuola Italica — non può essere men vero che vari e importanti — a Locri e in tutta la regione, come a Creta e altrove — furono gli sviluppi locali e popolari dell'orfismo per la fusione con altri culti indigeni preellenici che intorno ad esso gravitarono e molto contribuirono alla sua diffusione <sup>1</sup>.

Gli antichi identificavano l'orfismo col pitagorismo <sup>2</sup> sebbene l'identificazione valesse soltanto per l'aspetto religioso della dottrina pitagorica che aveva accolto i principi dell'escatologia orfica: l'anima anelante a liberarsi dal corpo-tomba <sup>3</sup>. la puni-

<sup>1</sup> Cfr. anche PETAZZONI, *La religione nella Grecia antica* etc. p. 191.

<sup>2</sup> HEROD., II, 81; PLUT. *Conv.* II, 3; JAMBL. *v. Pyth.* 151; PROCL. *In Plat. Tim.* V (III p. 168 Diels). Cfr. anche DIETRICH, *Eine Mithrasliturgie* p. 100; NILSSON, *Griech. Feste* etc., p. 261; GILBERT, *Griech. Religionsphilos.* p. 105.

<sup>3</sup> PHILOLAOS, fr. 14 μαρτυρέονται δὲ καὶ οἱ παλαιοὶ θεολόγοι τε καὶ μάντιες, ὡς διὰ τινὰς τιμωρίας ἃ ψυχὰ τῷ σώματι συνέζευκται καὶ καθάπερ ἐν σώματι τοῦτω τέδαπται. Osserva lo ZELLER (*Philos. d. Griech.* t. it. p. 129, V ed. ted. p. 450) che gli antichi teologi e indovini espressamente richiamati da Filolao non sono altro che gli autori degli scritti orfici.

zione scontata sotterra dalle anime prave<sup>1</sup>, la beatitudine nell'al di là per le anime buone<sup>2</sup>, la necessità di purificarsi dal peccato originale etc. Ma quali elementi avesse ceduto l'uno all'altro di questi movimenti dominanti nella regione, quanta fosse l'influenza modificatrice del pitagorismo sul preesistente culto indigeno, specialmente sulla ritualità, e quali aspetti avesse assunto l'originario orfismo, nei luoghi dove la « riforma » non si era affermata, non può essere oggi accertato. Tuttavia, se i singolari

<sup>1</sup> In Plat. *Cratyl.* 400c è attribuita agli Orfici la dottrina: ὡς δίκην δίδουσθης (in questa vita) τῆς ψυχῆς, ὧν δὴ ἔνεκα δίδωσιν. La motivazione dell'HIRZEL (*Commentat. Momsen.* p. 17) non è affatto sufficiente, secondo Zeller (cfr. l. c.) per espungere qui le parole οἱ ἀμφὶ Ὀρφεία. In *Leg.* IX 870 d Platone nomina un λόγος che si arriva a udire nei τελεταί, che gli omicidi non solo nell'Ade vengono puniti, ma anche al loro ritorno in vita muoiono nella stessa maniera delle vittime dei loro delitti; ugualmente Aristotele cita (fr. 60 Rose dal *Protrept.*) come detto proferito dai sacerdoti nelle consacrazioni (οἱ τὰς τελετὰς λέγοντες) il seguente: τὸ φάναι διδόναι τὴν ψυχὴν τιμωρίαν καὶ ζῆν ἡμῶς ἐπὶ κολάσει μεγάλων τινῶν ἀμαρτημάτων. Con questi τελεταί, senza dubbio, del pari che in *Rep.* II, 364e, *Phaedo* 69c, *Gorg.* 493a, s'intendono gli Orfici (Cfr. LOBECK, *Aglaoph.* II, 795 ss.). Ad essi apparterrà ciò che in *Meno* 81a si dà per udito dai sacerdoti sulla trasmigrazione delle anime, e ciò che in *Phaedo* 62b è citato come un λόγος ἐν ἀποφύτοις λεγόμενος: che gli uomini sulla terra sarebbero in una prigione, alla quale non si debbono sottrarre: poichè tale proposizione si può solo intendere in senso eguale a quella citata in *Cratyl.* 400c e da Filolao (l. c.) come orfica. Onde non giustamente interpreta il P. FESTUGIÈRE (*Revue Biblique*, 1935, 3) il disprezzo di Platone verso i ciarlatani che speculavano sulle cerimonie orfiche a scopo di lucro; più ragionevole è pensare che se di una religione s'impadroniscono i furbi e i cialtroni, gli è segno che essa è divenuta popolare, è giunta cioè, o sta per giungere, uscendo dalle primitive confraternite, a contatto con quella ignoranza plebea, sempre avida di magismo e di miracolismo, che il furbo saprà sfruttare, contribuendo così a volgarizzarla anche più. V. le opportune osservazioni di MACCHIORO in *Zagreus* (p. 449 ss.) opera, per alcuni versi, veramente egregia.

<sup>2</sup> Il primo insegnamento della dottrina dell'immortalità viene attribuito a Ferecide, ma le tarde fonti (CIC. *Tusc.* I, 30; LACTANT, *Institut.* VIII, 7, 8; AUGUSTINUS, *Contra acad.* III, 37 (17) - *Epist.* 137 p. 407 ed Maur.; SUIDAS Φερεκίδης (in Diels *Vorsocr.*<sup>2</sup> II, p. 199, 2, 31); TATIAN. *Contra graec.* c. 3,25) autorizzano solo a

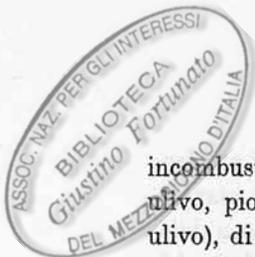
sepolcreti di Thuri<sup>1</sup> mostrano, secondo il loro scopritore, che degli orfici tra la fine del IV e la prima metà del III sec., osservavano una particolare liturgia crematoria, è fuor di dubbio che l'antichissimo rito d'inumare i corpi senza bruciarli prevalse, fin da età preellenica, in tutta la Magna Grecia meridionale — che fu il più antico ed attivo centro orfico in Occidente — e particolarmente in Crotone, sede principale del pitagorismo. Già lo stesso Pitagora, come informa Jamblico<sup>2</sup>, vietava di bruciare i cadaveri e Plinio<sup>3</sup> attesta ancor vivo l'uso pitagorico, fra i Romani, di deporli

pensare, di fronte al silenzio dei più antichi, che prima di lui non si conoscessero altri scritti sull'argomento. Più malsicura è l'affermazione (MAX. TYR. XVI, 2; LAERT. D. VIII, 14; PORPHYR. v., *Pyth.* 10) che Pitagora, per primo, ne abbia parlato se già Eraclito presuppone la trasmigrazione delle anime e il pitagorico Filolao per la proposizione che le anime sono imprigionate e sepolte nel σῆμα del σῶμα si richiama espressamente agli antichi teologi orfici mentre l'antichità della dottrina appare dal fr. 44 (Rose) di ARISTOTELE (dal *dialogo Eudemo o dell'anima*) in cui le credenze orfiche nella vita futura son dette « trasmesse da un'antichità tanto remota, che nessuno può dire nè quando hanno avuto principio, nè chi per primo le abbia enunciate: esse durano da tempo infinito ». Sembra, tuttavia, che queste idee, nel tempo più antico, siano rimaste limitate ad una cerchia ristretta di persone, e che solo attraverso i Pitagorici e poi attraverso Platone siano pervenute a maggior diffusione (Cfr. ZELLER, o. c. p. 262 e ibid. MONDOLFO, *Nota sulla religione greca*; ROHDE, *Psiche* II, p. 452 ss. (t. it.). Orfeo non era soltanto noto quale « favoloso cantore » (*Rev. Bibl. l. c.*) se solo per sua intercessione e per i suoi riti bacchici si otteneva la salute dell'anima: EURIP. *Hippolyt.* 950: Ὀρφέα τ' ἄνακτ' ἔχων βάκχευε e se egli aveva rivelato gl'ineffabili misteri; EURIP. *Rhes.* 943: μυστηρίων τε τῶν ἀπορρήτων φανῆς ἔδειξεν Ὀρφέος. È notevole che la prima menzione di Orfeo si trovi in un frammento di Ibbico di Reggio (fr. 10 A). Cfr. KERN, *Orpheus, eine religionsgeschichtliche Untersuch.* p. 2.

<sup>1</sup> Not. Sc. 1879/1880.

<sup>2</sup> JAMBL. vit. *Pyth.* 135: κατακτείν δὲ οὐ ἕα τὰ σώματα τῶν τελευτήσαντων.

<sup>3</sup> PLIN. h. n. XXXV, 12: *defunctos sese multi fictilibus doliis condi maluere sicut M. Varro, Pythagorico modo, in myrti et oleae atque populi nigrae foliis.* Il MACCHIORO, o. c. p. 279 n. dice infondata questa notizia, ma senza motivo.



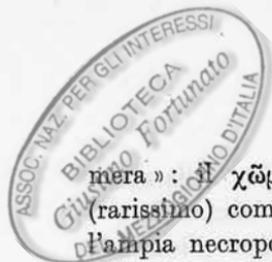
incombusti su foglie di alberi sacri alle divinità chtonie (mirto, ulivo, pioppo nero). La deposizione su letti di foglie (specie di ulivo), di origine orientale, comune alle tombe micenee e a quelle della Calabria precolonica <sup>1</sup>, era osservata anche dall'Attica antica e da Sparta quale vetusta e solenne costumanza <sup>2</sup>.

D'altra parte, è certo che gl'ipogei architettonici (« abitazioni sotterranee ») di tarda età ellenistica e greco-romana della Campania e della Daunia non rappresentano il tipo di sepolcro italo-greco, « dappertutto usato nella Magna Grecia », perchè, mentre rivelano influenze di stirpi italiane non trovano alcun riscontro nella vasta regione a sud di Pesto fino a Reggio dove il movimento orfico fu più intenso che altrove e dove fiorirono le più importanti colonie elleniche che dettero l'impulso e l'impronta alla grandiosa civiltà italiota. Forme e riti affatto differenti sono in uso presso gl'Italoti e i precolonici abitatori della Locride e dell'Hipponiatide che furono i centri d'irradiazione della prima civiltà del ferro in Italia giunta assai tardi, come si è visto, in Etruria dove i sepolcri (urne-capanne) palesano influssi del tutto diversi da quelli che agivano già da molti secoli sui Siculi di Torre Galli e di Canale.

La caratteristica dei sepolcri della Magna Grecia (anche dei tardi « timponi » di Sibari-Thuri) è proprio la mancanza di « ca-

<sup>1</sup> Nelle tombe micenee si trovarono nocciuoli d'ulivo e nella necropoli sicula di Torre Galli è frequente la deposizione del cadavere su letto di foglie e di ramaglie. Orsi, *M.A.L.* XXXI, p. 93, 149; Cfr. anche v. DUHN, *Italgraeberk.* p. 599. È notevole anche nella necropoli di T. Galli la mancanza assoluta di chiodi di ferro e bronzo che ricorrono invece in gran copia nelle tombe greche siceliote dell'VIII sec. e certamente alludono a casse (ORSI p. 149). Tombe coperte da una coltre di sabbia e creta trovano analogia nelle piccole tholoi tarde micenee nell'Argolide (ibid. 147). Cfr. *Bull. Corr. Hell.* 1923, p. 199.

<sup>2</sup> Il FAUVEL che condusse scavi in Attica nel 1807 e 1813 trovò in Atene in alcune tombe « le squelette couché sur un lit épais de feuilles d'olivier en état de bruler », cit. da H. ECKSTEIN in *RÖHDE Psyche Ausw.*, p. 260. A Sparta, proprio in omaggio alla tradizione micenea, il cadavere veniva avvolto in un panno purpureo e in foglie di ulivo. (PLUT. *Lyc.* 27).



mera»: il  $\chi\omega\mu\alpha$  sorge direttamente sul cadavere o sul rogo (rarissimo) come ai tempi eroici fra gli Achei d'Omero<sup>1</sup>. Nell'ampia necropoli locrese che abbraccia un periodo ininterrotto di circa tre secoli<sup>2</sup> — dalla metà del VI al III sec. a. C. — non v'è segno o idea d'ipogeo di «finta casa»: la plebe deponava i suoi morti in umili fosse dalle pareti di uno spesso strato di calcare scavate a poca profondità dal piano di campagna e coperte da tegoloni «a cappuccina» o a «cassetta»; le famiglie più ragguardevoli adottavano il sistema dei tegoloni a «mezza botte» che talvolta assumevano la forma di «botte completa»<sup>3</sup>. È pre-

<sup>1</sup> Cfr. CURTIUS in *Archeol. Ztg.* 1853 p. 155 ss. V. anche ZEHET-MALER, *Leichenverbr. und Leichenbestatt. in alten Hellas* etc. p. 123 s., 141, 157 et passim.; PINZA in *Atti del Congr. Stor. di Roma* 1903, V, p. 380 ss.; FALCHI, *Vetulonia*, p. 202; DORFFELD, *Vierte Brief üb. Leukos-Itaka* p. 7 ss.

<sup>2</sup> ORSI, *Rapp. prelimin. sulla quinta campagna di scavi in Calabria* nel 1911, 124. Valga anche qui notare che in nessuno degli esploratissimi templi di Locri (dove è principale il culto di Persephone), nè in quelli delle altre città della Magna Grecia meridionale (orfico-pitagorica per eccellenza) finora noti esiste traccia di cripte sotterranee, d'ipogei o di  $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\rho\alpha$  che possa giustificare la supposizione del P. FESTUGIÈRE (l. c.) che la formula indubbiamente orfica  $\Lambda\epsilon\sigma\pi\omicron\iota\nu\alpha\varsigma$  ὑπὸ κλόπων ἔδων (COMPARETTI, *Lamin. orf.* p. 16, 25 ss.; KERN, *Orph. fr.* 32, c. 8) della laminetta di Thuri voglia alludere ad un rito locale di Demetra o Kore-Despoina e ad una discesa del myste, all'atto dell'iniziazione, in un luogo sotterraneo dove si praticava la τελετή. A Thuri non v'è traccia di culto di Demetra e più verisimilmente che a Crotone (TIM. apd. PORPHYR. v. *Pyth.* 8; VAL MAX. VIII, 15 ect. 1) la casa di Pitagora fu trasformata in santuario di Demetra o delle Muse, a Metaponto (FAVOR. apd. LAERT. D. VIII, 15; JAMBL. *de vit. Pyth.* 1670; JUST. XX, 4). Cfr. ROHDE in *Rhein. Mus.* 1872, p. 28 n. 1 seguito da NAUCK in PORPHYR. 4; DE LUYNES, *Metaponte* p. 14; BABELON, *Traité des monn.* etc. I, 1 p. 1397; DELATTE, *vie de Pythag.* p. 183. Cfr. LEVY, *Recherches sur les sources de la legende de Pythag.*, p. 52, 54. *La leg. de Pythag.* p. 63. Ma i «timponi sono lontani dall'uno e dall'altro luogo.

<sup>3</sup> È ormai certissimo che il rito invariato del periodo premiceneo e miceneo fu l'umazione come è largamente dimostrato dalle tombe scoperte a Creta, nelle Cicladi, a Micene etc., e che si è dimostrata erronea (EWANS, HALBHERR) l'idea dello Schliemann di una totale

valente il rito dell'umazione, risorto, come si sa, in Grecia e conservato fino ai più tardi tempi, sotto l'influenza dei misteri eleusini, accanto all'incinerazione penetrata con la civiltà omerica<sup>1</sup>. L'umazione, che già può essere indizio non poco importante del carattere misterico della religione locrese, è anche segno dell'efficacia delle concezioni religiose e dei riti indigeni concordanti nello spirito e nelle forme coi riti egeo-micenei<sup>2</sup>. I Siculi d'Italia — culturalmente affini agli abitanti del bacino dell'Egeo — mostravano anche somma premura di conservare i corpi e garentirli da deterioramenti bonificando il suolo col fuoco, rendendolo impermeabile con strati cretacei, letti di foglie, di ramaglie, etc., o adoperando, ove era possibile per le condizioni del terreno<sup>3</sup>, celle quadrilatero con ampia banchina destinate a comunità pa-

o parziale cremazione. Penetrata nell'età omerica, la cremazione si diffuse in Grecia e s'introdusse in Italia e nell'Europa meridionale e centrale probabilmente con le invasioni delle genti del nord che dettero origine ad altri cambiamenti di costumi nei popoli a loro soggetti.

<sup>1</sup> ORSI, *Arch. Stor. della Cal.* 1, IV (1913) p. 329 ss. La profondità delle tombe varia da m. 1,20 a 2,60. Dal IV sec. in poi sono in uso i sepp. a dolio per i ragazzi (dolia e anfore globari identici ai tipi di Gela e di Megara Hyblaea) e a cassetta di rozze lastre (ORSI, *Not. Sc.* 1909 p. 323). Per le caratteristiche della necropoli di Thuri: Cfr. *Not. Sc.* 1899 p. 25; LENORMANT, *La Grande Grèce*, I, p. 519.

<sup>2</sup> I casi d'incinerazione a Torre Galli e a Canale sono pochissimi (8 su 336 sepp.) e son dovuti a Greci infiltratisi per varie ragioni nella tribù sicula in epoca relativamente tarda. ORSI, *M.A.L.* XXXI, p. 151,329.

<sup>3</sup> Così nell'illustrare un gruppo di sepolcri nel territorio di Spezzano Albanese che avevano fossa rettangolare ed erano fatti di pietre a secco, l'ORSI (*Not. Sc.* 1902 p. 38 ss.), oltre a rilevare l'affinità del corredo con altre necropoli della prima età del ferro allora note (Torre Mordillo, corrisp. al III periodo Siculo e oggi potrebbero aggiungersi T. Galli e Canale), affermava che trattavasi di gente sicula e non italica, quantunque non corrispondesse il tipo delle tombe: poichè nella Valle del Crati non potevansi scavare cellette allo stesso modo della regione etnea dove venne adottata anche la cassa di lastre quando, per ragioni geologiche, non fu possibile scavare la celletta.

rentali<sup>1</sup>. Gli amplissimi corredi della necropoli di Torre Galli e di Canale — ornamenti, armi da caccia e da guerra, vasellami, utensili, ossidiane etc. — realizzavano un presupposto identico al rituale miceneo: la continuazione ininterrotta della vita, non nella tomba-casa, ma nell'al di là. E questo realismo, che non può sembrare incompatibile con l'orfismo, rispecchiano, plasticamente, le famose tavolette fittili loresi<sup>2</sup> che, oltre ad avere il vantaggio di essere state fatte nella terra classica dell'orfismo, e, in particolare, in una città dove una famosa divinità ellenica, venerata con culto per eccellenza esoterico, erasi sovrapposta ad altra deità locale di carattere affine<sup>3</sup>, provengono da un popolo ellenico che aveva assimilati costumi e idee di altra gente di stirpe mediterranea la quale portava con sè, come un retaggio, la religione dei misteri<sup>4</sup>. I *πινάκες* — nobili espressioni di quella corrente d'arte jonica affermatasi fra i Locresi fin dagli ultimi decenni del VI sec. e proprio nell'età aurea della religione orfico-dionisiaca in Magna Grecia caratterizzata da una grande fioritura di teologi e poeti — sono giustamente riconosciuti *anathémata*<sup>5</sup>, improntati a divinità e scene della vita d'oltre

<sup>1</sup> ORSI, *M.A.L.*, XXI, p. 145. In nessun caso le tombe a più celle sboccano in un corridoio o atrio comune; talora i due piani sovrapposti come nelle necropoli di Cassibile e Pantalica dove, peraltro, si trovarono anche le fondamenta di un palazzo. ORSI, *M.A.L.*, IX p. I (*Pantalica e Cassibile*).

<sup>2</sup> ORSI, *Boll. d'Arte d. Min. P. I.* III (1909), pp. 406 ss., 463 ss., *Not. Sc.* 1911 suppl. p. 67 ss. 192, suppl. p. 21; QUAGLIATI in *Ausonia* III, pp. 136 ss.

<sup>3</sup> OLDFATHER in *Philologus*, 1912, p. 324.

<sup>4</sup> FARNELL, *l. c.*

<sup>5</sup> QUAGLIATI, *o. c.*; OLDFATHER, *Funde aus Lokroi* in *Philologus* LXIX (1910) p. 114 ss. *Ausgrabungen zu Lokroi* *ibid.*, LXXI (1912) p. 321 ss. *Lokrikà* LXVII (1918) pp. 411-472. P. ZANCANI-MONTUORO, *Il giudizio di Perseph. in un pinakion lorese* in P. ORSI, a cura di questo Archivio, p. 195 ss. Afferma il MACCHIORO (*o. c.* p. 305), per negare il carattere orfico ai *πινάκες* loresi, che la religione statale coi suoi miti avrebbe esercitato la sua funzione nel campo dell'immaginazione artistica, mentre l'orfismo con le sue profondità mistiche l'avrebbe compiuta nel dominio della riflessione filosofica.

tomba orficamente concepita, che nulla di comune hanno con le decorazioni parietali, ellenistiche o greco-romane, degli ipogei di Campania e di Apulia.

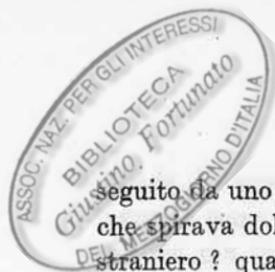
Ma per poter sostenere che i « timponi » di Thuri rappresentano il rito orfico e realizzano il presupposto pitagorico della vita oltremondana, si è creduto poter interpretare la frase di Jamblico nel senso che Pitagora intendesse vietare l'intera arsione del corpo, non la combustione parziale e simbolica <sup>1</sup>. E tale spiegazione dovrebbe trovar fondamento nel discorso di un pitagorico crotoniate nel dialogo *De genio Socratis* di Plutarco <sup>2</sup>.

Col pretesto di discussioni filosofiche ma per ragioni politiche — finge Plutarco — convenivano alcuni amici a Tebe in casa di Simmia degente per una ferita e una sera vi entrò Epaminonda

Ma già fu ben osservato (MONDOLFO in ZELLER, o. c., p. 152) che l'autore di questa affermazione smentisce sè stesso iniziando il suo libro con la descrizione e interpretazione di una mirabile opera d'arte ispirata ai misteri orfici. Senza rilevare quanta parte della ceramografia riguardi le credenze misteriche ed i miti che anche in esse hanno largo sviluppo, potremmo ricordare il rilievo funerario di Hyeronimo (REINACH *Rep. des rel.* II, 51 s.) riportato come caratteristico esempio del primitivo materialismo orfico (MACCHIORO, p. 256), nel quale il defunto, un maestro iniziato, è rappresentato nell'Ade, in presenza di Persephone e dei defunti, mentre l'epigrafe dice che Plutone, Kore, Hermes ed Ecate lo hanno eletto maestro degl'iniziati, « a continuare, cioè la sua professione terrena ». Non diverso carattere hanno gli anathémata locresi esibenti scene di fanciulle che si adornano innanzi allo specchio, o attendono alle usate faccende domestiche etc.: « come in una seconda vita terrena più ricca e più felice ma non essenzialmente diversa ...in un mondo reale e preciso simile in fondo al nostro ». Potrebbero fors'anche richiamarsi il noto gruppo cipriota di terracotta del Louvre (donne intorno al lavatoio, col bambino in braccio etc. HENZEY, *Cat. des figurines en terre-cuite I*, p. 142, 144) e le figurine delle tombe micenee (lavandaie, massaie che macinano il grano, uomini che entrano nel bagno aiutati dalla moglie etc.). Cfr. POTTIER, *Les sujets de genre dans les figurines arcaïques de t. cuite*, Bull. de Corr. Hell., 1900, pp. 510, 523.

<sup>1</sup> MACCHIORO, o. c., p. 275 ss.

<sup>2</sup> 1275 § 6, 8, 13 ss.



seguito da uno straniero accuratamente vestito e di nobile aspetto che spirava dolcezza e affabilità. Domandò Simmia : chi è questo straniero ? qual'è il suo nome e la sua patria ? perchè così s'incomincia a far conoscenza. Rispose Epaminonda : Egli si chiama Teanore, è nativo di Crotone ed è uno di quei filosofi che non fanno disonore al sublime Pitagora. Ha fatto un lungo viaggio, venendo qui dall'Italia, per dimostrare con le belle opere l'eccellenza delle sue dottrine. E allora Teanore, dopo aver detto che anche Epaminonda nobilmente partecipa alle belle opere e ricordata la distruzione delle « hetairie », pitagoriche diffuse in tutta l'Italia (s'intende la Magna Grecia), la persecuzione degli adepti, l'assalto e l'incendio della casa in Metaponto <sup>1</sup> dove si adunavano alcuni superstiti per consigliarsi, spiega che dalla strage erano scampati soltanto Filolao e Lyside, i quali, come più giovani, con la loro forza e agilità, erano sfuggiti al fuoco. Filolao, rifugiatosi presso i Lucani, erasi aggregato poi ad altri confratelli, che, riunitisi in gran numero, avevano, infine, avuto il sopravvento sugli avversari. Ma dove fosse andato Lyside era rimasto per molto tempo ignoto finchè Gorgia da Lentini, al ritorno dalla Grecia in Sicilia <sup>2</sup> non aveva recato ad Archeso la certa notizia che il filosofo tarentino trovavasi a Tebe e che egli stesso gli aveva parlato. Archeso, per il gran desiderio di rivedere Lyside, aveva deciso di recarsi a Tebe, ma, impedito dalla grave età, aveva incaricato degli amici di condurlo in Italia se fosse vivo o di trasportarne i resti se fosse morto. Per sopravvenute guerre, rivolte e tirannie, poi, l'incarico non era stato eseguito. Ora — continua Teanore — il « dáimon » di Lyside ci ha fatto abbastanza chiaramente conoscere la sua morte e anche da alcuni viaggiatori siamo stati informati che egli in una povera casa,

<sup>1</sup> Non interessa qui discutere sulla storicità o meno di quest'episodio che, secondo la più comune tradizione, sarebbe avvenuto a Crotone, nella casa dell'atleta Milone (DICEARCH. apd. PORPHYR 56) e i soli scampati dall'incendio sarebbero stati Lyside e Archippo. Cfr. del resto, OLIVIERI, *Civiltà Greca nell'It. Merid.* p. 84 ss. ; LEVY, *Recherches etc.*, p. 46 ss. et passim.

<sup>2</sup> Sul viaggio di Gorgia ad Atene (427 a. C.) v. *supra* (V. p. 204).

affettuosamente assistito da Epaminonda di cui fu educatore<sup>1</sup>, trascorse la vecchiaia e morì in felice condizione. Lyside è stato da voi sepolto in modo assai onorevole, ma gloria per lui maggiore del monumento è la gratitudine che da voi, suoi amici e compagni, gli vien dimostrata. «Di, dunque, o Teanore, — domanda Simmia — se noi, peraltro, possiamo saperlo — è tua intenzione di esumare i resti dalla tomba per trasportarli in Italia o di lasciarli qui, fra noi, perchè egli, se noi andiamo presso di lui, si trovi in compagnia di memori amici?» A quanto sembra — risponde Teanore sorridendo — Lyside ebbe molto caro questo paese e perciò educò Epaminonda che non gli venne meno in nulla. Ma nella sepoltura dei Pitagorici è osservata una speciale cerimonia e chi n'è privato non fa, secondo i nostri principi, una buona morte<sup>2</sup>. Quando apprendemmo dai sogni la morte di Lyside — poichè abbiamo un certo segno per poterci accorgere nel sogno se l'immagine che ci si presenta sia di un morto o di un vivo — venne a molti di noi il pensiero che Lyside non fosse stato sepolto in paese straniero nella forma rituale e che dovessimo toglierlo di là per seppellirlo ritualmente nella sua patria. Con questa intenzione venni qui e fui subito condotto da alcuni abitanti al sepolcro dove fino a sera, fatti gli ordinari sacrifici, evocai l'anima di Lyside perchè dicesse che cosa occorresse fare (ὡς χρὴ ταῦτα πράσσειν). L'intera notte non vidi nulla, ma mi parve sentire una voce ordinarci di non muovere le cose che non si muovono (τὰ ἀκίνητα μὴ κινεῖν) perchè il corpo di Lyside era stato ritualmente sepolto dagli amici tanto che la sua anima era pronta ad un'altra rinascita e assegnata anche ad un altro « dáimon »<sup>3</sup>. Questa mattina, poi, parlando con Epami-

<sup>1</sup> Cfr. anche DIOD., X, 1-2, XVI, 2, XV, 39, 2; PAUS., IX, 13, 1, CORN. NEP. *Ep.* 2, 2; CIC. *de orat.* III, 139, *de off.* 1, 155; AELIAN. *v. h.* III, 17; JAMBL. *vit. Pyth.* 248-250; LAERT. D. VIII, 7 Epaminonda, a scapito della cronologia, era detto anche maestro di Filippo di Macedonia. DIOD., XVI, 2, 2; JUSTIN. VII, 5, 3.

<sup>2</sup> ἐστὶ γὰρ τι γινόμενον ἰδίᾳ περὶ τὰς ταφὰς τῶν Πυθαγορικῶν ὄσιων, οὐ μὴ τυχόντες οὐ δοκοῦμεν ἀπέχειν τὸ μακαριστὸν καὶ οἰκεῖον τέλος.

<sup>3</sup> ὁσίως τὰρ ὑπὸ τῶν φίλων κεκηδεῦσθαι τὸ Λύσιδος σῶμα τὴν δὲ ψυχὴν ἥδη κεκρυμμένην ἀφεῖσθαι πρὸς ἄλλην γένεσιν, ἄλλω δαίμονι συλλαχούσαν.

nonda, ho saputo il modo come egli ha sepolto Lyside, anche ho appreso come egli dal suo maestro e padre adottivo è stato istruito fin nei più ineffabili segreti dell'Ordine e che usa nella vita dello stesso dèmone di Lyside <sup>1</sup>.

Il misterioso rito — che Teanore non rivela, non ostante si trovi fra gente che, come Simmia Cebete e Epaminonda, era abbastanza iniziata alle dottrine pitagoriche — dovrebbe, però considerarsi palesato dalla scoperta della « vasta necropoli » di « timponi » a Thurio, perchè questa città era assai vicina a Crotone, centro maggiore del pitagorismo. Quella lunghissima fila di tumuli apparterebbe a Pitagorici e tutto il segreto consisterebbe in una più o meno incompleta arsione del corpo e nell'apposizione di una laminetta aurea inscritta. Ma un ragionevole dubbio può esistere se Teanore volesse fare allusione ad una pratica che tutti gli elementi storici e archeologici dimostrano estranea al pitagorismo e all'orfismo, almeno nei tempi più antichi. Tralasciando che i « timponi », sono assai lontani da Crotone, non deve parer verisimile che un rito pertinente ai segreti più inespriabili si riducesse ad una funzione tanto materiale da lasciar tracce visibilissime per qualunque profano anche a distanza di centinaia di secoli. Teanore, parlando di ἀπορρητα, non può riferirsi nemmeno ad una laminetta inscritta essendo presumibile che Plutarco — come Diodoro — <sup>2</sup> non ignorasse che ai Pitagorici era illecito servirsi di scrittura e imposto di ritenere tutto a memoria, specialmente i precetti dell'Ordine, forse significati soltanto con simboli o numeri. Un rogo, per quanto simbolico, sarebbe stato difficilmente occultabile in modo da costituire un arcano indicibile tanto più che gli usi funebri pitagorici, poco differenti dai comuni riti della regione almeno nelle forme esterne, furono noti a tutti fin dai primi tempi e si conservarono nella tradizione più lontana la quale, non discordando dalle prove archeologiche, riporta a forme diverse da quelle di Thuri nel III sec. Già un'indiretta ma importante testimonianza:

<sup>1</sup> ἐπέγνων ὅτι καλῶς ἄχρι τῶν ἀπορρητῶν πεπαιδευμένος ὑπ' ἐκείνου ἀνδρὸς εἶη καὶ χρῶντο ταυτῷ δαίμονι πρὸς τὸν βίον.

<sup>2</sup> DIOD. X, *Excerpt. Vat.* p. 29-31.



dell'umazione del corpo incombusto si trova in Erodoto (II, 81), vissuto lungamente a Thuri nel migliore periodo dell'orfismo pitagorico: egli, infatti, paragonando i riti sepolcrali, sicuramente umatori, degli Egizi con quelli dei Pitagorici, dice che a questi, come agli Orfici e ai βάχχοι non era lecito farsi seppellire in vesti di lana che non potevano essere portate nemmeno nel rendere sacrificio alla divinità<sup>1</sup>. Fondatamente, perciò, può pensarsi che il pitagorico crotoniate più che ad una funzione materiale, intendesse accennare ad una cerimonia di carattere mistico-religioso e proprio a quei λεγόμενα ἄπόρρητα che non potevansi scrivere o incidere e si trasmettevano oralmente da iniziato a iniziato come massimo segreto dell'Ordine: parole arcane di congedo o di supremo saluto per l'anima secondo la dottrina dei misteri, formule di riconoscimento παρ'ἀγνήν Περσεφονείαν, istruzioni sulla via dell'Hades etc. che l'iniziato mormorava in segreto, quasi un estremo viatico, sul cadavere del confratello al momento della tumulazione alla quale doveva assistere<sup>2</sup>. Nessun segno di timponi, di roghi o di speciali recinti sepolcrali trovasi, peraltro, vivente Pitagora, in Crotone o a Metaponto, divenuta dopo la rivolta ciloniana<sup>3</sup> notevole sede di Pitagorismo<sup>4</sup>, e neppure al tempo dell'immaginato incontro fra Epaminonda e Teanore, corrispondente con molta probabilità al principio del IV o alla fine del V sec. che fu l'ultimo periodo della vita di Lyside; già che se Epaminonda incontrava morte eroica a Mantinea (Diod. XV, 79), doveva trovarsi nella pienezza delle forze nel 362 a. C.

<sup>1</sup> È noto che i Pitagorici usavano vestirsi di un abito bianco di lino come aveva prescritto il loro maestro (JAMBL. v. *Pyth.* 443; DIOD. X, 8, 6; APUL. *de mag.* 56; PHILOSTR. v. *Apoll.* I, 32, 2). Cfr. ROHDE, *Psyche*, p. 229, 3.

<sup>2</sup> COMPARETTI, *Lamin. orf.* p. 7. Cfr. anche le interessanti osservazioni di P. ZANCANI-MONTUORO, *l. c.*, p. 214.

<sup>3</sup> MEYER *Gesch. d. Alterth.* III, 57; BUSOLT. *Griech. Gesch.* II<sup>2</sup>, 771 ss.; BELOCH *Griech. Gesch.* II<sup>2</sup>, 133; ZELLER-NESTLE, *Philos. der Griechen* I<sup>2</sup>, p. 331 sg.

<sup>4</sup> DICERARCH apd. PORPHYR, 51 ss.; cfr. JUSTIN., XX, 4, 17; JAMBL. v. *Pyth.*; LAERT. D, VIII, 40; CIC. *de fin* V, 2, 4; VAL MAX. IV *ext.* 4.

Orde, con non grave margine d'errore, è ammissibile che fosse stato educato da Lyside nell'ultimo decennio del V secolo quando il pitagorico tarentino, pur assai oltre negli anni, non era decrepito <sup>1</sup>. Lyside, infatti, era contemporaneo — forse più giovane — di Filolao di Crotone <sup>2</sup>, il più autentico interprete del pensiero pitagorico, che, fuggito, come ognuno sa, anche a Tebe, contravenne per primo alla regola del silenzio e tenne pubblica scuola annoverando fra i discepoli Cebete e Simmia <sup>3</sup>, introdotti, poi, anche da Platone come interlocutori nel Fedone. Una delle tante tarde tradizioni allusive alla stretta relazione della filosofia platonica con la speculazione pitagorica e specialmente con le dottrine di Filolao <sup>4</sup>, voleva, anzi, che lo stesso Platone avesse seguito il crotoniate al suo ritorno a Taranto per ascoltarne l'insegnamento. Ma Filolao, verisimilmente, si era allontanato dalla

<sup>1</sup> CORN. NEP. *Ep.* 22: *cui quidem sic fuit deditus, ut adolescens tristem ac severum senem omnibus aequalibus suis in familiaritate anteponerit.* Prendendo la data più recente della «catastrofe» pitagorica (ca. 453 a. C.), è presumibile la nascita di Lyside intorno al 480/75 e la sua età di circa 70 anni quando educava Epaminonda nato, secondo la generale opinione, non prima del 420. Cfr. anche ZELLER-NESTLE, *o. c.*, I<sup>2</sup>, p. 410 n. 2; MEYER, *o. c.*, III, p. 666; DELATTE, *Polit. Pythag.*, p. 243 (ib. p. 208 n. 3); KAHRSTEDT, *Hermes*, 1913, p. 186 ss.; PHILIPP in *R. E.* 2023. BURNET, *Early Greek Philos.*<sup>4</sup>, p. 91 pone la catastrofe appena avanti il 450: *it the teacher of Epaminondas escaped.* Secondo BUSOLT (*l. c.*) Lyside avrebbe educato Ep. non prima del 405. Non vale qui ricordare la tarda tradizione che poneva Lyside fra gli scampati dalla rivolta ciloniana; ARISTOX, apud. JAMBL. 249 = fr. 11 in *FHG* M. II, p. 274; NEANTHES apud. PORPHYR., 55, 57; NICOMACHOS apud. JAMBL. 251 ss.; LAERT. D. VIII, 39; JUST., XX, 4, 14.

<sup>2</sup> LAERT. D. VIII, 84; *Anon. Lond.* = Diels *Vorsokr.*<sup>2</sup>. p. 308, 20. Da altri Filolao è detto di Taranto dove dimorò al ritorno da Tebe: ARISTOX, apud. LAERT. D., XIII, 46 fr. 12 in *FHG* M. II, p. 275; JAMBL. apud. NICOMACH., 188, 23 Diels p. 307, 24; VITRUV, I, 1, 16.

<sup>3</sup> PLAT. *Phaed.*, 62 a: ἤδη γὰρ ἔγωγε, ὅπερ νῦν δὴ σὺ ἦρου, καὶ Φιλολάου ἤκουσα, ὅτε παρ' ἡμῖν διηγήσατο Filolao insieme con Euryto sarebbe stato il fondatore del cenacolo pitagorico di Fliunte, LAERT. D., VIII, 46; JAMBL. 251.

<sup>4</sup> Cfr. anche PLAT. *Phaed.* 61 d.: οὐκ ακηράατε σὺ τε καὶ Σιμμίας περὶ τῶν τοιοῦτων Φιλολάω συγγεγονότες;

Grecia durante la prima età di Platone <sup>1</sup> poichè, non molto tempo dopo la « catastrofe », la Scuola Pitagorica risorgeva vigorosamente in Italia : gli sbanditi filosofi venivano richiamati con tutti gli onori e il ricomposto sodalizio riprendeva intensamente l'antica attività politica e scientifica affermandosi anche a Locri dove fino allora era stato avversato <sup>2</sup>. In quel tempo, nel pensiero di Plutarco, Teanore giungeva a Tebe. Comunque, qui valga solo notare che proprio la contemporanea necropoli di Thuri dà la migliore prova dell'inesistenza, in questa grande epoca di risorgimento pitagorico in Magna Grecia, di roghi e di « colossali » tumuli destinati a sfidare i secoli. Sconosciuti sono anche « timponi » e laminette alla generazione di Pitagorici fiorita nella prima metà del IV sec., quando Siracusa, presente a Locri, si univa a Taranto nella difesa dell'ellenismo contro l'irrompente barbarie dei Lucani, Bruzi, Japigi e Messapi. È quella l'età dei discepoli di Filolao, di Archippo, di Eurito e forse della maggiore diffusione del pitagorismo che apertamente dominava, mediante la Lega, la vita politica interna ed esterna delle città italiote. Spiccava, allora, a Taranto l'insigne figura di Archita <sup>3</sup> e a Locri

<sup>1</sup> Secondo una tarda notizia (LAERT. D. III, 3) Platone avrebbe incaricato Dione siracusano di acquistargli per cento mine tre libri di Filolao (i τρία Συγγράμματα) e il Timeo sarebbe stato plagiato da questi. (ib. VIII, 85). A dir di ARISTOTELE (*Metaph.*, I, 6, 987a, 30), la filosofia di Platone risultava da elementi dedotti da filosofi precedenti e da altri suoi propri tratti dalla « filosofia degl'Italici » perché egli prima di divenire discepolo di Socrate era stato seguace di Cratylo e di Eraclito. Cfr. anche JAEGER, *Aristotele*, p. 91. Tuttavia, Platone fa menzione di Pitagora una sola volta in *Rep.* X, 600a. Sui rapporti di Platone e Filolao : cfr. E. FRANK, *Plato und die sogenn. Pythagor*, p. 134 ; BURNET, *o. c.* p. 279 ss. ; WILAMOWITZ, *Platon*, I pp. 246, 545, II p. 83.

<sup>2</sup> Sono note le relazioni amichevoli tra Archita e Dionisio il vecchio il quale affidava missioni politiche al padre del pitagorico locrese Echecrate, uno degl'interlocutori del Fedone. TIM. apd. POLYB. XII, 10, 7.

<sup>3</sup> Il primo viaggio di Platone in Magna Grecia avvenne, come si sa, sotto gli auspici di Archita (ca. 388 a. C.) al tempo di Dionisio il vecchio. Cfr. CORN. NEP. *Dio*, 2, 2 ; PLUT *Dio*, 18 ; CIC. *Cato maior* 14, 4. Cfr. WILAMOWITZ, *l. c.*

trionfava la scuola di Echecrate, di Timeo e di Arione<sup>1</sup> dalla quale era fama che fosse stato attirato lo stesso Platone<sup>2</sup>. Locresi, fuggenti la tirannide del secondo Dionisio<sup>3</sup> erano i fondatori del cenacolo di Fliunte dove Platone pone la scena del Fedone (*Phaed.* 57); furono questi gli ultimi pitagorici e ad essi il dialogo è dedicato<sup>4</sup>.

Appariscono, dunque, i « timponi » assai tempo dopo la morte di Lyside e della scomparsa della Scuola Italica: quando costumanze e idee pitagoriche, ormai fuori del tempo, son divenuti, per la comune gente obliosa delle passate glorie e per i poeti comici, argomento di derisione e di satira. Tentava il famoso discepolo di Aristotele, Aristosseno di Taranto, l'ultima difesa del pitagorismo nel campo scientifico e religioso, ma, proprio allora, un altro italiota nativo della città dei « timponi » — Alessi di Thuri, il maggior rappresentante della « Commedia di mezzo » — parodiando sulla scena i Pitagorici della Magna Grecia (« La Pita-

<sup>1</sup> *Cic. de fin.* 29, 27; *VAL. MAX.* VIII, 7 *ext.* 3. Fiori in quel tempo anche Filippo di Medma autore di un libro sui venti e amico di Platone se non editore delle sue opere postume. *Steph. B.*: *s. v.* Μέδμη: οθεν ην 'ο Φιλίππος αξιόλογος, άνηρ 'ο περι άνέμων γεγραφώς.

<sup>2</sup> Il terzo ed ultimo viaggio di Platone in Sicilia fu al tempo di Dionisio II, *PLUT. Dio* 20; *LAERT. D.* III, 22 *SUIDA s. v.* 'Αρχύτας. È certo che Platone e Aristotele trassero materia per le loro opere dagli insegnamenti di Archita. *PLAT. Tim.* 19; *LAERT. D.* V, 25.

<sup>3</sup> *Cfr. OLDFATHER in R. E.* XIII, 35. È noto che i Pitagorici tarentini insieme con Platone interessero presso Dionisio II per salvare dalla pena di morte Echecrate che con altri compagni e maestri venne poi cacciato in bando. *ARISTIP. fr.* 69 in *Fragm. Philos. Graec.* *MULLACH* II, p. 415; *Cfr. PLAT. Ep.* XIII.

<sup>4</sup> La Scuola si estinse verso il 350 a. C. Gli ultimi pitagorici che Aristosseno (n. verso il 365) diceva aver visto erano Archita, Timeo di Locri, Diocle, Xenophilo etc. *LAERT. D.*, VIII, 46; *AUL. GELL.* IV, 11. Ma si è osservato che Xenophilo e gli altri contemporanei del gruppo di Fliunte erano morti assai tempo prima di Platone e che Aristosseno non avrebbe potuto avvicinare quei filosofi molto avanzati in età, quando egli nasceva. *LEVY, o. c.* p. 45, n. 5. La notizia è ritenuta credibile, invece, da *ROHDE in Rhein. Mus.* 1871, p. 560 e *DELATTE, Etudes sur la litt. Pythag.*, p. 85.



gorizzante », « I Tarentini ») esilarava il pubblico dei teatri dell'Attica.

Del resto, l'inesistente mistero di quella fila di collinette, che sotto l'altipiano e la grande necropoli di Thurio si stendono per chilometri nella solenne e suggestiva valle del Crati e sulla quale già fantasticarono non pochi scrittori, è stato, ormai, dissipato. Questi tumuli (non colossali) non celano pire da morti, roghi di cospicui personaggi o tombe d'iniziati. La sagace esplorazione non ha potuto che riconoscerli come una serie di dune e di ammontamenti di sabbia prodotta da cause affatto naturali <sup>1</sup>. Onde se i famosi timponi debbono finora ridursi ai quattro scoperti nel 1879-80, anche senza ricordare il dissolvimento politico verificatosi in Magna Grecia verso la metà del IV sec., si chiarisce erroneo il presupposto che fossero i sepolcri di una « casta assai potente » e « sicura di sè » <sup>2</sup>, dominante in Thuri e precisamente l'opera dell'aristocrazia pitagorica che aveva il suo centro in Crotona e veniva abbattuta da una rivolta nel 346.

Per il presupposto, poi, che orfismo e pitagorismo rappresentassero due tendenze destinate a prevalere rispettivamente in città governate a sistema democratico o aristocratico, neanche potrebbe essere attribuito ai « timponi » uno speciale significato etnico-politico in modo da ricavarne l'indice di una società democratica poggiante sull'elemento indigeno e succeduta alla pitagorica aristocratica. Che l'orfismo non corrispondesse necessariamente a democrazia, almeno nella Magna Grecia, basterebbe a dimostrarlo l'esempio di Locri centro orfico principale e città aristocratica per eccellenza, ma persistentemente avversa al pitagorismo che cominciò ad insinuarsi quando l'antica costituzione, scossa dalla tirannide, era sulla via della dissoluzione. Le costituzioni democratiche italiote, peraltro, indipendentemente dalle idee religiose, — come più volte osservatosi — avevano tutte intima tendenza aristocratica: furono spesso fulcro di tirannie

<sup>1</sup> Cfr. l'interessante campagna di scavi condotta (1931) nell'agro di Thuri da U. ZANOTTI-BIANCO in *A. S. O. L.* II, 2 (1932) p. 283 ss.

<sup>2</sup> Cfr. MACCHIORO, *o. c.* p. 268.

ma non ebbero mai carattere di reazioni politiche degl'indigeni contro i coloni tanto vero che proprio i partiti democratici sostennero le guerre contro Bruzi e Lucani e poi contro i Romani.

Difficilmente anche i timponi potrebbero far pensare ad una « riforma » nel rituale pitagorico introdotta da qualche setta locale per tarda speculazione filosofico-teologica o per riflesso di principi eraclitei. Thuri aveva lunga tradizione di filosofi e di retori, e la dottrina di Eraclito, di cui erasi mostrato seguace anche Platone prima di divenire discepolo di Socrate, aveva origini orfiche, tanto che la teoria dell'ἐκπύρωσις quale fatto cosmico — catarsi finale del mondo destinato a fondersi col « Fuoco divino » attraverso un immane rogo — era attribuita egualmente ad Eraclito e ad Orfeo <sup>1</sup>. Non consta, però che, per trapasso ideologico, fosse concepita, almeno in Magna Grecia, come catarsi suprema individuale attuata con l'arsione simbolica del cadavere. Il tanto discusso frammento: « i cadaveri sono da buttarsi via più che lo sterco » <sup>2</sup> non aveva origini orfiche benchè posto in relazione con l'orfismo, ma risaliva proprio ad Eraclito e rimase, che si sappia, puro dettame speculativo non voltosi mai in regola. La credenza orfica del corpo carcere o tomba dell'anima non bastava a giustificare il troppo pessimistico principio dell'assoluto dispregio del corpo umano e della necessità della sua distruzione. Un estremismo in tal senso non è presumibile in una società come l'italiota che, non solamente per le idee pitagoriche onde era permeata, continuò sempre a deporre i morti nella terra con riti e cerimonie che portavano quasi ad un culto del cadavere. L'umazione, accolta dai pitagorici, era stato rito costante dei primi abitanti del paese per cui la liturgia singolare dei « timponi » non poteva rappresentare la reviviscenza di primitivi costumi o la prevalenza di un orfismo preellenico (incineratore) sul tramontato pitagorismo (umatore) e quindi il sopravvento

<sup>1</sup> PLUT. *de def. orac.* 12 p. 415 s.

<sup>2</sup> fr. 96: νέκυες γὰρ κοπρίων ἐκβλητότεροι. Cfr. SCHUSTER in *Rhein. Mus.* 187, XXIX, pp. 595, 605; PFLEIDERER, *Die Phil. Her. im Lichte der Mysterienidee* p. 228.



dell'elemento indigeno sul greco nel III sec. Tutto, perciò, porterebbe a considerare che altre conferme sarebbero desiderabili prima di trarre sicura conclusione che i resti di combustione rinvenuti nei « timponi » derivassero da semi-arsione simbolica del cadavere, come potè sembrare allo scopritore, e non fossero dovuti a cause diverse o quando mai ad un fatto puramente locale determinato da commistioni di riti o di stirpi. Che se sulle notizie attuali, scarse per quanto autorevoli, si volesse fondare tutta una teoria e affermare, senz'altro, che il rito di Thuri, come ci è presentato e non identificato nemmeno per Petelia e per gli altri luoghi che hanno restituito laminette inscritte, rappresentasse la tipica liturgia orfico-pitagorica non potrebbero sfuggirsi gravi contraddizioni <sup>1</sup>, ovviamente rilevabili, sulla concezione orfica della vita nell'oltre tomba, in contrasto con la documentazione archeologica più certa, data dalle numerosissime e non ancora edite tavolette fittili locresi.

È presumibile, tuttavia, che in tarda epoca, mediante contaminazioni straniere, l'orfismo fosse entrato in una nuova fase assumendo un aspetto culturale più confacente a genti di mentalità meno complessa di quella degl'Italoti e di coscienza religiosa sicuramente meno profonda. Caduto il divieto di scrivere o incidere, quei λόγοι ἐν ἀποβήτοις λεγόμενοι, quelle potenti preghiere

<sup>1</sup> Cfr. p. es. MACCHIORO, o. c. p. 268: « Nulla fa sentire la profonda singolarità della religione orfica come il confronto fra questo rito (*int.* dei « timponi ») e quello della comune religione greca. È proprio nel confronto dei due riti che appare chiara la essenziale diversità delle due religioni, opposte, per quanto ricche di comuni elementi mitici, nei loro stessi fondamenti. Il rito funerario greco e greco-romano, come quello di tutti i popoli antichi, poggiava sulla concezione che la vita oltremondana fosse una specie di continuazione della vita terrena » e a p. 352: « la escatologia orfica aveva un contenuto essenzialmente realistico, che, cioè, concepiva la vita oltremondana come una continuazione della vita terrena. In questo sta la sua novità... La vita oltremondana (secondo la concezione greca), è invece, uno stato del tutto differente dalla vita terrena, il cui inizio è segnato dalla morte, la quale, dunque, segna, non la continuazione o la integrazione della vita terrena, ma la negazione di essa ».

e formule sacre che già si pronunziavano sulla salma dell'iniziato e costituivano un segreto ineffabile, vennero affidate — in tutto o in parte e in forma più o meno reticente — a laminette auree che invano si cercano nelle più antiche tombe orfiche. Gli errori gravi, le improprietà di linguaggio, le forme dialettali, le omissioni grafiche, confusioni, inutili aggiunte etc. stanno appunto a dimostrare che trattavasi di cose per lungo tempo tramandate a memoria e recate per la prima volta in scrittura da redattori ignoranti, ancor che spesso abili artisti, ma non proprio impostori come si è pensato <sup>1</sup>. Le laminette di Thuri e di Petelia <sup>2</sup> possono fors'anche segnare il principio dell'uso di racchiudere nei sepolcri visibili sacri contrassegni, quali professioni di fede degli adepti, rivelanti anche il carattere formalistico e decadente che andava acquistando la mistica religione fra le nuove genti. Infatti, mentre le dottrine pitagoriche conquistavano gli spiriti più eletti e influivano su tutti i campi della cultura, l'orfismo, diffondendosi fra Bruzi, Campani, Etruschi e in quasi tutta l'Italia romana, perdeva in eticità guadagnando in estensione, e assumeva sempre più un'impronta di eterogeneità che doveva far degenerare i sublimi misteri, già circumfusi di pie speranze e di casti pensieri di morte, in manifestazioni orgiastiche e semi-barbariche.

Indipendentemente, dunque, dai « timponi » di Sibari-Thuri — tarde espressioni d'imbastardimento religioso — dati positivi archeologici accertano che spirito e forme della primitiva religione orfica in Magna Grecia, per quanto possono essere rivelati dagli usi funebri, trovano riscontro nel bacino orientale del Mediterraneo e nel mondo greco delle origini. Ond'è che non con superstizioni e credenze popolari (non provate) intorno al « totem », e al « tabù », — cagioni d'immaginarie lotte fra coloni e indigeni nell'VIII e VII sec. <sup>3</sup> — ma più, verisimilmente, la penetrazione

<sup>1</sup> P. es. dal COMPARETTI, *o. c.*, p. 24.

<sup>2</sup> COMPARETTI, *ibid.* p. 7, 10 ss., 16 ss. *et passim*.

<sup>3</sup> CIACERI, *St. della M. Grecia*, II, p. 136 accede all'idea che il divieto degli orfico-pitagorici di cibarsi di essere animati e anche di determinati vegetali trovi spiegazione nelle vetuste usanze di ri-



nell'antichissima Italia di una religione semitico-asiatica è da porre in relazione con l'origine stessa dei primi abitatori della terra riconosciuti, ormai, come partecipanti di quella grande razza mediterranea che aveva quasi naturato in sè il culto dei misteri. L'elaborazione teologica e la sistemazione dogmatica dell'orfismo già nel VI sec. — all'apparire dei nomi dei primi teologi contemporanei di Pitagora se non anteriori — erano notevolmente progredite, se la dottrina orfica potè diffondersi nella Grecia propria e specialmente nell'Attica per opera di sacerdoti italoti <sup>1</sup>. Con Pitagora, che inserì sul tronco dell'antico culto una filosofia, l'originario orfismo perdette il carattere di religione popolare, ma dove il pitagorismo non potè affermarsi, per rinvigorirlo e dargli netti contorni di distinzione dagli altri culti, esso subì l'interferenza dell'altra corrente di misteri importata dai Greci e, verisimilmente, anche della religiosità indigena anellenica che era, a quanto può presumersi, di carattere agrario e chtonico. Uno dei molteplici sviluppi locali dell'orfismo primitivo in Magna Grecia, è rivelato, appunto, dai *πίνακες* locresi in cui è chiara l'influenza eleusina <sup>2</sup> resa più certa dal fatto della sovrapposizione dell'eleusinia Persephone ad una divinità chtonia più antica e dalla nota tendenza degli orfici di non contrastare direttamente la religione statale ma di accostarsi alle divinità più famose per elevarle, nell'insegnamento segreto, a significati esoterici: le figure tratte dal mondo greco degli dei divenivano per gli orfici quasi idee personificate. E così può spiegarsi come gli

spetto e di protezione dell'animale «totem» cui si credevano legati da parentela i membri della tribù e dal quale si ritenevano a loro volta protetti. Ma sembra più plausibile che alla base delle proibizioni dei cibi carnei che condannano come sacrilegio (omicidio, antropofagia) l'uccisione e il divoramento di animali stia la fede nell'immortalità e la parentela fra l'uomo e tutti gli esseri viventi. La *βρώσις σαρκῶν καὶ ἀλλήλοφαγία* era preceduta, secondo Empedocle, dall'«assassinio» di uno spirito (*δαίμων*) della stessa stirpe. Cfr. ROHDE, *Psyche*, II, p. 456 ss. 494 ss. 509, ss. Cfr. anche DUSSAUD, o. c. p. 393 ss.

<sup>1</sup> ROHDE *Psyche*, II, p. 438.

<sup>2</sup> Come aveva rilevato P. ORSI in *Boll. d'Arte etc.*, l. c. p. 471.

orfici locresi si servissero del celebre Persephoneion per le manifestazioni esteriori del loro culto.

L'intima connessione con la religione eleusina costituiva la caratteristica dell'orfismo locrese che doveva produrre effetti non poco importanti anche fuori della Magna Grecia.

Terra nutrice dell'orfismo suol chiamarsi l'Attica ma nessuno può negare che terra madre, in tal senso, fu la Magna Grecia <sup>1</sup>. È appena da ricordare il grande fervore mistico destatosi in Atene al tempo dei Pisistratidi — quando venne eretto il Lenaion e il nuovo Eleusinion <sup>2</sup> — e l'immenso sconvolgimento prodotto nella coscienza religiosa ellenica dall'interpolazione della Katabasi, di carattere orfico, nell'Odissea <sup>3</sup>. Proprio allora l'orfismo, già penetrato nel popolo, conquista ufficialmente l'Attica ed è significativo che l'introduzione di un culto forestiero che nettamente si contrappone alla religione nazionale del politeismo e influisce sulle più alte menti dominando per secoli tutto lo sviluppo culturale ellenico, è dovuta a tre teologi italoti preposti, secondo la tradizione, da Pisistrato alla revisione dei poemi omerici <sup>4</sup>. La « falsificazione » della Nekya con l'inserzione della Katabasi — che fu la più antica « discesa agl'Inferi » compiuta da un uomo vivo da cui derivarono le numerose katabasi della

<sup>1</sup> MEYER, *o. c.*, II, S. 460; BUSOLT, *o. c.* II, p. 363 ss.; ROHDE *Psyche*, II, p. 438; WILLSON, *Greek Relig.*, p. 214.

<sup>2</sup> BUSOLT, *Griech. Gesch.*, I<sup>2</sup>, p. 343, II, 362.

<sup>3</sup> Cfr. MACCHIORO, *o. c.*, p. 302 ss. Non deve sembrare, a nostro avviso, inutile e tanto meno insolubile la questione (già sostenuta dal DIETRICH, *Eine Mytrastiturgie* <sup>2</sup> p. 113 ss.) se esistesse una catabasi italota, da cui potrebbero essere derivate le scene del mondo infernale riprodotte dai numerosissimi (non tutti editi) πινάκες locresi. V. su queste scene il bellissimo πινάκιον illustrato dalla ZANCANI-MONTUORO, *l. c.* La tradizione ricordava anche Catabasi di Pitagora, di Orfeo di Camarina, di Cercope e di altri. (Cfr. KERN, *Orph. fragm.*, 174, 176, 199, 200, 223).

<sup>4</sup> V. KINKEL, *Ep. Gr. Fr.* I, p. 239-40; KERN, *Orph. fragm.*, 159; GRUPPE in ROSCHER, *Lex.*, III, p. 1133; T. W. ALLEN, *Onomacritus and Hesiod* in *The Classical Quarterly Rev.* 1928, p. 274; WILAMOWITZ, *Homer. Untersuch.* (Philol. Unters. 1884, p. 235 ss.).



letteratura di tutti i tempi <sup>1</sup> — fu opera di Orfeo di Crotone <sup>2</sup>, di Zopyro di Eraclea <sup>3</sup>, o più veramente di Taranto <sup>4</sup>, e di Onomacrito <sup>5</sup>, i quali si valsero della loro privilegiata posizione alla corte del tiranno per affermare le dottrine della propria setta e preparare un documento che doveva sovvertire le concezioni religiose consacrate dalle tradizioni più vetuste. Ma ciò è ben noto, e qui giova, piuttosto, rivolgere l'attenzione sul teologo massimo dell'orfismo: il *χρησμολόγος* Onomacrito che ebbe gran fama quale autore, raccoglitore di poemi orfici <sup>6</sup>, e riordinatore degli oracoli di Museo <sup>7</sup>, ma principalmente fu noto per aver sistemato il rituale <sup>8</sup> e stabilito, desumendo da Omero il nome di

<sup>1</sup> Cfr. DIELS, *Himmels und Höllefahrt von Homer bis Dante* (Neue Jahrb. fur das Kass. Alterh. XXV, 1922, p. 239 ss.; WILLSON, o. c., p. 240.

<sup>2</sup> SUIDA, s. v. Ὀρφεύς Κροτωνιάτης. KERN., *Orph. Fragm.*, p. 64, n. 223.

<sup>3</sup> Come è detto da CLEMEN. ALEX. *strom.*, I, 21, 131, 3 - KERN, o. c., p. 52 n. 173, p. 68 ss. n. 222 ss., ma è noto che Eraclea fu fondata dai Tarentini circa l'a. 433/2.

<sup>4</sup> Nel cat. di JAMBILICO (*de vit. Pyth.* 261) è annoverato fra i pitagorici tarentini.

<sup>5</sup> Ad Onomacrito erano attribuiti i vv. *Od.* XI 602/4, ma v. anche ALLEN, l. c. Si sa che i primi poeti-teologi orfici erano tutti i talioti e sicelioti: Orfeo di Crotone, Orfeo di Camarina, Timocle di Siracusa (SUIDA s. v.; KERN, *ib.* p. 52, n. 176, 178, p. 54 n. 223); Brotino, cui il famoso medico crotoniate Alcmeone aveva dedicata la sua opera, era di Crotone o di Metaponto e genero o suocero di Pitagora (LAERT. D., VIII, 42; JAMBL. *de vit. Pyth.* 132; CLEMEN, ALEX, o. c., I, p. 333 a).

<sup>6</sup> CLEMEN, ALEX, *ib.* I, 21, II p. 81,1 - Eus. *Praep. ev.* XII, 30, p. 575 D. = KERN, o. c. 183; SEXT. EMP. *Pyrr. Hypot.* III, 30 - KERN 187. Onomacrito aveva trascritto in versi gli ammaestramenti di Orfeo. Cfr. ARISTOT. *de an.* p. 1410 b. 28 (fr. 7 Rose): ἐν τοῖς Ὀρφικοῖς καλουμένοις ἔπει; *de gener anim.* II, 1, 734: ἐν τοῖς καλουμένοις Ὀρφείως ἔπεισιν, e il commento di PHILOP. ad ARISTOT. *de an.* l. c.: ἐπειδὴ μὴ δοκεῖ Ὀρφείως εἶναι τὰ ἔπη, ὡς καὶ αὐτὸς ἐν τοῖς περὶ φιλοσοφίας λεγεί· αὐτοῦ μὲν γὰρ εἶσι τὰ δόγματα, ταῦτα δὲ φησὶν Ὀνομάκριτον ἐν ἔπεισιν κατατεῖναι,

<sup>7</sup> Su Museo e l'orfismo v. PLAT. *leg.*, II, 364.

<sup>8</sup> PAUS., VIII, 39, 5 — KERN 187: παρὰ δὲ Ὀμήρου Ὀνομάκριτος

Titani, il dogma fondamentale della religione orfica: lo sbrana-  
mento di Zagreus.

Onomacrito, stando ad Erodoto (VII, 6), prima assai intimo dei Pisistratidi, era stato allontanato da Atene avendo Laso di Ermione scoperto che aveva interpolato nei versi di Museo — una delle tante raccolte di profezie pubblicate, come era uso, sotto il nome di uno o di un altro tradizionale poeta — l'oracolo della sommersione delle isole intorno a Lemno. I figli di Pisistrato, però, l'avevano ricercato nell'esilio a Susa per avvalersi della sua opera diplomatica allo scopo d'indurre Serse a muovere guerra ai Greci. Ma qual'era la patria dell'innovatore che con altri due italioti aveva provocato in Attica così grande commovimento religioso introducendo un culto straniero? La tradizione, più volte ricordata in queste pagine — corrente nel IV sec., ma sicuramente anteriore — affermava, per testimonianza diretta di Aristotele (*pol.* II, 1274a), che Onomacrito si era erudito nella scienza della legislazione a Creta dove aveva dimorato — quantunque fosse locrese, Λοκρὸν ὄντα — per esercitare la mantica e che era stato compagno di Taleta di Gortina presunto maestro di Licurgo e di Zaleuco. Senza dubbio trattavasi del poeta e teologo orfico familiare d'Ipparco anch'esso grande intenditore di oracoli<sup>1</sup>, e l'anacronistica opinione, collegandolo con Zaleuco, fondavasi sul fatto certo dell'identica origine locrese, indirettamente confermata dallo stesso Aristotele, il quale, limitandosi a rilevare l'errore cronologico, fa presupporre di comune conoscenza la patria dei due famosi personaggi. È ben presumibile, però, che Onomacrito, vissuto a lungo in Atene, intimo dei tiranni e benemerito della loro politica, vi avesse acquistata cittadinanza. Erodoto lo dice ateniese ma dalla sua narrazione potrebbe ricavarsi che Ippia — altro profondo conoscitore di scienza teologica e specialmente di mantica — avesse tutto l'interesse di accreditare Onomacrito presso il monarca persiano non solo

παραλαβὸν τῶν Τιτάνων τὸ ὄνομα Διονύσω τε συνέθηκεν ὄργια καὶ εἶναι τοὺς Τιτᾶνας τῷ Διονύσω τῶν παθημάτων ἐποίησεν αὐτουργός.

<sup>1</sup> HEROD. V., 13. Cfr. WILAMOWITZ, *Homer Untersuch.* (Phil. Unt-  
ters. 1884, pp. 199, 213).



come celebre *χρησολόγος*, ma anche quale cittadino di Atene; qualità che dovevano avere molto peso sull'animo orgoglioso e superstizioso di Serse per eccitarlo a vendicare l'ingiuria arrecata a suo padre Dario dagli Ateniesi con l'incendio di Sardi (HDT. V, 100, 103). Riuscivano, infatti, secondo Erodoto, i Pisistraditi a trarre Serse ai loro intenti a preferenza degli Alevadi di Tesaglia — che pur avevagli offerta incondizionata sudditanza — perchè avevano con loro Onomacrito, il quale aveva saputo abilmente adoperare la mantica recitando ai barbari gli oracoli favorevoli e tacendo i sinistri. Ma quale che sia stata l'attività di Onomacrito nel campo politico e religioso, affatto ignota, come osservatosi, è l'opera sua come legista; la tradizione, evidentemente, lo metteva in rapporto col mitico Taleta per la comune professione di sacerdoti orfici e per la dimora nella isola di Creta. Di Taleta è noto soltanto che, chiamato a Sparta in occasione di una pestilenza, per calmare l'ira divina aveva introdotto gli *hyporchemata* della danza pirrica che era la danza dei Cureti intorno a Dionyso, come di Epimenide di Festo o di Knosso <sup>1</sup> si sa che era venuto ad Atene per purificare la città dal grave sacrilegio ciloniano e lenire l'epidemia che vi era scoppiata <sup>2</sup>. Anche di Epimenide, altro celebre teologo orfico, si era, poi, detto che aveva preparata la legislazione solonica, <sup>3</sup> come di Taleta si era fatto il maestro di Licurgo e Zaleuco. A parte, però, le tarde formazioni leggendarie, non si ha motivo di revocare in dubbio il fatto di generale conoscenza, specialmente in Atene, a quanto rilevasi dalle parole di Aristotele, che Onomacrito fosse oriundo di Locri. Onde è certo che verso la metà del VI sec., e forse prima della venuta di Pitagora in Italia, il locrese Onomacrito insieme con Zopyro ed Orfeo bandiva, per la prima volta, nell'Attica idee di resurrezione, di divinità immanente, d'immortalità dell'anima, di ascetismo, di salvazione e di spirito di rinuncia che dovevano prepa-

<sup>1</sup> DIELS, *Sitzungber. d. preuss. Akad.*, 1891, p. 387 ss.; WILAMOWITZ, *Euripides Hyppolytos* pp. 224-243; KERN, in *R. E. Epimenid.*

<sup>2</sup> PLUT. *Sol.*, 12; LAERT. D, I, 110 ss. Cfr. ZELLER, *La filos. dei Greci* I, p. 203 ss. (t. it.).

<sup>3</sup> PLAT., *leg.* I, 462; ARISTOT., *Aθ. π.*, c. I; PLUT. *Sol.* 21; LAERT., D. I. 110 ss.

rare il rinnovamento religioso ellenico e confluire poi nel giudaismo, e quindi nel cristianesimo.

Quando la filosofia pitagorica, dunque, s'inserisce all'orfismo risolvendone — dove può penetrare — le forme inferiori nella più alta speculazione etico-religiosa, l'elaborazione teologica in Magna Grecia è già molto avanzata: a Crotone, a Taranto, a Reggio<sup>1</sup> e principalmente a Locri dove intorno al santuario di Persephone fioriva una grande scuola di cantori di miti e di musicisti<sup>2</sup> che aveva influito, fin dal VII sec., sull'arte musicale di Sparta e faceva capo a Senocrito<sup>3</sup> di cui Pindaro ancora molto tempo dopo, amava dirsi imitatore e seguace<sup>4</sup>. La leggenda, formatasi sulle seriori relazioni fra Spartani e Locresi, aveva fatto anche Senocrito — come Zaleuco — discepolo di Taleta, ma ciò potrebbe valere soltanto a confermare i rapporti fra i cantori locresi e la religione orfico-dionisiaca. Da questa scuola poetico-musicale, a sfondo religioso, alla quale partecipava anche Stesicoro<sup>5</sup> — il più grande poeta lirico e diffusore di miti dell'antichissima Italia — evidentemente era uscito Onomacrito.

Misto di elementi eleusini, quale appare dalle raffigurazioni dei πίννακες, si sviluppò l'orfismo locrese e tale suo carattere forse maggiormente contribuì a farlo attecchire e diffondere in Atene dove l'Eleusinion sorgeva insieme col Lenaion proprio al tempo di Onomacrito. Comunque, ben può comprendersi come Locri, antica sede di culto e di una famosa legislazione, sulla quale fondavasi la sua costituzione, tendesse a respingere, per timore di novità politiche e religiose, la corrente riformatrice pitagorica.

<sup>1</sup> Abbiamo notato che la prima menzione di Orfeo trovasi in Ibico di Reggio.

<sup>2</sup> Sull'importanza del canto e della musica nei misteri Cfr. MACCHIORO, o. c., p. 333 s.

<sup>3</sup> PLUTARCH *de mus.*, 9, 1132, 1134. cfr. ATHEN, XIV, 625 e ss.; SCHOL. PIND. *ol.* XI, 13 BOECH, p. 241. V. MANCUSO, *La lirica class. greca in Sic. e in M. Grecia*, p. 79 ss.

<sup>4</sup> PIND., fr. 140 b Schroeder, p. 323 ss. WILAMONITZ, *Pindaros*, p. 501; GRENDEL-HUNT nei pap. di Oxyr. III, p. 75, fr. 9. Cfr. le notizie riportate in CIACERI, o. c. II, p. 167.

<sup>5</sup> Su Stesicoro detto di Himera ma oriundo di Matauro col. locrese v. BELOCH, o. c., I p. 242, n. 2; CIACERI, *ibid.*, p. 167 ss.

« Sacra prostituzione ».

Si è creduto, tuttavia, poter sostenere che sino alla fine del VI sec. nel tempio di Persephone si professasse, d'intesa fra Greci e « barbari », il culto di una dea mostruosa, forse infernale, che aveva come carattere essenziale la sacra prostituzione, accettata dai Greci in omaggio alle costumanze indigene <sup>1</sup>, già che i Locresi soltanto dopo la battaglia della Sagra, liberandosi alquanto dalla pressione dei Siculi, sarebbero stati in grado di sostituirvi il culto di Persephone derivato da Sparta <sup>2</sup>. I coloni, anzi, avrebbero giurato fedeltà agl'indigeni nel nome dell'orribile dea accettando di riconoscerne e praticarne il rito, e impegnandosi di fornire essi stessi alcune delle vergini destinate al sacrificio <sup>3</sup>. Ma gli elementi positivi ormai acquisiti sulla cultura dei Siculi, sui rapporti fra essi e i Greci e sulla civiltà dei Locresi nel periodo più arcaico non possono non chiarire antistoriche simili supposizioni. E come non deve apparire affatto verisimile che una pratica ripugnante con la loro coscienza etico-religiosa venisse accolta da Greci, specialmente da un popolo segnalatosi fin dai primordi della sua vita storica, fra tutti gl'Italoti, per rigidissime istituzioni rispecchianti i più austeri costumi, è anche fortemente da dubitare, in difetto di testimonianze, che lo strano rito fosse proprio dei Siculi. Su questo punto, peraltro, gli scrittori, ricalcando un altro luogo comune della storiografia della Magna Grecia, più che di accertare la storicità del fatto, si sono sforzati, con argomentazioni subiettive e divagazioni — talvolta anche brillanti ed erudite — di ricercarne le probabili origini, or fra i Greci, or fra i nativi.

Crediamo di aver dimostrato che i Locresi, dopo brevissimo tempo dallo sbarco in Italia, acquistarono piena prevalenza sui

<sup>1</sup> OLDFATHER in *Philologus*, 1912, p. 324.

<sup>2</sup> Così GIANNELLI, *Culti e Miti della M. Grecia*, p. 327, il quale, seguendo l'Oldfather, dice che non si sa sino a qual tempo siffatto rito fu conservato, là dove sarebbe stato necessario, anzitutto, assodarne l'esistenza storica.

<sup>3</sup> Come immagina anche il GIANNELLI (*o. c.* p. 329).

Siculi verso i quali usarono l'inganno del celebre « patto », ed è assurdo immaginare che al tempo della battaglia della Sagra — circa un secolo e mezzo dopo la colonizzazione — subissero la forte pressione indigena. La semi-leggendaria battaglia contro il potente esercito crotoniate — a parte le esagerazioni delle fonti sul numero dei combattenti — fu vinta, ovviamente, per l'efficace concorso degli agguerriti Siculi<sup>1</sup>. Che se la disparità di forze e di virtù bellica già fece sembrare prodigiosa la vittoria, appena credibile sarebbe stata per un popolo che fino allora non aveva potuto nemmeno affermare la propria sovranità sopra un altro di civiltà inferiore alla propria e si disponeva ad affrontare un formidabile nemico mentre, all'interno, era oppresso dagli indigeni indubbiamente preponderanti per numero. Ma l'ἔγκτησις con Reggio, la πόλις costituita, il fiorire della scuola poetico-musicale di Xanto e di Senocrito, e la promulgazione del codice di Zaleuco stanno ad attestare, fin da quel tempo, il completo e sicuro assetto dello stato locrese la cui espansione all'esterno, susseguita alla guerra contro Crotone, conferma sempre più la coesione fra i due elementi etnici.

Il culto di Persephone — pervenuto dalla Locride Opuntia<sup>2</sup> più che da Sparta<sup>3</sup> — preesisteva alla guerra, se alla Kore alludono gli anathémata di tutte le epigrafi arcaiche<sup>4</sup> provenienti

<sup>1</sup> V. *I Siculi etc.*, l. c., p. 145 e n. 2.

<sup>2</sup> ROSCHER *Lex*, II, 1289, COLLITZ, *Sammlung etc.*, II, 1490, 1507; BUSOLT, *Griech.*, *Gesch.*, I<sup>2</sup>, p. 403, n. 4; BELOCH I<sup>2</sup>, I, p. 246, n. 2.

<sup>3</sup> OLDFATHER, *Lokrikà*, l. c., pp. 411-472 seguendo FICK *C. Gott. Gel. Anz.* 1883, p. 128) e fondandosi principalmente sulla forma dialettale del nome di Persephone, Πηριφόνηα, a Sparta (HESYCH. s. v.): Πηριφόνηα a Locri (*I. G.* XIV, 631. ROEHL, *I. G. A.*, 538): [Π]ηριφόνηα [ἀνεθῆ] καὶ με Ξενόγατ [ος] = (*OIG.* 5778 B) come leggesi sopra un elmo di bronzo conservato nel Museo di Napoli ritenuto, però, da alcuni proveniente da Pesto e non da Locri. Cfr. COLLITZ, *Sammlung*, II, p. 35 n. 1486.

<sup>4</sup> CAPIALBI A. *Ruine di Locri*, 1849; *CIG* col. 5769; *OIG* col. 5769 add.; COLLITZ, o. c., II, p. 55, n. 1485; *I. G.*, XIV, 630 (ROEHL *I. G. A.*, 537); ORSI, *Not. Sc.* 1909, p. 325 ss.



dal deposito della Mannella e se l'origine di quel santuario deve assegnarsi alla metà del VII sec. e il suo massimo fiore al VI<sup>1</sup>. Anche Livio (XXIX, 18) aveva raccolto la tradizione che la dea, nella notte precedente la battaglia, aveva fatto sentire la sua voce ai Locresi, sgomentati dall'appressarsi del nemico, per assicurarli che avrebbe custodito da sè il tempio. L'arte locrese aveva influito, fin dal VII sec., su Sparta, ma le relazioni politiche fra i due Stati non possono farsi risalire al VI. La leggenda dei Tindaridi<sup>2</sup>, sulla quale dovrebbero fondarsi tali rapporti, penetrò in Locri, come si è visto, molto più tardi con un nucleo di altre saghe laconiche, sostituendosi al primitivo mito di Ajace d'Oileo<sup>3</sup>. E se dovesse credersi che sino alla fine del VI sec. Greci e Siculi praticarono, d'intesa, la sacra prostituzione e, insieme, che i *πίνακες* mostrano, intorno al 500, un popolo tutto assorto in pensieri orfico-dionisiaci sulla condizione dell'anima nell'altra vita<sup>4</sup> e altresì ammettere che le stesse tavolette fittili forniscono indizi di vita lussuriosa<sup>5</sup>, mentre le leggi di Zaleuco comminano severissimi castighi contro l'adulterio, la condotta delle donne e il lusso, dovrebbe sorprendere assai come lo strano carattere di una simile società non avesse lasciato alcuna memoria fra gli antichi che — da Pindaro a Platone, da Timeo a Polibio — ebbero invece il popolo locrese come il più culto<sup>6</sup> amante del bello, valoroso in guerra, moralmente e politicamente sano e, soprattutto, au-

<sup>1</sup> ORSI, in *Boll. Art. Min. P. I.*, l. c.

<sup>2</sup> I numerosi cavallucci di terracotta rinvenuti a Rosarno-Medma (ORSI, *Not. Sc.* 1917, p. 58), più che allusione ai cavalli dei Dioscuri nella battaglia della Sagra, possono ben essere indizi di allevamenti equini fin d'allora fiorenti nella Valle del Mesima, come pensa l'Orsi. Soltanto come curioso riscontro, notiamo che a Rosarno, ancora, in tempo di Pasqua, si fabbricano dei « cavallucci » di cacio-cavallo che presentano stretta analogia di forma con quelli restituiti dagli scavi.

<sup>3</sup> PAUS., III, 19, 12; CONON, *narrat.*, 18; THEOP., *apd.*, SUIDA, fr. 323 in *FHG. M.*, I p. 330; HESYCH., s. v.

<sup>4</sup> OLDFATHER in *Philolog.* 1910, p. 124.

<sup>5</sup> OLDFATHER, *ibid.*, 1912, p. 324.

<sup>6</sup> PIND. *Ol.*, XI, 16 ss.; X, 13 ss.; PLAT., *leg.*, I, 638, v. *I Siculi*, l. c., p. 146.



stero conservatore dei più antichi costumi ellenici. Onde non può non risultare evidente che in tanta presunta mescolanza di antitetici elementi, i dati storici e archeologici, i fatti cioè, le leggi e i documenti orfici, debbono prevalere alle assunzioni congetturali da ridurle a mere supposizioni di valore puramente impressionistico. Sarebbe difficile, infatti, pensare che nel celebre Persephoneion potessero coesistere i riti orfico-chtonici e la sacra prostituzione oppure che questa fosse cessata, verso il 500<sup>1</sup>, con la penetrazione dell'orfismo. Che se non è facile stabilire le prime origini dell'orfismo in Locri — come nelle altre città della Magna Grecia meridionale — le osservazioni precedenti debbono valere a farci accorti che la fabbricazione dei *πίνακες* non può offrire un termine *a quo* in tal senso. Questi *anathémata* — dovuti alla notata corrente di arte jonica riversatasi nelle colonie italiote orientali dopo la conquista persiana — possono essere considerati soltanto espressioni plastiche di culti già da lungo esistenti nel paese, mentre proprio intorno a quel tempo si diffonde in Magna Grecia la Scuola Pitagorica che agisce sull'orfismo locale trasformandolo. Ed è troppo noto che Locri rimase estranea a quel movimento d'idee.

Il culto di Afrodite, cui dovrebbe essere connesso il singolarissimo rito, non ebbe, che si sappia, in Locri speciale importanza come in Eryce<sup>2</sup> e in Corinto<sup>3</sup> dove la rozza usanza, pervenuta

<sup>1</sup> Suppone il GIANNELLI (*o. c.*, p. 327 sg.) che i Locresi avessero lasciato sussistere il rito anche dopo quest'epoca e che lo adottassero, di quando in quando di propria volontà, spintivi da superstizione. D'altra parte l'OLDFATHER (*in Philolog.*, 1912, p. 325) vorrebbe connettere la pratica con lo stesso culto di Persephone. Ma si tratta evidentemente d'ipotesi dipendenti da un presupposto indimostrato. A proposito della penetrazione e diffusione dell'orfismo cfr. anche WILLSON, *o. c.*, p. 213 ss.

<sup>2</sup> FARNELL, *Cults etc.* II, 635; NILLSON, *Griech. Feste*, p. 374: die erycinische Aphrodite ist anerkanntmassen ganz semitische obgleich auch die griechischen Einwohner Sizilien und später die Römer ihr Verehrung zollten... Bekannt sind die Hierodulen auf Eryx etc. ».

<sup>3</sup> Cfr. PIND, fr. 87 (122 Schroeder); STRAB. VIII, p. 378; ATHEN, XIII, 32, p. 578. Cfr. ROSCHER, *Lex*, I, 392 ss.; ODELBERG, *Sacra*



dall'Oriente, perdurò a lungo per la grande frequenza di naviganti nei loro porti. Per ovvie ragioni geografiche non può reggere il confronto fra Locri ed Eryce <sup>1</sup> e tanto meno fra Locri e Corinto, dedita, da età molto remota, al traffico marittimo per la sua particolarissima posizione — forse unica — fra due mari <sup>2</sup>. Sulla costa locrese, notoriamente importuosa <sup>3</sup>, il commercio di mare, iniziato in tempi storici inoltrati, si ridusse al transito delle merci attraverso i valichi (πόροι) dell'Appennino e cessò quando Hipponio e Medma, rendendosi indipendenti, chiusero gli sbocchi del Tirreno <sup>4</sup>. Locri, non ostante la protezione di Siracusa, rimase molto indietro a Siris, Sibari e Crotone — per non dire a Reggio — che l'avevano di gran lunga preceduta nell'attività marinara. E però quel costume — ignoto a tutte le grandi città marittime del versante jonico che erano in rapporto con l'Oriente fin da epoca preistorica — non può immaginarsi importato a Locri da gente di mare. Caratteristica del popolo locrese fu la vita rustica patriarcale coi suoi culti agrari e chtonico-orfici che traevano origine dalle idee religiose dei Siculi. L'Afrodite di Locri, quale si vede nei πλάκες, aveva carattere chtonico: figurava compagna di Hermes Psychopompos <sup>5</sup> e il suo culto, come nella Locride Opuntia, aveva un posto affatto secondario senza traccia di hierodulia <sup>6</sup>.

*Corinthia* p. 64 ss.; FARNELL, *o. c.*, II, 635: JARDÉ, *La formation du peuple grec*, p. 128 ss.

<sup>1</sup> Come pensa CIACERI, *St. d. M. Grecia*, I<sup>1</sup>, p. 211; *Culti Sic. Ant.*, p. 82.

<sup>2</sup> Cfr., del resto, lo stesso CIACERI, *ibid.*, II, 220.

<sup>3</sup> POLYB., X, II; LIV., XXIV, 2.

<sup>4</sup> Cfr. *Di Hipponio etc.*, l. c., p. 100, *passim*.

<sup>5</sup> QUAGLIATI, *o. c.*, p. 188 fig. 41. In questo solo πλάξ si riscontrerebbe Afrodite ed è anche dubbio se non si tratti del viaggio della beata all'Hades. Comunque, l'unicità dell'esemplare è indizio di scarsa diffusione del culto.

<sup>6</sup> Osserva l'OLDFATHER (in *Philol.* 1912, p. 325): «Besonders merkwürdig sind einige kleine Tonfiguren von nachten Frauen gestalten mit starken Hervorhebung der weiblichen Geschlechttheile. Diese setzen zweifellos irgend Art von Hierodulen voraus, die hier in Verbindung mit Persephone stehen, was auf den ersten Blick auffällt». Questi particolari, però, sfuggiti all'Orsi e al Quagliati che hanno

È nota, peraltro, la tendenza di Afrodite di unirsi agli dei principali e alle più antiche divinità locali<sup>1</sup>: nella forma del mito di Kore corrente in Magna Grecia essa era posta in diretta relazione con le divinità infernali per la credenza che avesse istigato la Fanciulla ad uscire a cogliere fiori per offrire ad Hades l'opportunità di rapirla<sup>2</sup>. Ad Hipponio, colonia locrese e importante sede di culto di Persephone, dove era stata, fin dal V. sec. se non prima, localizzata la leggenda del ratto credevasi, appunto, che Kore fosse stata rapita mentre con le compagne coglieva fiori sui vaghi colli hipponiati<sup>3</sup>; onde le donne della città, il giorno della sua festa, commemoravano il fatto ornandosi di ghirlande di fiori non comprati, ma colti con le proprie mani, come imponeva il rito<sup>4</sup>.

Tuttavia, Afrodite avrebbe acquistato carattere chtonico dopo che erasi stabilita la convivenza fra Locresi e indigeni e la

lungamente studiati i πίνακες locresi, meriterebbero altre conferme per rendere convincente la conclusione che vorrebbe trarne l'egregio studioso, tanto più che egli non indica le tavolette sulle quali quelle singolarità sarebbero così evidenti. D'altra parte, vediamo Persephone-Kore rappresentata come ἐρὰ παρθένος in peplos rosso e himation (QUAGLIATI, l. c., p. 206), come dea delle καλαί ἐπίδες e delle promesse mistiche di beatitudine al di là del sepolcro, alla quale un choros di fanciulle offre il peplos (ib. p. 217, fig. 65-69).

<sup>1</sup> WIDE, *Lak. Culte*, p. 146.

<sup>2</sup> Si cantava nella Locride che Afrodite aveva prima fatto colpire lo Zeus catachtonios da un dardo amoroso di Eros e poi istigata Kore, mentre lavorava la tela, ad uscire per cogliere fiori (ἀνθολογία) e farla rapire (ἀρπαγή) da Hades. QUAGLIATI, l. c., p. 188. Anche l'OLDFATHER conferma il significato di Afrodite in connessione col ratto (*Die Ausgrab v. Lokroi*, Philol. 1912, p. 326).

<sup>3</sup> STRAB. VI, 256, 4. Cfr. *Di Hipponio etc.*, p. 65 ss. Il ratto di Kore è spesso ripetuto sui πίνακες (QUAGLIATI, p. 159 figg. 20-21, 169 f. 24) come assai frequente è il motivo dell' ἀρπαγή simboleggiante la partenza per l'Hades (ib. p. 154 fig. 18, 155, 19, 157 etc.).

<sup>4</sup> La leggenda del ratto ad Hipponio è molto verisimilmente localizzazione siracusana dei principi del V sec. Si ricordi l'Ἀμαλθείας κέρκς in stretta attinenza col culto di Persephone, eretto da Gelone nella marina hipponiate nel 478 a. C. Cfr. *supra* V. 206; *Di Hipponio*, l. c., p. 62.

città era stata ordinata dalle leggi di Zaleuco. Allora soltanto la sacra prostituzione, derivata dalla Locride Opuntia, avrebbe ceduto il posto a costumanze più rispondenti al culto della vita familiare e al rispetto della donna <sup>1</sup>. Ma vien fatto di osservare: se la πόλις fu fondata — salvo minimi di tempo storicamente inapprezzabili — quando i Locresi si trasferirono sul colle Epopis, dovrebbero, indulgendo molto alla fantasia e all'inverisimiglianza, supporre che il rito fosse stato praticato dai coloni durante la loro dimora sul promontorio Zephyrio ossia in quel brevissimo intervallo di tempo, sottratto ad ogni indagine storica, di cui la tradizione non riporta altro che il leggendario patto; senza dire che resterebbe sempre da dimostrare che il culto di Afrodite a Naupaktos e ad Ojanthea <sup>2</sup> ammettesse una jerodulía con quello speciale significato.

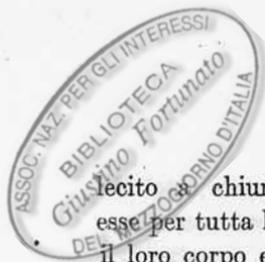
Vien ricordata, in proposito, un'usanza dei Locresi Opuntii riferita da alcune fonti non concordi e non anteriori al IV sec. <sup>3</sup>.

L'oracolo, poco tempo dopo la guerra di Troja, avrebbe consigliato ai Locresi Opuntii, che volevano liberarsi da una pestilenza, d'inviare ogni anno, per mille anni consecutivi, due vergini a servire Athena nel tempio, per purificarsi dal sacrilegio commesso dal loro re Ajace d'Oileo violentando Cassandra ai piedi della statua della dea. Le due jerodule, appena sbarcate ad Ilio, dovevano raggiungere il tempio per vie segrete e di notte perchè era

<sup>1</sup> CIACERI, *St. d. M. G.*, II, p. 120.

<sup>2</sup> PAUS, X, 38, 9, 12. FARNELL, *Cults etc.* II, p. 636: « Jerodulae with same characters that figure in the impure worship of Cyprus, Babylon and Armenia... and we hear of the ἱεροδουλοὶ γυναικῶν in the Phoenician worship an Mount Eryx; but such practices were certainly excluded from the ordinary Greek worships of Afrodite, whose ritual seems to have been as austere as any other. The only other Hellenic community besides Corinth wherein we hear of unchastity in the temple cult of Afrodite, is Locri Ep., who, according the story, to gain the goddess's aid in a war, vowed to consecrate their daughters to this service». Ma, in ogni caso, si tratta di un voto, non di un culto nè di una jerodulia.

<sup>3</sup> Su queste fonti v. REINACH A., *L'origine des deux légendes homériques: le viol de Cassandre etc.* (Revue de l'histoire des religions LXIX, 1914, pp. 12-54, LXX pp 21-42).



lecito a chiunque, incontrandole, di ucciderle impunemente: esse per tutta la vita erano consacrate ad Athena e dopo la morte il loro corpo era bruciato sulla spiaggia e le ceneri gettate in mare. La ben nota «Iscrizione delle Fanciulle»<sup>1</sup>, proveniente dal tempio di Athena Ilios a Physkos, conteneva una minuziosa convenzione conclusa verso il 230 a. C. per stabilire a quali condizioni e contro quali privilegi i Locresi della tribù di Ajace dovevano continuare a fornire le vergini destinate ad Ilios con l'obbligo «di custodire il tempio, di abbellirlo con ornamenti, tergerlo con acqua» etc. e restare prive di nozze (ἑστερημέναις γάμων)<sup>2</sup> «O voi dimore d'Oileo, figlio di Oidodokos — ammonisce Cassandra — voi delle mie nozze violente sconterete la pena della dea agreste di Gigas allevando fanciulle per esporle al giudizio della sorte che le lascia vergini sino alla vecchiaia».<sup>3</sup> Molto si è discusso su questa saga<sup>4</sup> e parve, anzi, a taluni che avesse stretta relazione con lo strano uso attribuito ai Locresi Epizephyrii, ma è fuor di dubbio che la παρθενεία era il carattere essenziale del rito espiatorio di Ilio, di cui, se mai, potrebbesi trovare un riflesso tradizionale nella sostituzione della παρθένος al giovinetto φαλάγγορος del primitivo culto dei Siculi; ciò che potrebbe essere anche una conferma del valore etico annesso allo stato verginale, nella religione e nella vita sociale, da un popolo che, fra l'altro, nutriva profonda venerazione per Athena Parthenos.

Le numerose terrecotte del principio del V e del IV sec. improntate ad Athena restituite dal tempietto scoperto da Paolo Orsi<sup>5</sup> rivelano la grande importanza di questo culto nella religione dei Locresi, i quali avevano posto sotto l'egida delle due divinità poliadi onorate anche sulle monete — Persephone e Athena — i santuari della Mannella e dell'Abbadessa che rappre-

<sup>1</sup> WILHELM, *Die lokrische Mädchenschrift* (in Jahreshefte des österr. archeol. Inst. XIV (1911), pp. 163-256).

<sup>2</sup> LYCOPHR., *Alex.*, vv. 1145-1173. v CIACERI, *L'Alessandra di Lycophe*, p. 305 ss.

<sup>3</sup> LYCOPHR., *Alex.*, v. 1150.

<sup>4</sup> Cfr. anche TOEPPER in *R. E.* I, 936; WURTHEIM, *de Ajacis origine, cultu, patria* p. 123 ss.

<sup>5</sup> *Not. Sc.*, 1909, p. 322; 1911 suppl. p. 62 ss.



sentavano quasi una seconda acropoli cinta da poderose fortificazioni. Il culto di Athena rimontava certamente alla più alta antichità e al periodo delle origini, se lo stesso Zaleuco ritenevasi ispirato dalla dea nel dare le leggi alla città. I coloni l'avevano portato nella prima immigrazione dalla Locride Opuntia — e ciò che non è poco importante — insieme con la saga di Ajace d'Oileo che seguiva ovunque il culto di Athena come la leggenda di Heracle quello di Hera <sup>1</sup>. L'orrore del sacrilegio e il peso della millenaria espiazione incombevano, dunque, sui religiosissimi Locresi anche nella nuova patria con significato del tutto diverso da quello ricavato dalle moderne interpretazioni.

Onde, anche a risalire fino agli estremi limiti della vita storica della colonia, s'incontrano elementi che dimostrano sempre più inconsistenti le basi delle congetture sul barbarico costume di cui nemmeno Polibio, sagace indagatore vissuto a Locri, ebbe alcuna notizia.

Si apprende, però, da Trogo Pompeo, riassunto da Justino <sup>2</sup>, che quando il tiranno di Reggio, Anassila, insieme col figlio Leonfrone invase il territorio stringendo di forte assedio la città (ca. 467 a. C.), i Locresi, vinti dalla disperazione, fecero voto ad Afrodite che se si fossero salvati dalla servitù le avrebbero sacrificata, il giorno della sua festa, la verginità delle loro fanciulle. La guerra, come è noto, non ebbe seguito avendo dovuto Anassila, per le rimostranze di Jerone suo parente e alleato di Locri, togliere l'assedio <sup>3</sup>. L'orribile voto, così, non fu compiuto: « fra la gioia delle vergini locresi che celebravano cantando innanzi la porta della casa il figlio di Dinomene perchè, mercè sua, dopo terribili ansie di guerra, potevano riprendere il loro tranquillo sguardo ». <sup>4</sup>

<sup>1</sup> OLDFATHER, *Philolog.*, 1912 p. 237; GRUPPE, *Griech. Myth.*, etc., p. 613.

<sup>2</sup> JUSTIN. XXI, 3.

<sup>3</sup> JUST., XXI, 3, 2; *Di Hipponio, l. c.*, p. 71; BUSOLT, *Griech. Gesch.* II<sup>2</sup>, 8, 131; BELOCH *Griech. Gesch.* III<sup>2</sup>, I, 160.

<sup>4</sup> PIND., *pyth.* II, 14-20... ἀγχι δὲ χάρις / φίλων ποί τινος ἀντί  
ἔργων ἐπιζόμενα · σε δ' ὦ Δεινομένεις παῖ, / Ζεφυρία πρό δομων / Δόκιρος  
παρθένος ἀπύει, / πολεμίων καμάτων ἐξ ἀμαχάνων / διὰ τεῶν δύναμιν δρακεῖς  
ἀσφαλές.

Il fatto sta a confermare che la sacra prostituzione non era un costume e neanche un uso sporadico, diversamente nessuna speciale importanza avrebbe avuta la sacra promessa come suprema offerta sacrificale in un caso particolarmente grave, nè così intensa sarebbe stata la soddisfazione di non averla adempita.

Il voto inadempito dinota proprio, a nostro avviso, che i Locresi non erano adusati a tali atti, altrimenti l'avrebbero eseguito: già che se avevano ottenuto l'implorata salvezza, sia pure per l'intervento provvidenziale di Jerone, erano tenuti ad osservare il patto con la divinità. Invece furono lieti di essersene sottratti e di ciò, evidentemente, Pindaro, con velata allusione, dimostra grate le donne al monarca siracusano. La straordinarietà del fatto, ricordato nel breve accenno di Justino, stava appunto in questo: che un popolo, dominato da idee orfico-eleusine e aggravato dall'espiazione millenaria di un sacrilegio, era stato spinto dal timor panico a sconvolgere i fondamentali valori etici della sua tradizione religiosa che, fra l'altro, attribuiva sacro carattere alla *παρθενεία*. È comune, del resto, a tutti i volghi — quando speciali avvenimenti (grandi angosce, guerre, epidemie etc.) determinano uno stato di depressione fisica e morale — propiziare le divinità mediante offerte inusitate, reputate di massimo valore (taglio di capelli, circoncisione, mutilazione etc.), nella idea di riscattare con un male parziale un sacrificio maggiore. Non sono nemmeno rari gli esempi che, in tali casi, i voti sono rivolti a rinomate deità straniere ritenute, nella psiche popolare, più potenti e provvide delle locali; e forse non è molto improbabile che il voto locrese fosse diretto alla non lontana Afrodite Erycina.

L'inosservanza del voto è messa in relazione, nel racconto di Justino, con un altro fatto posteriore.

Dionisio il giovane, fuggito da Siracusa, aveva trovato asilo in Locri, sua città natale, dove, giusta il suo costume, usurpato il potere, aveva cominciato a tiranneggiare e ad infliggere i più atroci oltraggi ai principali cittadini<sup>1</sup>. Per auspicare la vittoria

<sup>1</sup> JUST. XXI, 2: Exul a Locrensibus sociis acceptus, velut iure regnaret, arcem occupat solitamque sibi saevitiam exercet. Coniuges



in una guerra contro i Lucani, ma, più veramente, per effettuare altro pravo disegno — dice l'epitomatore — esortò i Locresi a far convenire nel tempio di Afrodite le loro mogli e figlie, ornate di tutti i gioielli, per compiere il voto scansato un secolo prima. Ma le donne, pur accorse all'invito, furono punte da verecondia e superstizione e il tiranno fece entrare nel tempio i soldati che le depredarono degli ornamenti di cui egli si appropriò facendo uccidere i mariti delle più ricche che furono costrette a consegnargli i loro averi. Ma neppure da siffatta narrazione, anche ad accettarla nella sua interezza, si potrebbe dedurre che a Locri fosse costume di prostituire, per motivi religiosi, un numero più o meno largo di fanciulle e tanto meno che Dionisio avesse voluto ripristinare un uso antico, essendo chiaro che il tiranno, quando mai, avrebbe perfidamente richiamato i Locresi all'osservanza di un mancato dovere religioso e all'esecuzione di un impegno singolarissimo assunto in circostanze storiche ben precisate e rimasto inosservato da più di un secolo.

Il modo come è condotto il racconto fa sospettare, peraltro, che Justino non abbia qui, come in altri luoghi, resa fedelmente la sua fonte. Già fu osservato che Justino è il più stolto dei compilatori che si siano accinti ad abbreviare opere insigni, poichè non pure manca di senso di proporzione, ma spesso si rivela uomo di poco buon senso saltando, senza criterio, fatti e periodi importantissimi e altri unendone che, a prima vista, son privi di nesso. Donde vien la necessità di ponderare ogni sua parola, d'integrare mediante altri indizi il corso degli avvenimenti e di ricostruire le situazioni <sup>1</sup> con la traccia latente nella tradizione. Incongruenze e lacune, invero, risaltano anche alla lettura del luogo citato del Lib. XX che ci riguarda. Che se Dionisio aveva tradita l'ospitalità e tiranneggiava aggravando i Locresi con le peggiori bru-

*principum ad stuprum rapi iubebat, virgines ante nuptias abducebat stupratasque sponsis reddebat, locupletissimos quosque aut civitate pellebat aut occidi imperabat bonaque eorum invadebat. 3. Dein cum rapinae occasio deesset, universam civitatem callido commento circumvenit* (segue qui il racconto del voto).

<sup>1</sup> PAIS, *St. dell'It. Ant.* (1925), II, p. 508.



talità, non par verisimile che, con un pubblico discorso, si fosse cattivato il loro animo al punto d'indurli ad assecondare la sua viziosa volontà sottoponendosi volontariamente ad un atto ignominioso cui, in condizioni più gravi, si erano sottratti. Sarebbe inspiegabile come le donne, accorse di buona voglia al tempio, cariche di gioielli, come era stato richiesto, per sacrificare il loro pudore venissero, d'un tratto, colte da natural respiscenza o da scrupoli religiosi, nè come l'irruzione soldatesca si fosse limitata al rapinamento. Il racconto è certamente manchevole: sorvola sui mezzi usati per convocare i cittadini e farebbe ragionevolmente pensare che Dionisio avesse tenuto il discorso agli uomini attirati sott'altro pretesto apparentemente lecito e che le donne fossero convenute inconsapevoli di quel che loro si chiedeva. La proposta dell'adempimento del voto, verisimilmente inaspettata, fu solo un artificio per provocare sorpresa e disordine nell'adunanza e dar pretesto all'intervento dei soldati rapinatori. Come rivela, infatti, il principio della narrazione e l'accaduto conferma, il tiranno aveva preordinato un raggio per una vasta rapina a danno di tutta la città. I particolari del fatto non possono essere accertati ma evidentemente debbono essere stati ben diversi da quelli narrati da Justino poichè, oltre tutto, non consta l'esistenza a Locri di santuari capaci di accogliere gran numero di fedeli e tanto meno di uno speciale *templum Veneris*. Meno, perciò, si può credere ad una coloritura della fonte che ad un'alterazione del compendiatore cui, forse, dopo tanti secoli, sfuggivano forme e caratteri dei templi locresi o gli si presentavano alla fantasia come i templi etruschi, romani o cristiani. Come che sia, quell'episodio non doveva rimanere senza effetti nell'animo dei Locresi i quali, col genere di vendetta preso nel 341 sulla moglie e le figlie di Dionisio vollero manifestamente ritorcere la grave ingiuria e forse dimostrare, a un tempo, che nella loro tradizione giuridica era fondamentale la legge del taglione<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> CLEARCH. *Sol. apd. ATHEN*, XII, 541, fr. 10 in *FHG*, II, pagina 307, n. 10; STRAB., VI, 259; PLUTARCH., *Tim.*, 13; AELIAN, *v. h.*, IX, 8.



nemmeno essere accettata quale una spiegazione (αἴτιον) che i Locresi preferivano dare come la meno umiliante per loro, ma, più verisimilmente, come un erroneo tentativo d'interpretazione di una falsa leggenda.

Onde resta sempre indimostrato il presupposto che la sacra prostituzione fu elemento essenziale della cultura locrese e tanto meno che ebbe relazione col matriarcato, chiarito già creazione leggendaria affatto moderna.

C. F. CRISPO

La scoperta di questa antica locrese a Benevento Talbot  
 nella città di Benevento e nella diocesi di Benevento  
 intorno al 1800, dopo il 1800, ritornò a Roma, dove nel 1800  
 del 1800 aveva subito due mesi di prigione.  
 Dopo aver seguito il suo percorso, in che Anno, nell' 1800  
 conobbe a Milano, Roma e Firenze, Benevento, conobbe la  
 locrese a Benevento, dopo il 1800, ritornò a Roma, dove nel 1800  
 del 1800 aveva subito due mesi di prigione.  
 La scoperta di questa antica locrese a Benevento Talbot  
 che, p. 11, sarebbe durata, con qualche breve interruzione, fino  
 al 1800.  
 Questa parte di Napoli Non geografica; Benevento Talbot  
 a Benevento di Torino, p. 11, che il Vaticano fu indotto a sup-  
 porre il fatto dell'interpretazione in un' epoca di un lungo e  
 all'incanto esistenza del D'Angiano, il quale era stato che il  
 Talbot può la storia e la benevolenza del papa, che si succedono  
 dal 1800 sino al 1800; era il risultato che Benevento può la  
 maggior parte di quel tempo in Calabria e la sede del duca di  
 Napoli. Benevento, in una epoca recente di Benevento, aveva  
 dalla sua, qualche cosa dopo, si erano nelle condizioni per dar-  
 alla mente una interpretazione della nuova epoca.  
 ed ogni modo il Vaticano rimase nella sua Calabria, perovvia  
 dopo il suo ritorno californico del politico erano una risposta  
 a questa storia fino la sua città, in quale città, dopo il 1800,  
 spirituali, per tutto proprio di Paolo III. Talbot, del qual era





## APPUNTI TELESIANI

### I. — BERNARDINO TELESIO

1. — *Motu proprio di Paolo III per conferimento di beneficio ecclesiastico al suo familiare e commensale Bernardino Telesio (1 settembre 1536).*

La scarsenza di notizie precise intorno a Bernardino Telesio rende più preziosi i pochi documenti che si vengono raccogliendo intorno al filosofo Cosentino, alla sua famiglia e all'ambiente in cui visse (Cfr. l'articolo della Scipioni-Crostarosa nel fasc. preced.).

Dopo aver seguito il suo precettore, lo zio Antonio, nelle sue residenze a Milano, Roma e Venezia, Bernardino, conseguita la laurea a Padova, circa il 1535, ritornò a Roma, dove nel sacco del 1523 aveva subito due mesi di prigionia.

La residenza romana secondo il Fiorentino, *Bernardino Telesio*, p. 87, sarebbe durata, con qualche breve interruzione, fino al 1565.

Sembra però al Bartelli *Note biografiche; Bernardino Telesio e Galeazzo di Tarsia*, p. 23, che « il Fiorentino fu indotto a supporre il fatto dall'interpretazione un po' rigorosa di un luogo o dell'orazione accademica del D'Acquino, il quale ci dice che il Telesio godé la stima e la benevolenza dei papi, che si succedero dal 1534 sino al 1563: ma è indubitato che Bernardino passò la maggior parte di quel tempo in Calabria e in casa del duca di Nocera... Bernardino, se non appena tornato da Padova, senza dubbio qualche anno dopo, si ritirò nella solitudine per darsi allo studio colla meditazione della nuova dottrina ».

Ad ogni modo il Telesio ritornò nella sua Calabria provvisto di uno o due benefici ecclesiastici del reddito annuo non superiore a sessanta fiorini d'oro (se con cura; se senza cura, sino a fiorini quaranta), per *motu proprio* di Paolo III Farnese, del quale era



stato « familiaris... etiam continuus commensalis », in data del 1 settembre 1536.

Anche Bernardino, come lo zio Antonio e i fratelli Paolo e Tommaso, era stato un *clericus Cusentinus*: il che spiega meglio come più tardi gli fosse proposta la nomina ad arcivescovo di Cosenza, da lui rifiutata. È poi facile immaginare quale influenza abbia potuto esercitare su Bernardino la familiarità con Alessandro Farnese e colla sua corte. Data la sua importanza, pubblichiamo per intero il *Motu proprio* fin qui sconosciuto, nella fiducia che possano riuscire fruttuose le ricerche dell'eventuale supplica del Telesio nei voluminosi bollari di Paolo III e dei relativi documenti d'investitura, che permetteranno di stabilire quali furono i benefici usufruiti dal Filosofo. Che si tratti proprio di lui, e non di un omonimo, risulta probabile anche dalla circostanza che sono proprio fratelli di lui tanto Paolo che Tommaso Telesio investiti di benefici ecclesiastici negli anni 1536, 1542, come si vedrà.

Arch. Vatic. Sec. Cam. Vol. 22 fol. 175, (già 182).

B. Beccalla

Paulus etc. Dilecto filio Bernardino Thilesio clerico Cusentino familiari nostro salutem etc. Grata familiaritatis obsequia, que nobis hactenus impendisti et adhuc sollicitis studiis impendere non desistis, necnon vite ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita, quibus personam tuam tam familiari experientia, quam etiam fidedignorum testimoniis iuvare percepimus, nos inducunt, ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Hinc est quod nos tibi etiam continuo commensali nostro premissorum obsequiorum et meritorum tuorum intuitu specialem gratiam facere volentes; teque a quibusvis etc. censentes, motu proprio, non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate unum vel duo beneficium seu beneficia ecclesiasticum vel ecclesiastica, etiamsi alterum eorum cum cura, aut decanatus vel archipresbyteratus ruralis, seu vicaria vel capellania perpetua, qui vel que dignitas etiam curata, extra tamen Cathedralium ecclesiam reputatur, seu dignitas vel personatus aut quodlibet eorum canonicatus et prebenda, administratio vel officiatio in cathedrali vel collegiata ecclesia fuerit, et ad dignitatem, personatum, administrationes vel officium huiusmodi consueverint qui per electionem assumi, eorumque alteri cura immineat animarum, dummodo dignitas ipsa in cathedrali post pontificalem pontificalem (sic) maior, seu collegiata ecclesia huiusmodi principalis non existat. Cuius quidem beneficii, seu quorum beneficiorum fructus redditus et proventus,

si ipsorum alterum cum cura aut dignitas vel personatus sexaginta: si vero sine cura, nec dignitas vel personatus fuerit, seu ipsa duo fuerint, quadraginta florenorum auri secundum taxationem decime valore annuum non excedant, ad Venerabilium fratrum nostrorum Militensis et Oppidensis Episcoporum ac dilectorum filiorum prepositorum, decanorum, archidiaconorum, archipresbyterorum, cantorum et capitulorum, singulorumque canonicorum et personarum Militensis et Oppidensis ecclesiarum etiam ratione dignitatum, personatum, administrationum [fol. 175v] vel officiorum, que in illis obtinent collationem, provisionem, presentationem, electionem, seu quamvis aliam dispositionem communiter vel divisim pertinens seu pertinentia; si quod vel si qua vacat seu vacant ad presens, aut cum vacaverit, seu simul vel successive vacaverint, quod seu que tu per te vel procuratorem tuum ad hoc legitime constitutum infra unius mensis spatium, postquam tibi vel eidem procuratori vacatio illius illius (sic) vel illorum innouerit, duxeris acceptandum vel acceptanda, conferendum seu conferenda, tibi post acceptationem huiusmodi cum omnibus iuribus et pertinentiis suis donationi apostolice reservamus. Districtius inhibentes eisdem Episcopis, Prepositis, Decanis, archidiaconis, archipresbyteris, cantoribus, capitulis, canonicis et personis ne de beneficio seu beneficiis huiusmodi interim et ante acceptationem eandem, nisi postquam eis constiterit quod tu vel procurator predictus illud vel illa nolueritis acceptare, disponere quoquo modo presumant, ac decernentes ex nunc irritum et inane, si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Quocirca venerabili fratri nostro Episcopo Casertano et dilectis filiis vicariis eorundem Militensis et Oppidensis Episcoporum in spiritualibus generalibus per apostolica scripta motu simili mandamus, quatenus ipsi vel duo aut unus eorum per se vel alium, seu alios beneficium seu beneficia huiusmodi, si vacat seu vacant vel cum vacaverit seu vacaverint, ut prefertur, tibi post acceptationem predictam cum omnibus iuribus et pertinentiis supradictis auctoritate nostra conferant et assignent: inducentes te vel procuratorem tuo nomine tuo (sic) in corporalem possessionem beneficii seu beneficiorum, iuriumque et pertinentiarum predictorum et defendentes inductum, ac facientes te vel pro te procuratorem predictum ad beneficium seu beneficia huiusmodi, ut est moris, admitti, tibi que de illius vel illorum fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis integre responderi. Contradictores etc. compescendo. Non obstantibus Constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac ecclesie [fol. 176] vel ecclesiarum in qua seu quibus beneficium seu beneficia huiusmodi forsitan fuerit seu fuerint, iuramento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus contrariis quibuscumque. Aut si aliqui super provisionibus sibi faciendis de huiusmodi vel aliis beneficiis



ecclesiasticis in illis partibus speciales vel generales apostolice Sedis vel Legatorum eius litteras impetrarint, etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum, vel alias quomodolibet sit processum, quibus omnibus preterquam auctoritate nostra beneficia huiusmodi expectantibus, te in beneficii seu beneficiorum huiusmodi assecutione volumus anteferri. Sed nullum per hoc eis quoad assecutionem beneficiorum aliorum preiudicium generari. Seu si Militensi et Oppidensi Episcopis, Prepositis, decanis, archidiaconis, Archipresbyteris, Cantoribus, Capitulis, Canonicis et personis prefatis, vel quibusvis aliis communiter vel divisim, ab eadem sit Sede indultum, quod ad receptionem vel provisionem alicuius minime teneantur, et ad id compelli, aut quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint. Quodque de huiusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis ad eorum collationem, provisionem, presentationem, electionem, seu quamvis aliam dispositionem coniunctim vel separatim spectantibus nulli valeat provideri per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem et qualibet alia dicte sedis indulgentia generali vel speciali, cuiuscumque tenoris existat, per quam presentibus non expressam vel totaliter non insertam effectus huiusmodi gratie impediri valeat quomodolibet vel differri, Et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Aut si presens non fueris ad prestandum de observandis statutis et consuetudinibus ecclesie vel ecclesiarum, in qua seu quibus beneficium seu beneficia huiusmodi forsitan fuerit seu fuerint, solitum vel solita iuramentum seu iuramenta, dummodo [f. 176 v] in absentia tua per procuratorem ydoneum, et cum ad ecclesiam seu ecclesias huiusmodi accesseris, corporaliter illud vel illa prestes : seu si hodie pro alio vel aliis super equali vel equalibus gratia seu gratiis de simili vel similibus beneficio seu beneficiis ad collationem, provisionem, presentationem, electionem, seu quamvis aliam dispositionem Militensis et Oppidensis Episcoporum, Prepositorum, Decanorum, Archidiaconorum, Archipresbyterorum, Cantorum, Capitulorum, Canonicorum, et personarum predictorum communiter vel divisim pertinente seu pertinentibus litteras nostras duximus concedendas. Nos enim tam illas quam presentes effectum sortiri volumus, quacumque constitutione apostolica contraria non obstante. Nulli etc. nostre absolutionis, reservationis, inhibitionis, decreti, mandati et voluntatis infringere etc. Si quis etc. Datum Rome apud Sanctum Marcum, anno Incarnationis Dominice millesimo quingentesimo trigesimo sexto, Kalendis Septembris, Pontificatus nostri anno secundo.

Gratis de mandato S.D.N.

G. DE RUBEIS.

A. LUSCUS

Collationatum A. CAVE.

Sull'accenno alla collazione della Chiesa Parrocchiale di S. Nicola de Latinis di Terranova, fatta a Bernardino in data del 23 gennaio 1537, e da lui rinunciata vedasi sotto *III.* — *Paolo Telesio.* Probabilmente il filosofo avrà preferito un beneficio *sine cura.*

2. — *Donazione a Bernardino Telesio della terza parte dei frutti di alcuni benefici ecclesiastici* (5 ottobre 1565).

È noto che il Telesio si era ridotto in miserrime condizioni finanziarie, dalle quali non valsero a sollevarlo i tentativi di ricavare qualche lucro dalle fittanze dei beni delle ricche badie di S. Maria di Corazzo (1561) e di S. Giovanni in Fiore (1575), che poté ottenere valendosi delle molte e salde amicizie che aveva in Roma.

Che anche la Santa Sede cercasse di venire in aiuto di lui è documentato dall'atto di donazione della terza parte d'alcuni frutti di benefici ecclesiastici avvenuta nell'anno 1565, memorabile per la stampa dei primi libri del *De rerum natura.*

L'atto contiene espressioni che attestano la benevolenza di Pio IV per il « clericus seu laycus » Bernardino : « prefatum Bernardinum specialibus favoribus et gratiis prosequi volentes... gratiose et liberaliter donamus ».

Ecco il documento :

Arch. Vatic. Arm. LII. tom. 3. fol. 87 (già 80).

Donatio tertie partis fructuum beneficiorum in confidentiam a quibusdam obtentorum, pro Bernardino Tylesio.

Pius Papa iiij<sup>o</sup>

Motu proprio etc. Cum sicut nobis innotuit, dilectus filius Bernardinus Tylesius clericus seu laycus Cusentine Civitatis aut diocesis sciat nonnulla beneficia ecclesiastica cum cura aut alias qualificata et ad valorem annuum sexcentorum vel octingentorum scutorum vel circa insimul ascendentia, per certam seu certas personas per sexdecim aut decem et octo annorum spatium hactenus in confidentiam obtineri, ipseque Bernardinus beneficia huiusmodi nominaque et cognomina persone seu personarum illa in confidentiam, ut prefertur, obtinentium ad nostram et nostro nomine dilectorum filiorum Vitellotii Sanote Marie in via Lata diaconi Cardinalis Vitellij nuncupati, Camerarij nostri ac Camere apostolice clericorum et presidentium notitiam in ipsius Camere utilitatem non modicam deducere intendat,



Nos igitur attendentes premissa in ipsius Camere utilitatem non modicam cedere, ac propterea animarum saluti ipsarum personarum, que ad fructuum per eas ex certis beneficiis abunde citra indebite perceptorum restitutionem tenentur, opportune consuli, prefatum Bernardinum specialibus favoribus et gratis prosequi volentes ac beneficiorum huiusmodi qualitates et quantitates, illorumque fructuum, reddituum et proventuum veros annuos valores, necnon ipsarum personarum nomina et cognomina ac gradus, nobilitates et qualitates verumque tempus per quot eadem beneficia et a quibus illa in confidentiam huiusmodi hactenus obtinuerunt, presentibus pro sufficienter expressis habentes motu simili etc. tertiam partem omnium et singulorum fructuum, reddituum et proventuum per personas predictas ex dictis beneficiis, ut prefertur, obtentis, ac dicto seu quocumque alio tempore citra et alias quomodolibet indebite perceptorum, et ad quorum restitutionem eidem Camere faciendam dicte persone de iure aut alias quomodolibet tenentur et condemnande veniunt, cuiuscumque summe et quantitatis existat, et ad quamcumque summam ascendat, eidem Bernardino ex nunc prout ex tunc, et e contra postquam ipse Bernardinus nomina et cognomina dictarum personarum ac beneficia huiusmodi nobis seu dicto nomine Vitellotio Cardinali ac Camerario, ac alias, ut prefertur, notificaverit, auctoritate apostolica, tenore presentium gratiose et liberaliter donamus, concedimus et assignamus: Ipsumque Bernardinum quoad tertiam partem omnium et singulorum fructuum etc. ex certis beneficiis indebite perceptorum huiusmodi ac ad nos et dictam Cameram debitorum et devolutorum in nostrum ac dicte Camere locum ponimus et surrogamus, nullo penitus iure, nullaque actione quoad tertiam partem fructuum etc. huiusmodi nobis aut eidem Camere reservatis. Mandantes nihilominus Vitellio Cardinali ac clericis et presidentibus, nec non dilecto filio Thesaurario nostro et aliis ad quos spectat, quatenus ipsi, cum primum idem Bernardinus beneficia ac nomina et cognomina personarum illaque, ut prefertur, obtinentium eis notificaverit, beneficiaque ipsa per ipsas personas in eandem confidentiam a quocumque tempore obtenta fuisse et obtineri, ac dictas personas propterea, aut alias quomodolibet ad eorundem fructuum restitutionem teneri et condemnandas fore legitime, et alias quovis modo eis constiterit, et postquam incamerata fuerint, de tertia parte fructuum etc. ex beneficiis predictis per dictas personas a dicto et quocumque alio tempore citra indebite perceptorum, eidem Bernardino, absque ulla defalcatione seu compositione per eos desuper cum ipso Bernardino predicto facienda, aut quavis retardatione seu mora, nulloque alio desuper a nobis expectato mandato, deductis tamen prius expensis pro rata integre respondeant, et ab aliis ad quos spectat integre responderi faciant realiter et cum effectu; ac decernentes presentium solam signaturam etiam absque eo quod registrentur aut illis data

apponatur plene sufficere, et ubique in iudicio et extra illud fidem  
facere, clausula contraria non obstante.

Placet motu proprio .J.

Die quinta octobris 1565 admissus et registratus ex decreto  
Camere, collationatus et concordat

Hic: de Tarano.

3. — *Causa di spolio promossa dal Cardinale Flavio Orsini, arcivescovo di Cosenza, contro Bernardino Telesio ed altri eredi di Tommaso Telesio.*

La breve durata dell'episcopato di Tommaso Telesio non permise l'assettamento delle finanze del prodigo e caritatevole prelado con i lauti proventi della mensa arcivescovile. Alla sua morte probabilmente non aveva corrisposto al fratello Bernardino che una piccola parte dei seimila ducati, di cui si era dichiarato debitore nel lasciare l'amministrazione dei di lui beni. (Cfr. atto del Notaio S. A. Giordano del 3 maggio 1567 citato dal Bartelli p. 39, n. 1).

Non è quindi da meravigliarsi se il Card. Flavio Orsini, successore a Tommaso nella sede arcivescovile (v. sotto II — *Paolo Telesio* n. 6) movesse lite contro gli eredi del suo antecessore, al cui decesso fu redatto dopo due lunghe ricerche, questo misero inventario: «Una mula nigra. Uno cavallo bianco. Una taza di argento piccula. Uno anello di oro in oro. Uno banchetto pinto. Due banchetti longi». Ben altro doveva costituire lo *spolio*, che Pio V per *motu proprio* aveva donato al cardinale Orsini! Inoltre il disordine amministrativo, la confusione dei redditi della mensa con quelli del patrimonio familiare, e forse l'indiscrezione di qualche erede (come l'avidio Valerio) debbono avere offerto facilmente motivo a complicazioni della causa, del cui esito siamo all'oscuro.

Dall'esame dei documenti dell'archivio Vaticano appaiono frequenti le azioni *de spolio*, che in seguito caddero in disuso: cfr. ad esempio E. GÖLLER, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer*, Paderborn 1910, pp. 106\*-112\*. Qualche donazione di *spolio* è notata anche in Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*.

Il documento relativo a questa causa è registrato in

Arch. Vatic. Arm. XXX, Vol. 233, fol. 130v (già 129v).

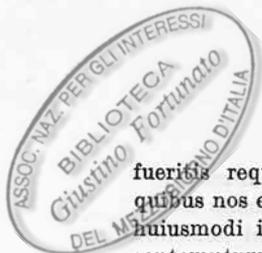
Citatio cum inhibitione extra curiam. Pro Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> D.<sup>o</sup> Cardinale Ursino.

Frater Michael etc. Camerarius. Universis et singulis dominis abbattibus (sic) prioribus, prepositis, decanis, archidiaconis, canonicis, cantoribus, presbyteris, notariis, nuntiis et tabellionibus publicis quibuscumque per Civitatem et diocesim Neapolitanam et Cusentinam ac alias ubilibet constitutis, illique vel illis, cui vel quibus, ad quem vel ad quos presentes nostre presentabuntur, salutem etc.

Noveritis quod nuper nobis in Camera apostolica expositum fuit pro parte Ill.<sup>mi</sup> et R.<sup>mi</sup> D. D. Flavii miseratione divina tituli Sanctorum Petri et Marcellini S.R.E. presbyteri Cardinalis Ursini noncupati archiepiscopi Cusentini, quod vertente lite et causa coram R.P.D. Nuncio et Collectore in Regno Neapolitano inter dictum Ill.<sup>mum</sup> et R.<sup>mum</sup> D. Cardinalem Ursinum exponentem ex una, et quosdam Bernardinum Thilesium fratrem et heredem et alios heredes bone memorie Thome Thilesii Archiepiscopi Cusentini, de et super spoliis dicti bone memorie Thome eidem Ill.<sup>mo</sup> et R.<sup>mo</sup> D. Cardinali exponenti a SS.<sup>mo</sup> D. N. Pio papa quinto per suum motum proprium donatis rebusque aliis in actis cause et causarum huiusmodi latius deductis, et illorum occasione, partibus ex altera, idem R. P. D. Nuncius et Collector non minus inique quam iniuste procedens, suam in favorem predicti D. Bernardini et aliorum heredum dicti bone memorie Thome, et contra dictum Ill.<sup>mum</sup> et R.<sup>mum</sup> D. Cardinalem Ursinum exponentem tulit et promulgavit sententiam, a qua pro eiusdem Ill.<sup>mi</sup> et R.<sup>mi</sup> Cardinalis exponentis parte omnibusque aliis et singulis gravaminibus factis et illatis, ad S.<sup>mum</sup> D. N. D. Pium papam quintum, eiusque Sanctam Sedem et Cameram Apostolicam appellatum, provocatum, et de nullitate dictum extitit. Quare cupiens ipse Ill.<sup>mus</sup> et R.<sup>mus</sup> D. Cardinalis exponens appellationem huiusmodi prosequi, ad nos et Cameram apostolicam recursum habuit, et in ea *infrascriptam propositionem fieri fecit, videlicet Ill.<sup>mo</sup> Cardinali Ursino contra Bernardinum Thilesium [1317] fratrem et heredem et alios heredes bone memorie Thome Thilesij Archiepiscopi Cusentini committi causam appellationis a pretensa sententia Nuntii et Collectoris spoliatorum in Regno Neapolitano et inhiberi ad D. Doriam, cuius propositionis vigore fuimus pro parte dicti Ill.<sup>mi</sup> et R.<sup>mi</sup> Domini Cardinalis exponentis debita cum instantia requisiti, quatenus sibi citationem legitimam una cum inhibitione extra Romanam Curiam et ad partes in forma solita et consueta decernere et concedere dignaremur. Nos attendentes requisitionem huiusmodi fore iustam et rationi consonam, huiusmodi supplicationibus inclinati, de mandato etc. auctoritate etc. ac ex decreto etc. vobis omnibus et singulis supradictis et vestrum cuilibet in solidum harum serie committimus, et sub excommunicationis et aliis penis arbitrio nostro mandamus, quatenus visis*



presentibus et postquam pro parte dicti Ill.mi et R.mi D. Cardinalis exponentis fueritis requisiti, seu alter vestrum fuerit requisitus, supradictos dominos Bernardinum Thilesium fratrem et heredem et alios heredes bone memorie Thome Thilesij archiepiscopi Cusentini ex adverso principales, ac dictum R.P.D. Nuntium et Collectorem, si sua putaverit interesse et sententiam huiusmodi defendere noluerit, omnesque alios et singulos sua communiter vel divisim interesse putantes in executione presentium nominandos cognominandos citetis, et peremptorie citare curetis, quos nos etiam citamus presentium tenore, quatenus infra viginti dies post citationem huiusmodi per vos vel alterum vestrum factam immediate sequentes, si dies ipsa vigesima juridica fuerit, alioquin prima die iuridica ex tunc immediate sequente, compareant coram predicto R.P.D. Joanne Baptista Doria ipsius Camere clerico et iudice ex decreto predicto Camere deputato vel alio interim forsitan loco sui surrogando per se vel procuratorem seu procuratores suos idoneos ad causam et causas huiusmodi sufficienter instructos, cum omnibus et singulis actis, actitatis, litteris, scripturis, instrumentis, processibus, iuribus et monumentis causam seu causas huiusmodi tangentibus seu quomodolibet concernentibus, predicto Ill.mo et R.mo D. Cardinali principali appellanti, aut ipsius legitimo procuratori de et super omnibus et singulis in dicta causa et appellatione coram predicto R. P. D. Joanne Baptista Doria clerico et iudice predicto introducta contentis de iusticia responsum, et in dicta causa ad omnes et singulos actus incumbentes et circa prosecutionem eorum necessarios processuri et procedi visuri, aliasque facturi, dicturi, allegaturi, et recepturi quod iusticia suadebit et ordo dictaverit rationis, certificantes eosdem sic citatos quod sive in dicto citationis termino comparere curaverint, sive non, idem R.P.D. Joannes Baptista Doria clericus et iudex ex decreto Camere deputatus vel surrogandus ad partis comparentis et causam huiusmodi prosequi curantis instantiam procedetur, iusticia mediante, dictorum citatorum absentia seu contumacia in aliquo non obstante. Et insuper attendentes quod lite et causa seu causis huiusmodi coram predicto R.P.D. Joanne Baptista Doria [f. 131 v] clerico et iudice indicis pendentibus, nihil sit in partibus per quemcumque attemptandum seu innovandum : idcirco vobis omnibus et singulis supradictis, quibus presentes nostre presentabuntur, tenore presentium commitimus et mandamus, quatenus post legitimam dicte citationis executionem, predicto R.P.D. Nuncio et Collectori ceterisque iustitie ministris, iudicibus ordinariis et extraordinariis, delegatis et subdelegatis et commissariis quibuscumque quacumque auctoritate fungentibus et presertim dicto d. Bernardino Thlesio fratri et heredi et aliis heredibus bone memorie Thome Thilesii Archiepiscopi Cusentini ex adverso principalibus, omnibusque aliis et singulis in executionem presentium nominandis et cognominandis, de quibus pro parte dicti Ill.mi et R.mi D. Cardinalis exponentis vigore presentium



fuertis requisiti, seu alter vestrum fuerit requisitus, inhibeat; quibus nos etiam presentium tenore inhibemus, ne in causa et causis huiusmodi in nostre iurisdictionis et litis pendentis vilipendium et contemptum et dicti Ill.mi et R.mi D. Cardinalis exponentis preiudicium quicquam attemptare seu innovare audeant seu presumant, nec aliquis eorum audeat seu presumat per se vel alium seu alios, publice vel occulte, directe vel indirecte, tacite vel expresse, quovis quesito colore vel ingenio, et si secus factum fuerit, id totum revocare curabimus, iusticia mediante. Decretum etc. Absolutionem etc. In quorum etc.

Datum etc. die quinta mensis Aprilis sub anno etc. 1570, Indictione decima tertia, pontificatus etc. Pii quinti anno eius quinto.

Visa JO. BAPTA DORIA

A questa citazione seguono immediatamente colla stessa data del 5 aprile le *Littere compulsoriales pro Ill.mo et R.mo d. Cardinali Ursino*, colle quali « universis et singulis dominis notariis et tabellionibus publicis quibuscunque per Neapolitanam et Cusentinam civitates et illarum dioceses aut alias ubilibet constitutis mandamus quatenus.... omnia et singula acta, actitata, litteras, scripturas, processum, instrumenta etc. quecumque causam et causas huiusmodi tangentes seu tangentia.... predicto Ill.mo d. Flavio Cardinali.... exhibeant, traddant libere et assignent etc. »

## II. — TOMMASO TELESIO ARCIVESCOVO COSENTINO

Di Tommaso Telesio scrive il Bartelli, o. c. p. 15 s: « È il solo de' fratelli che moralmente più somigli a Bernardino. Canonico della Cattedrale, rettore e cappellano della chiesa di S. Giorgio di Zumpano (Not. G. A. Giordano 6 genn. 1559) fu promosso al ministero episcopale, che assunse nel 12 gennaio del 1565 <sup>1</sup>.

Fu così largo del suo ai bisognosi, che, ricchissimo com'era, per eredità paterna e fraterna, morì nella più squallida miseria

<sup>1</sup> In Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi* III, p. 200 è stampato erroneamente *Thomas Milesius*: errore ereditato dal Gams, *Series episcoporum*.

non senza meraviglia però dei Cosentini, che pur erano stati testimoni di quanto avevano dispensato o profuso le sue mani benefiche.

Mancò di vita nell'età di circa sessant'anni nel gennaio 1569 ».

Queste notizie trovano conferma o complemento in documenti dell'Archivio Vaticano.

1) Il Regesto Vatic. 1636 f. 345-347 conserva un atto di Paolo III in data del 15 giugno 1542, col quale si autorizza la permuta del beneficio di S. Giovanni « de Crepessito », del quale Tommaso era già investito all'età di anni diciotto, con quello di S. Nicola « de Robellis » goduto da Massenzio de Planis. Tenendo conto della dichiarazione di Tommaso (ut asseris) circa l'età, (né c'è motivo di dubitarne, perchè egli aveva ottenuta la dispensa del « defectus aetatis »), occorre spostare notevolmente la data di nascita comunemente ammessa. Se infatti nel 1542 aveva solo diciotto anni, alla sua morte, avvenuta nella prima decade di gennaio del 1569, non poteva contare circa sessanta anni, come scrive il Bartelli, ma circa quaranta quattro. Doveva perciò essere nato verso il 1523-24, cioè quasi tre lustri dopo Bernardino.

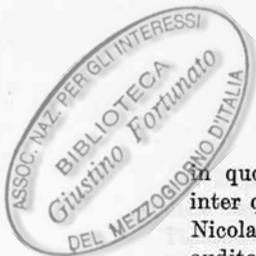
Non è priva d'importanza la notizia che il giovane diciottenne addetto al servizio del datario Nicola Ardinghelli, eletto vescovo di Fossombrone nel 1542 e cardinale nel 1544, era già « continuus commensalis » di Paolo III.

Arch. Vatic. Reg. Vatic. Vol. 1636 f. 345-347.

G. Rotulo

Paulus etc. Dilecto filio Thome Thilesio rectori parochialis ecclesie Sancti Nicolai loci De Robellis Consentine diocesis, familiari nostro salutem etc.

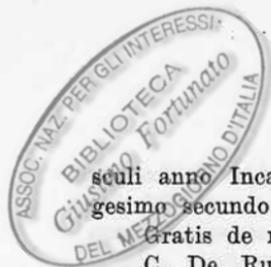
Apostolice Sedis circumspecta benignitas desideria justa petentium congruo favore prosequitur, ac votis eorum, que a rationis tramite non discordant libenter se propitiam exhibet et benignam. Cum itaque hodie tu Sancti Joannis de Crepessito et dilectus filius Massentius de Planis Sancti Nicolai de Robellis locorum Consentine diocesis parochiales ecclesias quas tunc, tu videlicet ex dispensatione apostolica respective obtinebatis, desiderantes illas, ut assereratis, ex certis rationabilibus causis invicem permutare, ex causa permutationis huiusmodi in manibus nostris sponte resignaveritis, Nosque resignationes ipsas ex eadem causa duxerimus admittendas. Nos



in quorum etiam manibus dilectus filius Jacobus Gransus clericus, inter quem et te, ut asserebas, lis et causa super dicta ecclesia Sancti Nicolai, in Romana Curia coram certo causarum pallatii apostolici auditore pendebat indecisa, liti et cause huiusmodi, ac omni iuri sibi in dicta ecclesia Sancti Nicolai vel ad illam quomodolibet competenti etiam hodie sponte et libere cessit, quique cessionem ipsam duximus admittendam, Nos votis tuis in hac parte annuentes, Teque, qui venerabilis fratris Nicolai Episcopi Forosempronienensis Datarii et Prelati Nostri domestici servitiis insistendo continuus commensalis noster, et ut asseris, in decimo nono tue etatis anno constitutus existis, a quibusvis excommunicationis etc. censentes: necnon omnia et singula beneficia ecclesiastica sine cura que obtines, ac cum cura et sine cura que expectas, necnon in quibus et ad que ius tibi quomodolibet competit, quecumque, quocumque et qualiacumque sint, eorumque fructuum (fol. 345 v.), reddituum et proventuum verso annuos valores presentibus pro expressis habentes, ecclesiam Sancti Nicolai predictam, cuius ac illi forsan annexorum fructus, redditus et proventus viginti quattuor ducatorum auri de Camera secundum comunem extimationem valorem annum, ut asseritur, non excedunt, sive premissis, sive alio quovis modo, quem etiam si ex illo quevis generalis reservatio etiam in corpore iuris clausula resultet, presentibus haberi volumus pro expresso; aut ex alterius cuiuscumque persona, seu per similem dicti Massentii vel cuiusvis alterius de illa in Romana Curia vel extra eam, etiam coram Notario publico et testibus sponte factam, aut constitutionem felicitis recordationis Joannis pape XXII, predecessoris nostri...

Quocirca venerabilibus fratribus nostris Feltrensi et Cesenatensi Episcopis ac dilecto filio Thesaurario ecclesie Consentine etc. mandamus quatenus ipsi vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios te, vel procuratorem tuum nomine tuo, in corporalem possessionem ecclesie Sancti Nicolai ac annexorum, iuriumque et pertinentiarum predictorum inducant auctoritate nostra et defendant inductum, amoto exinde quomodolibet detentore: facientes tibi de ecclesie ac annexorum eorumdem fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus univertis integre responderi. Contradictores etc. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis contrariis quibuscumque....

Nostre tamen intencionis existit, quod ex collatione nostra huiusmodi nullum tibi ius in Sancti Nicolai quomodolibet acquiratur, nisi prefatus Massentius in illa et tu in Sancti Joannis Ecclesiis predictis per vos totaliter resignatis ius habueritis tempore resignationum earundem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre absolutionis, collationis, provisionis, decreti, mandati, voluntatum et dispensationis infringere etc. Si quis etc. Datum Tu-



sculi anno Incarnationis Dominice millesimo quingentesimo quadragesimo secundo. Idus Junii, pontificatus nostri anno octavo.

Gratis de mandato S.D.N.

C. De Rubeis

Jo. Baron

A. Moran

Collationatum. Jo. Nicia <sup>1</sup>.

2) La rettoria della Chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Zompano ricordata nell'atto notarile del 6 gen. 1559 fu tenuta per dispensa apostolica da Tommaso Telesio anche dopo la sua promozione ad arcivescovo di Cosenza, come risulta dal Reg. Vatic. 1956 f. 44: Atto di Conferimento di detta Chiesa, a Salvatore Pellegrino dopo la morte dell'arcivescovo.

Dilecto filio Salvatori Peregrino Rectori Parrochialis Ecclesie S.ti Georgii de Zompano Cusentine diocesis Salutem etc.

Vite ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita super quibus ad nos fidedigno etiam dilectorum filiorum Examinatorum juxta formam concilii Tridentini ad hoc in Alma urbe deutorum te ab eis examinatum et idoneum repertum fuisse attestantibus commendaris testimonio, nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales....

Cum itaque postmodum parrochialis ecclesia Sancti Georgii de Zompano Cusentine diocesis, quam bone memorie Thomas Tilius Archiepiscopus Cusentinus ex dispensatione apostolica, dum viveret, obtinebat, Per obitum ipsius Thome archiepiscopi, qui tempore predicto nondum elapso extra dictam curiam de presenti mense ianuarii debitum nature persolvit....

Datum Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo sexagesimo octavo, quintodecimo calendis februarii, Pontificatus nostri anno quarto.

Tommaso era succeduto al fratello Paolo nella rettoria della detta chiesa dietro a libera rinuncia di costui, come risulta da quest'altro documento del 17 marzo 1554, col quale il nuovo investito ottiene l'approvazione dei lavori eseguiti dal fratello «antequam idem Paulus instrumenta et alias cautelas necessarias fecisset».

Arm. XXVIII Divers-Camer. 155 f. 315 v.

Guido Ascanius etc. Camerarius Dilectis nobis in Christo venerabilibus viris D. Augustino Mollice, Petro Bombino et Desiderio Boncontro Canonicis ecclesie Consentine salutem etc.

<sup>1</sup> Sono di lui alcune correzioni marginali segnate colla sigla N.

Exponi curavit nuper nobis in Camera apostolica Petrus Pin-  
delle laycus Consentine diocesis cet. quod cum alias d. Paulus  
Thilesius canonicus Consentinus, tunc rector parochialis ecclesie  
S.ti Georgii de Zompano dicte Consentine diocesis, cupiens condi-  
tionem dicte sue ecclesie efficere meliorem, quamdam domum  
presbiteralem pro dicta ecclesia edificasset et certam cameram  
dicte domui contiguam similiter predicta ecclesia emisset et pro  
construenda domo ac emenda huiusmodi camera et ad hunc ef-  
fectum quemdam hortum situm in dicto casali Zompani... et quo-  
niam nuper de dicta parrochiali ecclesia D. Thome Thilesio Canonico  
Consentino per liberam resignationem dicti d. Pauli tunc vacantem,  
antequam idem Paulus instrumenta et alias cautelas necessarias  
fecisset, provisum extitit: Idcirco tam dicti exponentes quam d. Thomas  
modernus rector ad nos recursum habuerunt humiliter supplicantes  
ut cum premissa oratione, ut profertur, in evidentem dicte ecclesie  
utilitatem cedant, illa approbare ac confirmare dignemur cet.

Datum Romę in Camera apostolica die XVII mensis martii 1554,  
Pontificatus S.mi D. N. D. Julii divina providentia pp. tertii anno  
quinto.

Però le pratiche per l'autorizzazione pontificia erano procedute  
abbastanza per le lunghe, giacchè la Camera apostolica si era  
occupata dell'istanza il 27 aprile 1550, anzi fino dal 23 giugno 1548.

Arm. XXVIII, Divers-Camer. 144 fol. 278 v [già 274]

Guido Ascanius etc. dilectis vobis in Christo venerabilibus  
viris dominis Petro Bombino et Jo: Baptiste Garofalo canonicis  
ecclesie Cosentine salutem in domino sempiternam.

Dominus Paulus Tilesius Canonicus Cosentinus, rector parochialis  
ecclesie S.ti Georgii de Zonpano (sic) Cosentine diocesis, nuper in Camera  
apostolica exponi fecit, quod alias ad ipsius domini Pauli rectoris  
cupientis dicte sue parochialis ecclesie conditionem efficere meliorem  
instantiam, per certas litteras in forma *Si evidentem* certis iudicibus  
istarum partium commissum fuit, ut licentiam eidem Paulo vendendi  
certa bona stabilia et quosdam annuos census dicte parochialis ecclesie  
concederent, et eorum pretium in emptionem aliorum bonorum seu con-  
structionem domus presbiteralis converti et erogare facerent, prout  
in eisdem letteris plenius contineri dicitur, et deinde cum dicta par-  
rochialis ecclesia R.do Patri domino Joanni de la Casa eiusdem Camere  
apostolice clerico auctoritate apostolica commendata seu commendari  
concessa fuerit ad eiusdem R.di domini Joannis tunc dicte parochialis  
commendatarii sui rectoris <instantian> vobis per alias etiam in forma  
*Si in evidenti* litteras commissum extitit [*sic emendatum ex extitit*] ut  
licentiam eidem Joanni vendendi certa eiusdem parochialis ecclesie  
bona ac concordandi cum nonnullis personis detinentibus seu ius habere

pretendentibus in et super quibusdam bonis eiusdem parochialis concederitis aliaque feceritis ei exequeremini (sic), prout in dictis litteris ad quas relationem pro veritate haberi volumus, plenius contineri dicitur, et cum, sicut eadem expositio subiungebat, postea de eadem parochiali ecclesia eidem d. Paulo novissime auctoritate apostolica provisum seu providi concessum fuerit et licentiam ad nonnullos actus et ad dicti d. Pauli instantiam desuper processum extiterit, nihilominus adhuc dicte littere suum super premissis minime plenarium sortite fuerunt effectum. Unde cupiens idem d. Paulus ad ulteriorem illarum executionem cum evidenti dicte parochialis ecclesie utilitate devenire et licentiam concedat sibi facultatemque eiusdem R.di Patris domini Joannis in dicta parochiali ecclesia successori id facere licitum fuisse et esse, tamen ne ullo unquam tempore hesitari contingat super eo unquam, dicte littere non ad suam sed ad dicti R.di domini Joannis tunc rectoris instantiam emanarunt, nobis humiliter supplicari fecit, ut in premissis si opportune providi ac insuper sibi licentiam vendendi certa alia bona ac annuos census eiusdem parochialis ecclesie non excedentia insimul in annuo reddito et valore summam quinque ducatorum auri de Camera, ad effectum tamen alia bona stabilia redimendi concedere dignemur.

Datum Rome in Camera apostolica die XXVII Aprilis MDL pontif. S.mi D. N. D. Julii pp. tertii Anno primo.

Arm. XXVIII Divers-Cam. 144 f. 176 v. (già 172).

G. Ascanius Sfortia S.ti Eustachii Diaconus cardinalis de S.ta Flora S.te Romane ecclesie camerarius Dilectis nobis in Christo venerabilibus viris dominis Augustino Molice et Johanni Petrobonio canonicis ecclesie Cusentine salutem in domino sempiternam.

Exponi nobis fecit in Camera apostolica dominus Paulus Thilesius, Canonicus ecclesie Cusentine, rector parochialis ecclesie santi Georgi de Zompano Cusentine diocesis, quod alias postquam dicta parochialis ecclesia R.do Patri domino Johanni de la Casa eiusdem Camere apostolice clerico auctoritate apostolica commendata seu commendari concessa fuerat, ad eiusdem R.di Domini Johannis tunc dicte parochialis commendatarii desiderantis illius conditionem efficere meliorem nonnullis iudicibus istarum partium ut licentiam eidem Johanni vendendi certa eiusdem parochialis ecclesie bona ac concordandi cum nonnullis personis detinentibus seu ius habere pretendentibus in et super bonis quibusdam ad parochialem ipsam spectantibus per certas in forma *si in evidenti* litteras commissum fuit, et cum, sicut earum expositio subiungebat, ad totalem earundem litterarum executionem minime processum fuerit, desideretque exponens ipse ad finalem dictarum litterarum expeditionem predictae parochialis illiusque bonorum incremento devenire et, licet credat sibi tamquam eiusdem R. d. Johannis in dicta parochiali ecclesia

successori id facere licitum esse, tamen ne ullo unquam tempore dubitari contingat super eo videlicet quod dicte littere non ad suam sed dicti R. d. Johannis tunc commendatarii instantiam emanarunt, nobis humiliter supplicari fecit ut in premissis sibi oportune providere ac etiam licentiam vendendi certa bona stabilia et census annuos exigui fructus et proventus ad simplex beneficium ecclesiasticum sine cura Sante Marie de Circharo Cusentine diocesis, quod ipse d. Paulus illius capellanus obtinet et possidet spectantia et pertinentia non excedentia insimul ac in totum valorem annum quinq̄ue ducatorum auri de Camera concedere ad effectum redimendi alia bona magis utilia pro dicto simplici beneficio dignaremur...

Datum Rome in Camera Apostolica die 23 Junii 1548, pontificatus S. mi D. ni nostri Pauli pape tertii anno quattodecimo.

Merita particolare considerazione la circostanza che Monsignor Giovanni della Casa, amicissimo di Bernardino, fu uno dei commendatarii di S. Giorgio di Zompano.

3) Il verbale del concistoro tenuto il 12 febbraio, in cui Tommaso Telesio viene designato a succedere al rinunciataro Card. Gonzaga nella sede arcivescovile di Cosenza si conserva in : Archiv. Consist. Acta Vicecancell. 10, p. 1.

Romae Apud S. tum Petrum Die Veneris 12 Januarii 1565 fuit Consistorium in quo S(ancitissimi)mus Referente R. mo Borromeo

Admisit cessionem factam a R. mo Cardinali Gonzaga de Ecclesia Metropolitana Cusentina et providit dictae ecclesiae de persona Thomae Thilesii ipsumque illi in Archiepiscopum praefecit et Pastorem curam etc. committendo cum retentione pro R. mo cedente et cum reservatione pensionis duorum millium et ducatorum ducatorum auri de Camera super fructibus etc. mensae Archiepiscopalis pro R. mo D. cedente et cum retentione pro dicto Thoma fructuum et regressuum duarum Parrochialium, quas iam cesserat et cum clausulis oportunis et consuetis, Absolvens.

A p. 2 si registra la concessione del pallio nel concistoro del 7 febbraio 1565 :

S. mus concessit pallium de Corpore Beati Petri sumptum R. P. D. Thomae Thilesio electo Casentino plenitudinis videlicet Pontificalis Officii ut eo utatur intra Ecclesiam suam Metropolitanam Cusentinam etc.

Da Act. Camer. 9 p. 114 risulta che egli era presente al concistoro e che la petizione del pallio era stata fatta da Marcantonio Borghese, avvocato concistoriale.



5) Della nomina fu data comunicazione con lettera ufficiale in data del 25 gennaio registrata in

Arch. Vatic. Arm. XLII, t. 22. f. 57 n. 38.

Venerabili fratri Thomae Tilesio Archiepiscopo Cusentino. (prima: Dilecto filio Thomae Tilesio electo Cusentino).

Venerabilis frater (prima: Dilecte fili) Salutem etc. Cum nos nuper Ecclesie Cusentine tunc certo modo pastoris solatio destitute de persona tua nobis et fratribus nostris ob tuorum exigentiam meritorum accepta, de eorum fratrum consilio apostolica auctoritate providerimus teque illi in Archiepiscopum prefecerimus et pastorem, curam et administrationem ipsius ecclesiae tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, prout in litteris apostolicis desuper prope diem sub plumbo expeditis latius explicabitur.

Datum Romae apud sanctum Petrum Die XXV Januarii 1565 a. 6.

5) Pio Quinto con atto del 1565, 17 gennaio (XVI Kal. Februar.) conservato in Reg. Vat. 1968 pp. 10-13, conferma al Card. Francesco Gonzaga del titolo di S. Lorenzo in Lucina la pensione annua di duemila e duecento ducati d'oro « super fructibus, redditibus et proventibus mense archiepiscopalis Consentine sibi quoad viveret vel procuratori suo legitimo per venerabilem fratrem nostrum tunc suum Thomam archiepiscopum tunc electum Cusentinum et successores suos ipsius ecclesie Presules seu administratores sub <pena> interdicti ingressus ecclesie et deinde suspensionis a regimine et administratione dicte ecclesie ipsius Thome Archiepiscopi ad id expresse accedenti consensu ».

Le due chiese parrocchiali con i frutti e regressi ritenute dall'arcivescovo Tommaso, accennate nel verbale, sono probabilmente quella di S. Nicola de Robellis e quella di S. Giorgio di Zompano. Ma non sono da escludere altre chiese di cui avesse goduto i benefizi. Che, ad esempio, Tommaso fosse stato investito di porzioni dei benefici della chiesa parrocchiale di S. Pietro « de Spezano magno » (Spezzano della Sila) e di quella di S. Angelo di Celico, risulta da queste due petizioni per l'autorizzazione di vendere, permutare e costruire.

Arm. XXVIII. Divers. Camer. 144. f. 176 (già 172).

G. Ascanius Sfor(tia) S.ti Eustachii Diaconus cardinalis de Sancta Flora romane ecclesie Camerarius.

Dilectis nobis in Christo Johanni Baptiste Garfalo et Desi-



derio Bonutio Canonicis ecclesie Consentine, salutem et sinceram in domino charitatem.

Exhibita nobis nuper in Camera apostolica per partem d. Thome Thilesii Canonici Consentini, Rectoris undecim ex duodecim portionibus per duos rectores regi solite parrochiales ecclesie sancti Petri de Spezano magno Consentine diocesis, petitio continebat quod, si eidem licentia vendendi nonnulla bona et domum ad undecim ex duodecim portionibus huiusmodi spectantia et pertinentia sita in pertinentia et loco dicti Spezzani sub diversis finibus et vocabulis consistentia non excedentia in annuo reddito seu valore summam quinque ducatorum auri de Camera in simul et in totum concederetur, et pretium ex huiusmodi venditione exigendum in emptionem aliorum honorum stabilium magis utilium seu in constructione aut emptione alterius domus commodioris et uberioris fructus exponeretur, profecto id in evidentem eiusdem portionis cederet utilitatem, qua propter nobis humiliter in eadem camera idem D. Thomas supplicari fecit ut licentiam predictam concedere aliasque in premissis opportune providere dignaremur. Nos vero etc.

Datum Rome in Camera apostolica die vigesima prima Junii 1548 Pontificatus S.mi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia papae tertii anno quartodecimo.

Arm. XXX Divers-Camer. 172 f. 72 v (già 62 v).

G. Ascanius Camerarius R. dis Dnis Petro Bombino, Jo : Baptiste Garoffalo et Desiderio Bonconcio (sic) Canonicis ecclesie Consentine salutem etc.

Exponi nuper nobis in Camera apostolica curavit R. D. Thomas Thilesius canonicus consentinus et Rector unius ex tribus portionibus parrochialis ecclesie S. ti Angeli de Celico Consentine diocesis, quod ipse volens dicte parrochialis ecclesie et seu sue portionis conditionem efficere meliorem desiderat nonnulla bona stabilia dicte sue portionis minus proficua summam quinque ducatorum auri de Camera annuatim non excedentia alienare et distrahere ac in alia bona stabilia eidem sue portioni magis utilia convertere....

Rome in Camera apostolica sub anno a nativitate domini millesimo quingentesimo quinquagesimo tertio, indictione undecima, die vero quarta mensis februarii, Pontificatus S. Domini Julii divina providentia papae tertii anno tertio.

6) Alla sede cosentina vacante si provvide sollecitamente coll'elezione del Cardinale Flavio Orsini del titolo dei Santi Pietro e Marcellino.

Reg. Vatic. 1994, fol. 16.

Pius etc. Dilecto filio Flavio tituli SS. Sanctorum Petri et Marcellini Presbytero Cardinali Ursino nuncupato Salutem etc.



Divina disponente clementia... Postmodum vero ecclesia Cusentina, cui bonè memorie Thomas Archiepiscopus Cusentinus, dum viveret presidebat, per obitum eiusdem Thome qui extra Romanam urbem debitum nature persolvit pastoris solatio destituta, Nos vacatione huiusmodi fidedignis relationibus intellecta, ad provisionem eiusdem ecclesie celerem et felicem, de qua nullus preter nos hac vice se intromittere potuit seu potest, reservatione et decreto obsistentibus supradictis, Ne ecclesia ipsa longe vacationis exponatur incommotis, paternis et sollicitis studiis intendentes post deliberationem, quam de preficiendo eidem ecclesie personam utilem et etiam fructuosa cura fratribus nostris habuimus diligentem cet... Intendentes igitur tam ipsi ecclesie quam eius gregi dominico salubriter providere de persona tua eidem ecclesie Cusentine de fratrum eorundem consilio apostolica autoritate providemus teque illi in archiepiscopum preficimus et pastorem, curam et administrationem ipsius ecclesie tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo.

Datum Rome apud Sanctum Patrum anno millesimo quingentesimo sexagesimo octavo, nono calendas februarii, Pontificatus nostri anno quarto.

Il nuovo eletto si trova impigliato in una lite contro Bernardino Telesio e gli altri eredi *de et super spoliis* dell'Arcivescovo Tommaso, com'è provato dall'*intimatio* sopra pubblicata.

### III. — PAOLO TELESIO

Del fratello Paolo, « canonico del duomo prima del 1537, per vari anni vicario generale del Card. Nicolò de Gaddi e in fine sino agli ultimi anni rettore e cappellano della Chiesa di S. Andrea della Guardia Piemontese, morto nel 1561 » (Bartelli, p. 14) si ricavano dall'Archivio Vaticano notizie più precise.

Oltre alle notizie sull'attività spiegata durante la sua rettoria della parrocchiale di S. Maria di Zompano, si apprende che egli era stato prima rettore della chiesa parrocchiale di S. Nicola dei Latini di Terranova, diocesi d'Oppido.

Ecco il testo della bolla di Paolo III: « Pro Paulo Telesio Canonico Ecclesie Cusentine mandatum de capienda possessione Parochialis ecclesie S. te Nicolai de Latinis de Terra nova Oppidensis dioc. vacantis per resignationem eidem collatae » in data del 27 ottobre 1536.



Arm. XLI, 4, f. 271 (già 265).

Dilectis filiis Archidiacono et Joanni Baptiste Garofalo Canonico ecclesie Cusentine vel eorum alteri.

Dilecti filij, salutem. Contulimus nuper dilecto filio Paulo Tilesio canonico ecclesie Cusentine parrochiam ecclesiam Sancti Nicolai de Latinis de Terra nova Oppidensis diocesis tunc per liberam resignationem seu cessionem dilecti filij Sigismundi Mengnozae, qui illam in titulum vel commendam aut alias detinebat, in manibus nostris sponte factam et per nos admissam vacantem, ~~pro~~ in aliis nostris sub plumbo propediem expediendis litteris latius apparebit, providere etiam volentes ne, dum litterae huiusmodi expediuntur, dictae parrochialis ecclesiae possessio ab aliquo indebite occupetur et illius fructus distrahantur, vobis per presentes committimus et mandamus ut vos vel unus vestrum per vos vel alium seu alios eiusdem parrochialis ecclesiae possessionem nostro et camerae apostolicae nomine, amoto exinde quolibet detentore, capiatis et cum fructibus conservetis, consignandam postea cum eisdem fructibus eidem Paulo vel eius procuratori, cum primum litteras sub plumbo predictas vobis exhibuerit vel exhiberi fecerit expeditas, contradictores per censuras ecclesiasticas et alia oportuna juris remedia oppositione postposita compescendo, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit auxilio brachii secularis. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis contrariis quibuscumque, seu si aliquis etc. mentionem, volumus etiam quod cura animarum in dicta parrochiali ecclesia interim non negligatur, sed eius supportentur onera consueta quodque dictus Paulus litteras sub plumbo predictas infra sex menses a datatione presentium computandos in totum expedire et iura Camerae apostolicae ac aliis propria debita persolvere omnino teneatur, aliter presentes nullae sint, dictaque parrochialis ecclesia vacare censeatur eo ipso.

Datum Romae a. S. P. die 27 octobris 1536 aº. 2.

*Blos.*

Segue di altra mano su foglietto ~~Blos~~ allegato in calce :

R.do Mons.or mio et sempre honoran(do). perchè m'è sopravvenuto un poco de accidente di stomacho, con dolor d'un piedi: quali mi sforzaranno 2 o 3 di stare in Camera: et M. Paulo Tilesio presente exhibitore desidera expeditione del Breve, come ragionai a V.S.R. da non havendo potuto Parlarne con sua Santità come sperava. Mr Francesco Belino et io preghiamo V. S. R. da che ci faccia gratia operare con Sua Santità, voglia commettere un breve, chel Prefato m. Paulo etiam litteris non expeditis, possit capere

possessionem, et fructus de more etc. cautionem dando etc. et restaromone con perpetua obligatione etc. Bene valeat

Molto servitore Cypriano Senile.

Nel verso : Al molto R.do Mons.or Hhier.o Filinghino electo etc. Benefattore etc.

Ma il documento più importante è quello riguardante lo stesso Paolo Telesio per la « Provisio de parrochiali S. Nicolai de Latinis de Terranova » in data del 7 maggio 1537, perchè da esso si ricava la dichiarazione esplicita, che Paolo era « *ipsius Bernardini frater germanus* » ed era succeduto al « *dilectus filius Bernardinus Thilesius clericus* » nella chiesa parrocchiale di S. Maria di Terranova, vacante per cessione libera e spontanea fatta dal detto Bernardino, che ne era stato investito con provvedimento di Paolo III in data « *sub decimo Kalendas februarii tertio anno pontificatus nostri* » (= 23 gennaio 1537). Di questo provvedimento invano abbiamo fatto ricerca : probabilmente è stato annullato, senza lasciarne traccia, essendo avvenuta la cessione « *litteris apostolicis... non confectis* ».

Lo pubblichiamo per intero da :

Arch. Vatic. Arm. xxii 1495 f. 76.

B. Beccalla.

Paulus episcopus servus servorum dei dilecto filio Paulo Thilesio rectori parrochialis ecclesie sancti Nicolai de Latinis de Terranova Oppidensis diocesis Salutem et apostolicam benedictionem.

Vite ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita super quibus apud nos fidedigno commendaris testimonio, nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Dudum siquidem omnia beneficia ecclesiastica cum cura et sine cura apud sedem apostolicam tunc vacantia et in antea vacatura collationi et dispositioni nostre reservavimus. Decernentes ex tunc irritum et inane si secus super hijs a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Et deinde parrochiali ecclesia Sancti Nicolai de Latinis de Terranova Oppidensis diocesis per liberam resignationem dilecti filii Sigismundi Minoza olim ipsius ecclesie rectoris de illa quam tunc obtinebat in manibus nostris sponte factam et per nos admissam apud sedem eandem vacantem. Nos de illa sic vacante et antea dispositioni apostolice reservata tibi sub sexto idus octobris secundo et cum tu concessioni gratie

huiusmodi litteris apostolicis desuper non confectis in eisdem manibus sponte et libere concessissis, Nosque cessionem huiusmodi admittentes de ecclesia predicta adhuc tunc ut prefertur vacante dilecto filio Bernardino Thilesio clerico sub decimo kalendas februarii tertio anno pontificatus nostri datis providere concessimus.

Cum autem dictus Bernardinus Concessioni (76 v.) gratie sibi facte huiusmodi litteris apostolicis et desuper non confectis in eisdem manibus et sponte et libere cesserit, nosque posteriorem cessionem huiusmodi duxerimus admittendam et propterea ecclesia predicta adhuc, ut prefertur, vacare noscatur, nullusque de illa preter nos hac vice disponere potuerit sive possit, reservatione et decreto obstantibus supradictis, Nos tibi, qui ut asseris, ipsius Bernardini frater germanus existis, premissorum meritorum tuorum intuitu specialem gratiam facere volentes teque aquibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et penis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodocumque innodatus existis, ad effectum presentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes nec non omnia et singula beneficia ecclesiastica cum cura et sine cura que etiam ex quibusvis dispensationibus apostolicis obtines et expectas ac in quibus et ad quem ius tibi quomodocumque competit, quicumque quocumque et qualicumque sint eorumque fructuum, reddituum et proventuum veros annuos (77r.) valores ac huiusmodi dispensationis tenores presentibus pro expressis habentes, ecclesiam predictam cuius et illi forsan annexorum fructus, redditus et proventus sexaginta ducatorum auri de Camera secundum communem estimationem valorem annum, ut etiam asseris, non excedunt sive premissis sive alio quovis modo quem etiam si ex illo quevis generalis reservatio etiam in corpore iuris clausa resultet, presentibus haberi volumus pro expresso aut ex alterius cuiuscumque persona seu per similem dicti Sigismundi vel cuiusvis alterius resignationem de illa in romana curia vel extra eam etiam coram notario publico et testibus sponte factam aut constitutionem felicis recordationis Joannis pape XXII predecessoris nostri que incipit « Execrabilis » vel assecutionem alterius beneficij ecclesiastici quavis auctoritate collati vacet, etiam si tanto tempore vacaverit, quod eius collatio juxta Lateranensis statuta concilii ad sedem predictam legitime devoluta ipsaque ecclesia dispositioni apostolice specialiter vel alias generaliter (77 v.) reservata existat, et super ea inter aliquos lis cuius statum presentibus haberi volumus pro expresso pendeat indecisa, dum modo eius dispositio ad nos hac vice pertineat, cum annexis huius modi ac omnibus juribus et pertinentiis suis apostolica tibi auctoritate conferimus et de illa etiam providemus decernentes pro~~ut~~ est irritum et inane si secus super hijs a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignorantèr



atemptatum forsán est haecenus vel in posterum contingerit atemptari. Quocirca venerabilibus fratribus nostris Casertano et Caietane episcopis ac dilecto filio Vicario Venerabilis fratris episcopi Oppidensis in spiritualibus generali per apostolica scripta mandamus quatenus ipsi vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios te vel procuratorem tuum tuo nomine in corporalem possessionem ecclesie ac annexorum iuriumque et pertinentiarum predictorum inducant auctoritate nostra et defendant inductum amoto exinde quolibet detentore, facientes tibi vel eidem procuratori tuo de ecclesie ac annexorum predictorum fructibus redditibus proventibus iuribus et obventionibus universis integre responderi, contradictores auctoritate nostra (78 r.) appellatione postposita compescendo, Non obstantibus pie memorie Bonifacii pape VIII etiam predecessoris nostri ac alijs apostolicis constitutionibus contrariis quibuscumque, aut si aliqui super provisionibus sibi faciendis de huiusmodi vel alijs beneficiis ecclesiasticis in illis partibus speciales vel generales dicte sedis vel legatorum eius litteras impetrarent, etiam si per eas ad inhibitionem reservationem et decretum vel alias quomodolibet siti processum, quibus omnibus te in assecutionem dicte ecclesie volumus anteferri, sed nullum per hoc eis quoad assecutionem beneficiorum aliorum preiudicium generari, seu si eidem episcopo oppidensi vel quibusvis alijs comuniter vel divisim ab eadem sit sede indultum quod ad receptionem vel provisionem alicuius minime teneantur et ad id compelli aut quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint, quodque de huiusmodi vel alijs beneficiis ecclesiasticis ad eorum collationem, provisionem, presentationem seu quamvis aliam dispositionem coniunctim vel separatim spectantibus nulli valeat provideri per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem et qualibet alia dicte sedis (78v) indulgentia generali vel speciali cuiuscumque tenoris existat, per quam presentibus non expressam vel totaliter non insertam effectus huiusmodi gratie impediri valeat quomodolibet vel differri et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostre absolutionis, collationis, provisionis, decreti, mandati et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contrahere. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud sanctum Petrum anno Incarnationis dominice millesimo quingentesimo trigesimo septimo, nonis maij, Pontificatus nostri anno tertio

A. de Castillo

G. de rubeis

Collation Jo. Nicia.



Quale fittuario e procuratore del monastero di S. Maria di Corazzo, Paolo Telesio delega Leonardo Gagliani a rappresentarlo in tutti i negozi riguardanti il monastero predetto con mandato di procura redatto dal notaio Giov. Matteo Ricciuto in data 3 dicembre 1549 e pubblicato da F. Pometti, *Carte di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Falluca in Calabria*, in *Studi e Documenti di Storia e Diritto* 22 (1901) pp. 103-105 dell'estratto dal cod. Vatic. Lat. 7572 e Arch. Vatic. Arm. XXXV, vol. 133, ambedue copie del secolo XVII.

L'atto è firmato da Bernardino Telesio: «Io Bernardino Tilesio fui presente testimonio» nel quale il Pometti esita a riconoscere il filosofo, annotando: «Il celebre filosofo era vivo nel 1549 (mori nel 1588); ma non è facile asserire se all'epoca del documento egli fosse in Cosenza, e se lo stesso nome in quel tempo non fosse portato da altri del suo casato».

Ma da quanto si conosce ora sull'attività del filosofo come amministratore e affittuario non può più dubitarsi dell'identificazione.

#### IV. — IL CARDINALE SIRLETO E VALERIO TELESIO

L'interessamento del Sirleto per il fratello secondogenito di Bernardino, Valerio, accusato di eresia, continua anche dopo l'assoluzione, della quale si rallegra nella lettera a lui diretta compiacendosi «se ne ritorni a consolar tutti i suoi et Mons. mio R. mo Arcivescovo, al quale, quando sarete con S. R., me le raccomanderete assai» (V. il fascicolo precedente di questo *Archivio*, p. 111). Per timore che gli accusatori non desistano dal perseguire un innocente, scrive una lettera al Vicerè di Napoli, la cui minuta si conserva nel Cod. Vatic. gr. 6946 f. 111 v.

A 2 di ottobre (forse 1568) al Vicerè di Napoli.

L'innocenza nella qual s'è ritrovato qui in Roma il S. r Valerio Tilesio delle imputazioni contra di lui per esser stato assoluto dal Santo Ufficio della Inquisitione mi fa credere essendo i medesimi accusatori che gli han formato un processo contra in Vicaria che possano haverlo fatto per malivolentia et a torto: però col desiderio ch'io havea di qualche occasione di basciar le mani a V. Eccellenza, dopo la ricuperata sanità della grave malattia che m'ha tenuto molti

giorni in letto, la prego che con quei ch'Ella suole usare in simili casi voglia provvedere che questo pover Signore non sia detratiato et menato in longo dalle calunnie de suoi adversarii ch'ha patito pur troppo interesse et adversità due anni ch'è stato in Roma, che l'harò a singular favore et gratia da V. Eccellenza.

E più sotto si annota che fu scritta un'altra lettera :

*Al S.r Mardones in raccomandazione del detto.*

[a fol. 30v una lettera è indirizzata : All'Ill. Senor Lope de Mardones Com.rio general de su Mag.t in Regno].

#### V. — ANTONIO TELESIO INVESTITO DI DUE BENEFICI ECCLESIASTICI

Di Antonio Telesio, tanto benemerito verso il nipote Bernardino, scrive il Fiorentino, *o. c.* p. 48 : « Con tanta dottrina tuttavia, e quantunque protetto da Monsignor Gilberti [correggasi : Giberti, il famoso vescovo di Verona], che fu Datario, egli ottenne scarsi benefici, e il ritorno a Cosenza forse gli fu impedimento a conseguire più grandi onori ». Tra questi benefici sono da annoverare quelli di S. Maria di Terranova della diocesi di Oppido e di S. Giovanni di Buzano della stessa diocesi, resi vacanti per la morte del canonico Gregorio Stella.

Reg. Vatic. 1435 f. 96 (già 111).

Clemens episcopus servus servorum dei Dilecto filio Antonio Tilesio Canonico Oppidensi familiari nostro salutem et apostolicam benedictionem.

Grata familiaritatis obsequia que nobis hactenus impendisti et adhuc sollicitis studiis impendere non desistis, necnon vite ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis ac virtutum merita quibus personam tuam tam familiari experientia quam etiam fidedignorum testimoniis juvari percepimus, nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Dudum siquidem omnes Canonicatus et prebendas ceteraque beneficia ecclesiastica apud sedem apostolicam tunc vacantia et in antea vacatura collationi et dispositioni nostre reservavimus. Decernentes ex tunc irritum et inane si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attemptari.

Cum itaque postmodum Canonicatus et prebenda Ecclesie Oppidensis et Ecclesia beate Marie Anunciate de Terranova, Oppidensis diocesis quos quondam Gregorius Stella Oppidensis Canonicus et beate Marie ecclesiarum predictarum rector, dum viveret obtinebat,



per obitum eiusdem Gregorii qui apud sedem predictam diem clausit extremum, apud sedem eandem vacaverint et vacent ad presens nullusque de illis extra nos hac vice disponere potuerit sive posset reservatione et decreto obistentibus supradictis, Nos tibi qui etiam continuus commensalis noster existis premissorum obsequiorum et meritorum tuorum intuitu specialem gratiam facere volentes etc.

Datum Rome apud sanctum Petrum Anno Incarnationis dominice millesimo quingentesimo vigesimo quarto. Quinto kal. Iunii, Pontificatus nostri anno primo.

Gratis de mandato S.D.N.PP.

Reg. Vat. 1435 f. 97 v (già 113 v).

Clemens episcopus servus servorum dei Dilecto filio Antonio Telesio Canonico Jeracensi familiari nostro salutem et apostolicam benedictionem.

Grata familiaritatis obsequia, etc. (lo stesso formulario del precedente).

Cum itaque postmodum Canonicatus et prebenda ecclesie Jeracensis et ecclesia Sancti Johannis Baptiste de Buzano Oppidensis diocesis quos quondam Gregorius Stella Jeracensis Canonicus et Sancti Johannis Baptiste ecclesiarum predictarum rector dum viveret obtinebat, per obitum eiusdem Gregorii qui apud sedem predictam diem clausit extremum apud sedem eandem vacaverint et vacent ad presens nullusque cet.

Datazione come nel precedente.

## VI. — NICOLA TELESIO

Non sappiamo quale relazione abbia con la famiglia di Bernardino Telesio il sac. Nicola Telesio rettore della chiesa di S. Filippo di Oppido, che nel 1562 viene investito del beneficio di detta chiesa, vacante per libera rinuncia di Ascanio Riguti, di cui era procuratore D. Giovanni Bombino.

Reg. Vat. 1903 fol. 216 (già 219)

Pius etc. Dilecto filio Nicolao Tillesio rectori ecclesie S.ti Philippi de Oppido Oppidensis diocesis etc. Vite etc. liberales.

Dudum siquidem omnia beneficia ecclesiastica apud sedem apostolicam tunc vacantia et in antea vacatura collationi et dispositioni nostre reservavimus decernentes ex tunc irritum et inane si secus super his a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attentare. Cum itaque postmodum ecclesia S.ti Philippi de Oppido Oppidensis dioc. etc. per liberam resignationem dilecti filii Ascanii Riguti nuper ipsius ecclesie rectoris de illa quam tunc obtinebat per dilectum filium Johanem Bombinum clericum



procuratorem suum ad hoc ab eo specialiter constitutum in manibus nostris sponte factam et per nos admissam apud sedem predictam vacaverint et vacet ad presens nullusque de illa preter nos hac vice disponere potuerit sive possit reservatione et decreto obstantibus supradictis, Nos tibi premissorum meritorum tuorum intuitu specialem gratiam facere volentes, teque a quibusvis etc. censentes nec non omnia et singula beneficia ecclesiastica cum cura et sine cura que etiam ex quibusvis dispositionibus apostolicis obtines et expectas ac in quibus et ad quosvis tibi quomodolibet competit quecumque quocumque et qualiacumque sint eorumque fructuum reddituum et proventuum veros annuos valores ac huiusmodi dispensationum tenores presentibus pro expressis habentes ecclesiam predictam que sine cura est ac cuius et illi forsannexi fructus, redditus et proventus vigintiquatuor ducatorum auri de camera secundum comune extimationem valoris annui, ut asseris, non excedunt sive premissis alioquoivis modo aut ex alterius cuiuscumque persona seu per similem resignationem dicti Ascanii vel cuiusvis alterius de illa in Romana curia vel extra eam etiam coram notario publico et testibus sponte factam vacet, etiam si tanto tempore vacaverit quod eius collatio iuxta Lateranensis statuta concilii ad sedem predictam legitime devoluta ipsaque ecclesia dispositioni apostolice specialiter vel alias generaliter preservata existat et super ea inter aliquos lis cuius statu presentibus haberi volumus pro expresso pendeat indecisa dummodo eius dispositio ad nos hac vice pertineat cum annexibus huiusmodi ac omnibus iuribus et pertinentiis suis, apostolica tibi auctoritate conferimus et de illa etiam providemus Decernentes prout est irritum et inane si secus super hiis a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter attentatum forsannexi est hactenus vel in posterum contigerit attentari. Quo circa venerabilibus fratribus nostris Amerin. et Muran. Episcopis ac dilecto filio Vicario generali Venerabilis fratris nostri episcopi Oppidensis in spiritualibus generali etc. mandamus quatenus ipsi vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios te vel procuratorem tuum nomine tuo in corporalem possessionem ecclesie S. ti Philippi et annexorum iuriumque et pertinentiarum predictorum inducant auctoritate nostra et defendant inductum, amoto exinde quolibet detentore, faventes tibi de ecclesie et annexorum eorundem fructibus, redditibus et proventibus iuribus et obventionibus universis integre responderi contradictionis etc. compescendo cet...

Tusculi Anno etc millesimo quingentesimo sexagesimo secundo. Tertio idus maii, Pontificatus nostri anno tertio.

(In un fascicolo successivo si illustreranno autografi del *De rerum natura*, fin qui ignoti, che ci forniranno altre notizie sull'autore).

SILVIO G. MERCATI





## LE GROTTI DI ROSSANO CALABRO

Le grotte di Rossano è verosimile appartengano a quel genere di monumenti del bizantinismo italoico che tanta parte hanno nell'indagine artistica e storica riguardante il periodo della seconda ellenizzazione del Mezzogiorno d'Italia; infatti, le ricerche accurate e minuziose, che alla pittura bizantino-italiota ancora tanto poco nota hanno dedicato sia il Diehl che il Bertaux, si sono svolte avendo come unica base la conoscenza delle grotte e cappelle sotterranee con affreschi parietali. Anche per la storia letteraria e politica di quel periodo grande importanza ha lo studio dei gruppi di «laure» e delle «montagne sacre»; poichè il monachismo, e più precisamente i monaci seguaci della regola di S. Basilio<sup>1</sup>, furono i propagatori della greicità bizantina dell'Italia meridionale. Difensori del popolo vessato, al tempo stesso diffusero nel popolo i germi della civiltà dei conquistatori. E ben a ragione Paolo Orsi, nel campo monumentale, volle dare il nome di «basiliana» all'arte bizantina calabrese: in tal modo egli acutamente additò il vero carattere che parte del bizantinismo assunse nel mezzogiorno d'Italia.

\*\*\*

Le grotte di Rossano Calabro sono state per la prima volta segnalate da F. Lenormant, il quale, in un suo articolo nella *Gazette archéologique* del 1883, parlando brevemente di Rossano bizantina e del suo sviluppo monastico nei sec. IX e X soggiungeva che il paese stesso poteva in quei tempi ben dirsi un

<sup>1</sup> E perciò impropriamente detti basiliani, nome che appartiene ad un ordine monastico di data assai più recente. Cfr. KOROLEVSKIJ, *Basiliens italo-grecs et espagnols* in «Dict. d'hist. et geogr. relig.», col. 1180-1183.



« Ἄγρον Ὀρος, une sorte de Monte-Athos italien, habité par des milliers de moines de la règle de Saint-Basile » (p. 204), e segnalava, sui fianchi della montagna rossanese, genericamente, l'esistenza di numerose *laure eremitiche* (p. 203-204, *op. cit.*). Quasi nello stesso torno di tempo (1883-84), Ch. Diehl, durante un suo viaggio nell'Italia meridionale, visitò Rossano; nel suo libro ben noto <sup>1</sup>, difatti, sulle orme del Lenormant parla delle grotte « eremitiche » di Rossano descrivendole per sommi capi. Il Lenormant e il Diehl furono dunque i primi e quasi i soli — oltre il Bertaux nella sua opera fondamentale sull'arte nel Mezzogiorno d'Italia <sup>2</sup> — a trattare l'argomento: il più antico scrittore di cose rossanesi, Luca De Rosis, non ne parla affatto nel suo « *Cenno storico per la città di Rossano* » del 1838, e nemmeno ha su di esse portato l'attenzione il più recente storiografo rossanese, Alfredo Gradilone, nella sua « *Storia di Rossano* », edita nel 1926 <sup>3</sup>. Fugaci cenni troviamo nella storia del Gay <sup>4</sup>, e in articoli recenti del Prof. Edoardo Galli <sup>5</sup> e del prof. Biagio Cappelli <sup>6</sup>: ma nessuno ha fatto ancora le grotte di Rossano oggetto di studio speciale.

Avendo intrapreso un lavoro sulla Calabria bizantina, con

<sup>1</sup> *L'Art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894.

<sup>2</sup> *L'Art dans l'Italie méridionale*. (Paris, 1904). Parlando di Rossano pose le sue grotte tra le più notevoli per l'unità sistematica.

<sup>3</sup> Mi è stato riferito in Rossano che, circa una trentina di anni or sono, un appassionato indagatore di cose calabresi, Guglielmo Tocci, avvocato e deputato noto nella provincia cosentina, ebbe a scrivere alcuni articoli intorno alle grotte rossanesi. Purtroppo, però, per quanto mi sia adoperata, non mi è stato possibile rintracciare presso gli eredi e gli amici copia di essi.

<sup>4</sup> *L'Empire byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904.

<sup>5</sup> Nel 1932, nella rivista « *Arte Sacra* » (II, n. 1) egli, allora Soprintendente per il Bruzio e la Lucania, così scriveva: « ho intrapreso l'esplorazione e lo studio delle molte decine di *grotte eremitiche* — una vera Tebaide! — esistenti nella cosiddetta *Grecia* di Rossano (zona di S. Marco e della vecchia e diruta chiesa di S. Nicola), intorno alle quali mi propongo di informare ulteriormente i lettori di questa benemerita Rivista»: ma fino ad oggi lo studio promesso non è ancora apparso.

<sup>6</sup> *L'arte medioevale in Calabria*, nel vol. « Paolo Orsi » ed. da questo Archivio, 1935, pag. 277.

speciale riguardo a Rossano, ho ritenuto mio dovere — incoraggiata dall'allora Soprintendente in Reggio Calabria prof. E. Galli, — fare una coscienziosa esplorazione della cosiddetta « tebaide » di Rossano, onde essere in grado di darne una descrizione il più possibile veridica e tentare di definirne l'entità ed il valore storico-archeologico. La Soprintendenza reggina mi ha fornito il presente materiale fotografico, ma mi è stato impossibile avere piante e sezioni delle grotte stesse. Accompagnatore e dilucidatore cortese mi è sempre stato in Rossano, durante le varie ricerche, il dottor Francesco Pisani, Ispettore onorario per le antichità e l'arte, cui va da queste righe l'espressione della mia viva gratitudine.

\*\*\*

Prima di procedere alla descrizione che io stessa ho potuto ricavare dalla esplorazione, credo opportuno riportare per esteso quanto scrisse il Diehl intorno alle grotte di Rossano. Egli dice : « ....Sur tout le versant Sud du haut plateau qui porte la petite « ville, des cellules monastiques sont creusées dans le roc : les « unes, au nombre d'une vingtaine environ, sont groupées autour « d'une grande chapelle souterraine, où deux portes donnent accès, « et qui, par une entrée latérale, est réunie à un long couloir, dans « lequel s'ouvre une serie de petites cellules ; un second groupe, « établi dans la vallée de Saint-Nicolas, a pour centre une petite « chapelle consacrée sous le vocable de ce Saint ; enfin, vers l'ex- « trémité S. E. de la ville, et surplombant, comme les précédentes « cellules, la profonde vallée du torrent qui defend de ce coté « l'accès de Rossano, une troisième *laure* s'étage au-dessous de la « petite église byzantine de Saint-Marco.... Ce sont là, on n'en « saurait douter, des *habitations érémitiques*, analogues à celles que « nous avons rencontrées dans la terre d'Otrante, et en effet on y « retrouve l'ordinaire mobilier des anachorètes, les couchettes mé- « nagées dans la muraille, les sièges creusés dans la paroi exté- « rieure de la cellule. Malheureusement il n'y reste aucune trace « de peinture, et les deux chapelles de Saint-Nicolas et de Saint- « Marco ont également perdue leur décoration ». (pp. 189-190, *op. cit.*).



Infatti le escavazioni descritte dallo storico francese si trovano, abbastanza numerose, tutte nella parte sud del paese (e precisamente nel versante del torrente Celadi), il quale è costruito su di una piattaforma collinosa, in parte di terra rossa ed in parte di pietra tufacea. Tali escavazioni che crivellano addirittura (e s'ignora fino a quale profondità) la sola parte di pietra tufacea del paese, sono press'a poco tutte della medesima altezza, benchè di varia profondità, ed hanno per lo più la parte superiore interna a forma di volta, talune levigata quasi a regola d'arte, altre assai rozzamente. Ma purtroppo non tutto ciò che il Diehl descrive è visibile ancor oggi, travolto dalle frane e dai moti tellurici o distrutto dagli uomini.

Inoltre, mentre egli annovera tre « laure », ossia quella avente a centro la cripta sotterranea, quella facente capo a S. Nicola al Vallone e quella di S. Marco, noi dobbiamo ridurre i gruppi a due soli, escludendo la c. d. *laura di S. Marco*, perchè proprio sotto S. Marco — costruita del resto nella zona di terra rossa non adatta a escavazioni — non esistono grotte. È possibile attribuire anche questo fatto a ragioni telluriche? Noi non lo crediamo, perchè di un simile franamento resterebbe ancora, dopo cinquant'anni, il ricordo. Divideremo quindi, abbandonando la classificazione del Diehl, le grotte rossanesi in *due gruppi*: quello di *S. Nicola al Vallone* e il *gruppo della c. d. contrada Pente* (intendendo con questa ultima denominazione il gruppo facente capo alla cripta sotterranea).

Prima di venire ai dettagli, possiamo riassumere brevemente i *caratteri generali* che le escavazioni rossanesi presentano: anzitutto, esse si incontrano quasi costantemente a *gruppi di due*; hanno nella maggior parte *aperture di 3 o 4 metri di ampiezza*, con una *profondità che varia dai 2 ai 4 metri*; mostrano *volte per lo più ben levigate a curva*, mentre il tufo è — tanto sulle pareti quanto nella volta — *scrostabilissimo*; inoltre, presentano *frequentissime*, e sempre presso l'ingresso, *piccole incavature parietali rotonde*.

I. GRUPPO. — Il gruppo di S. Nicola al Vallone non è facilmente descrivibile: si tratta di una breve valletta in cui son disseminate diverse escavazioni, quasi tutte poco accessibili per sco-



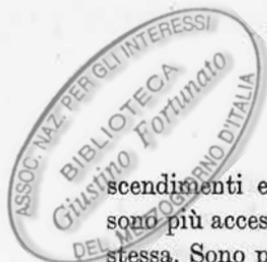
Da resto, chiesto indole: attendere da parte nostra nel caso di ricostituzione inappuntamento in Asia Minore: e nella regione dell'Atica, più specialmente nelle regioni di Puglia e Lucania: e il tipo sopra già menzionato nel caso analogo (n. 200-201, e c.) nella diocesi insubrica di S. Filippino in Santa Severina (Calabria), che analizza nel R. Museo nazionale ed il suo prossimo analogo similare.

Il Governo. — Questo secondo gruppo, che prende nome dalla contrada in cui trovai (da quale, come si vede, non ho mai con qualche localizzato, scrivere tutt'oggi le denominazioni greche), è situato sul fianco del piano immediatamente superiore alla vallata di S. Nicola. Anche qui si trovano alcuni altri oggetti dappertutto costruzioni di varia natura, e così in proposito, si può ben osservare che questo complesso di tutti le parti sono non della vallata romana, ma ragionevolmente suppone che in tempi passati il piano triangolare della situazione della valle sia divenuto di ben più vasta portata, e che in seguito a tali pedaggi transazioni del resto venissero, per l'abbandono, le regioni di pietra calcarea il piano triangolare stesso della valle prima trasformazioni radicali che ne hanno modificato e alterato l'aspetto originario, in modo che questo rimanga oggi più che altro una pallida idea del passato. Per questo tanto più preziose — vuole si tratti comunque — sono le indicazioni del Diodoro, che ci descrive la vallata romana: il ben disquisito stile.

Ritornando alla contrada Santa, merita sapere che questa area triangolare è della sua qualità che veramente può essere quella di un paese abitualmente, e per la mancanza d'una certa importanza. Una cosa è certo, che in questa parte di una grande (scipita), che in tutto il mondo si può dire che parte grandi (cioè non più) e che in tutto il mondo si può dire che scendevano grandi e piccoli (cioè non più) e che in tutto il mondo si può dire che erano per la più inaccessibili.



vediamo facilmente in Calabria; ma di Roma non direi indubbiamente che nel VII sec. furono i leggendari per favore di una religione (cfr. Garzanti, op. cit.).  
 E. R. in *Annuario*. Un'osservazione di Fort. Agostini: nel *Ateneo* napoletano di Capodiferro (Napoli, 1885, vol. 2).



scendimenti e perchè ostruite da erbe e da pietrame; solo due sono più accessibili, anzi vicine al viottolo che attraversa la valletta stessa. Sono piccole e basse; la prima (da sinistra) ha un'apertura più ampia, fa da entrata e comunica poi attraverso una stretta buca con l'altra, più profonda ma più bassa, che ha il sommo di una parete a fior di terra. Questa seconda ha forma approssimativamente quadrata, ed è impossibile stabilire se un tempo non comunicasse a sua volta con altre grotte, i cui passaggi sarebbero oggi ostruiti. Potrebbe appunto esser verosimile l'esistenza in quel luogo di una serie di grotte, sempre più addentrantesi nella terra e comunicanti fra loro, anche perchè più in alto e più in basso si notano ancora altri lembi diruti di escavazioni; e anzi, ancora più in su si osserva che talune delle case che orlano in alto la valletta sono addirittura costruite su vecchie grotte, ora semicolmate o adibite a stalle, depositi e cantine, e mascherate con calcina e cancelletti.

La chiesetta di S. Nicola al Vallone, di cui parla il Diehl e che dà il nome alla contrada, sorgeva al limite esterno della valletta, dove questa strapiomba sul torrente, in uno spiazzo libero; di essa parla il De Rosis (v. *op. cit.*), riferendo che per tradizione era ritenuta la primitiva Chiesa-madre di Rossano <sup>1</sup>. Al suo posto sorge, da una quarantina d'anni a questa parte, una nuova chiesetta, costruita da un signore rossanese, Luca De Rosis, e da lui dedicata a S. Anna. Come abbiamo visto precedentemente, il Diehl fa della scomparsa chiesetta di S. Nicola la cappella-centro della «laura» eremitica circostante; ora, volendo riconoscere tale qualità al nucleo di escavazioni tufacee della valletta sopraccennata, l'asserzione del Diehl sembra verosimile, data soprattutto l'antichità della chiesetta di S. Nicola (ritenuta e riconosciuta, sia pure per tradizione, se non come la prima certo come una delle prime chiese rossanesi) e la fama, anch'essa antichissima, di Rossano come centro di vita religiosa e monastica <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Nelle immediate vicinanze sono tutt'oggi visibili resti di antiche mura, che pare fossero quelli del primitivo vescovado annesso alla chiesa.

<sup>2</sup> Il Coco (*Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto - Grottaferrata* 1922, p. 15) parla addirittura del V e VI sec. a proposito del mo-

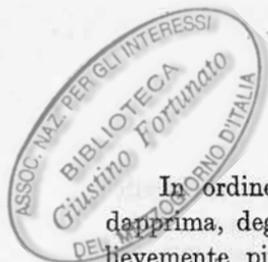
Del resto, chiesette isolate attorniate da grotte scavate nel tufo si riscontrano frequentemente in Asia Minore<sup>1</sup> e nella regione dell'Athos, più raramente nelle regioni di Puglia e Lucania; e il Diehl aveva già ravvisato un caso analogo (p. 201-202, *o. c.*) nella chiesetta bizantina di S. Filomena in Santa Severina (Calabria), che confrontò col S. Marco rossanese ed il suo presunto nucleo eremitico.

II. GRUPPO. — Questo secondo gruppo, che prende nome dalla contrada in cui trovasi (la quale, come si vede, ma non si sa con quale fondamento, conserva tutt'oggi la denominazione greca), è situato sul fianco del paese immediatamente successivo alla valletta di S. Nicola. Anche qui si trovano disseminate un po' dappertutto escavazioni di varia ampiezza; anzi, in proposito, si può ben osservare che questo carattere di tutta la parte tufacea della collina rossanese fa ragionevolmente supporre che in tempi passati il piano trogloditico della cittadina debba essere stato davvero di ben più vasta portata, e che in seguito a vari probabili franamenti (del resto verosimili, per infiltramento, in regione di pietra tufacea) il piano trogloditico stesso debba aver subito deformazioni radicali che ne hanno travisato e sconvolto l'aspetto originario, in modo che quanto rimane oggi può dare solo una pallida idea del passato. Per questo tanto più preziose — anche se molto sommarie — sono le indicazioni del Diehl, che ci descrive la collina rossanese di ben cinquanta anni fa.

Ritornando alla contrada Pente, osservo ancora che questa zona trogloditica è, delle due, quella che veramente può essere oggetto di un esame sistematico e che si presta a deduzioni d'una certa importanza. Essa comprende quattro grotte piccole ed una grande (cripta), site in uno stesso ripiano, poi altre due grotte grandi circa 50 metri più in basso; il rimanente delle grotte o semigrotte grandi e piccole della contrada stessa (una diecina circa) sono per lo più inaccessibili.

nachismo basiliano in Calabria; ma di Rossano può dirsi fondatamente che nel VII sec. cominciò a segnalarsi per fervore di vita religiosa (cfr. GRADILONE, *op. cit.*).

<sup>1</sup> P. G. DE JERPHANION, *Une nouvelle province de l'art byzantin: les églises rupestres de Cappadoce* (Paris, 1925, voll. 2).



In ordine topografico nella contrada Pente si presentano dapprima, degne di nota, due grotte adiacenti, di cui la prima lievemente più ampia della seconda: infatti, la prima grotta ha un'apertura di ca. m. 3 per una profondità di ca. m. 4 ed un'altezza anch'essa di m. 4; vi si notano tre piccole incavature rotonde e poco profonde nella parete destra e due incavature di forma allungata nella parete sinistra. L'altra grotta è — come si disse — più piccola, ed anche leggermente più bassa e più profonda; non vi è traccia di comunicazione interna fra le due grotte <sup>1</sup>.

Sul medesimo ripiano s'incontrano successivamente altre due grotte <sup>2</sup> adiacenti, simili in tutto alle precedenti ma solo più piccole: infatti, la prima di esse ha, è vero, un'apertura di ca. m. 3, ma poi un'altezza ed una profondità che non superano i 2 metri per ciascuna; la grotta adiacente è pressochè identica, vi si nota soltanto su una delle pareti (e precisamente sulla sinistra) un'incavatura assai più ampia di quelle osservate precedentemente.

Tutte queste grotte mostrano una levigatura delle volte e delle pareti più o meno accurata, ed il tufo vi è quasi sempre scrostabilissimo.

Appena qualche metro più in alto, sulla medesima parete tufica, si notano parecchie altre escavazioni (tav. II n. 1) di varia ampiezza e profondità: questo particolare aspetto della roccia — che ricorda molto da vicino la disposizione a più piani su una stessa parete dei complessi trogloditici a carattere eremitico di Cappadocia <sup>3</sup> — conferma la supposizione cui già accennammo, che cioè con ogni probabilità il complesso trogloditico oggi visibile non rappresenti che una piccola parte monca di un complesso maggiore e di ben altra importanza.

Ma veniamo infine a quella che chiameremo per comodità di esposizione la « *grotta grande o cripta* », la quale è senza dubbio non solo la più interessante del gruppo ma anche la più impor-

<sup>1</sup> Per intendersi e poter confrontare via via le riproduzioni fotografiche, indicherò queste due prime grotte della contrada Pente con la frase « I coppia di grotte ».

<sup>2</sup> Per la medesima ragione di cui sopra, chiamerò queste altre « II coppia di grotte ».

<sup>3</sup> G. JERPHANION, *op. cit.*, vol. I.

ante di tutta la zona trogloditica. Come facilmente s'intenderà, ad aver presente la classificazione del Diehl essa corrisponde precisamente alla « grande chapelle souterraine »; e non sarà forse ozioso riportare qui ancora una volta le parole del Diehl, per maggior agio di confronto. Egli dice che « les unes (cellules monastiques), « au nombre d'une vingtaine environ, sont groupées autour d'une « grande chapelle souterraine, où deux portes donnent accès, et qui, « par une entrée latérale, est réunie à un long couloir, dans lequel « s'ouvre une serie de petites cellules... » (p. 189, *op. cit.*). Di tutto questo complesso, attorno alla « grotta grande », oggi non resta quasi più nulla; e precisamente, è visibile anzitutto — allo stesso livello delle precedenti quattro grotte già descritte — un ripiano abbastanza ampio, ingombro di pietrame, antistante alla « grotta grande » e ad una piccola grotta con essa comunicante e sita ad un lato di essa. Ora, questa piccola grotta laterale è manifestamente monca e — come tutte le altre — assai modesta dal punto di vista strutturale, mentre lo stesso non si può dire della « cripta », la più interessante di tutto il complesso rossanese.

La piccola grotta laterale misura circa m. 2 di altezza per m. 4 di profondità; è al solito ben levigata nel tufo, e presso l'ingresso, a sinistra, ha le consuete piccole incavature parietali. Come abbiamo detto, si osserva subito che è monca, perchè sull'ingresso un grosso macigno tufico incorporato nella volta e sospeso a mezz'aria indica la indubbia anteriore esistenza di un pilastro di tufo<sup>1</sup>. Ora, di questo pilastro (come anche di quello che osserveremo sulla soglia della « grotta grande ») non si comprende certo la funzione se non pensando che questa e la grotta adiacente debbono aver avuto un tempo un avancorpo: la supposizione è verosimile se si pensa all'ampio ripiano antistante alle due grotte, e poi al complesso di grotte a corridojo descritto dal Diehl come esistente intorno alla « grotta grande » (chapelle souterraine). Così, quel pilastro avrebbe segnato il centro e rappresentato il sostegno di una serie di volte susseguentesi e formanti o una grotta di più vaste proporzioni oppure (per restare col Diehl) una o più serie di piccole grotte

<sup>1</sup> La riproduzione, ch'è del 1931, mostra del resto chiaramente il pilastro, oggi scomparso (tav. I n. 2).



divise da un corridoio centrale. Insomma, oggi le poche rovine ci danno se non altro uno spunto per poter immaginare senza troppa difficoltà quel che il Diehl descrisse dopo la sua visita.

La piccola grotta laterale comunica con la «grotta grande» mediante un passaggio scavato nel tufo ad altezza d'uomo e della larghezza di appena 1 metro (anch'esso è visibile nella tav. I n. 2); presso il passaggio, il tufo è intaccato profondamente con uno strappo lungo, il che fa prevedere un prossimo franamento (probabilmente per infiltrazione d'acqua) che continuerà a sfigurare il luogo e forse cancellerà il passaggio, unendo le due grotte.

Venendo finalmente alla «grotta grande», notiamo anzitutto che essa ha un'apertura esterna di circa m. 5 di ampiezza; inoltre in uno dei lati dell'apertura si nota una buca abbastanza ampia (non visibile nella tav. II n. 3) che mette anch'essa in comunicazione l'esterno con la grotta. Anche la volta d'apertura ha qui — lo abbiamo detto — un grosso macigno sospeso a mezz'aria, che deve aver avuto anch'esso il suo naturale completamento in un pilastro simile al primo (anche la tav. II n. 3 mostra il pilastro ancora intatto). Quanto si è detto poco fa, a proposito dell'altra grotta, si può quindi ripetere anche qui, avvalorandolo forse ancora col notare l'esistenza della buca su un lato dell'apertura: si può — la descrizione del Diehl lo suffraga — formulare l'ipotesi, a cui si è accennato, di probabili *grotte antistanti* che in passato integrassero le grotte oggi rimaste, formando — forse anche insieme con le quattro precedentemente descritte — un intero gruppo sotterraneo di grotte, avente come natural centro un ambiente di porzioni maggiori, ossia la «grotta grande».

All'interno, la «grotta grande» si presenta di forma rudimentalmente *rettangolare*, in senso orizzontale, con una lunghezza di circa m. 8 per m. 4 o 5 di larghezza (ossia, più esattamente, di profondità). La grotta è alta circa m. 5 o 6, ma il soffitto non è a volta, come nelle altre, bensì piano; tuttavia, al centro di esso, un'arcata — che nasce da un pilastro addossato alla parete di fondo e che termina nel pilastro ora monco dell'ingresso — divide quasi la grotta in due parti. Le pareti laterali presentano diverse incavature di ogni genere e forma; cominciando dalle più importanti si noti che la parete di sinistra, lievemente più ampia di quella di

destra, presenta un'apertura del taglio quasi normale di una porta, che conduce in un altro vano piccolissimo (poco più di 1 m. quadrato di ampiezza per ca. m. 2 di altezza). Nell'angolo di estrema sinistra (sempre entrando dall'ingresso principale) è aperto il passaggio di comunicazione con la piccola grotta laterale. La parete di fondo, poi, presenta subito a destra una incavatura assai ampia e alta, con caratteri di grande nicchia, che va dal suolo fin quasi al soffitto, ed è anche abbastanza profonda (v. tav. II n. 3); lì presso se ne nota un'altra, assai più piccola, dell'entità press'a poco della incavatura notata nella quarta grotta.

Dopo il pilastro, da cui nasce l'arcata che divide la grotta a metà, la parete di fondo presenta una grande apertura ad arco che immette in un'altra grotta, quadrata (m. 4 per 4): essa ha la medesima altezza della grotta principale e dà l'impressione di essere stata una continuazione e integrazione di questa, come un vano-recesso adibito ad un uso speciale collegato con l'uso generico della « grotta grande ».

Per completare la descrizione, è necessario segnalare sulle tre pareti di quest'ultimo vano e su due pareti (la destra e la sinistra) della « grotta grande » alcune strane incavature che finora non incontrammo altrove: se ne notano tre a ugual distanza sulle pareti laterali del vano e della « grotta grande », e due, anch'esse simmetricamente disposte, nella parete di fondo del vano. Sono assai superficiali, di forma molto allungata e stretta, e disposte in senso rigorosamente verticale. Nella parete destra del vano si nota ancora uno spacco profondo, che indica un principio di franamento del tufo.

È voce comune in Rossano (come mi è stato riferito dal cortese ispettore dott. Pisani), e lo ricordano in paese solo i pochi ottuagenari superstiti, che la « grotta grande » sia stata un tempo adibita a trappeto, per la lavorazione delle ulive. Bisogna naturalmente dare alla voce quel credito che può avere una tradizione insistente, tramandatasi di padre in figlio, ma con basi sia di autenticità che di datazione assolutamente incerte. Comunque, ammettendo che la notizia sia esatta, ne risulta che talune opere che si osservano oggi nell'impiantito della grotta sono dall'opinione comune attribuite senz'altro all'adattamento di ordigni necessari alla



lavorazione olearia. Difatti, ad esempio, nel centro della grotta è visibile un disco di pietra del diametro di ca. 1 metro, di non rilevante spessore (visibile nella tav. II n. 3); inoltre, alle due pareti laterali della grotta e alla parete stessa del vano sono praticati a fior di terra dei fossatelli semicircolari del diametro di ca. 2 metri e della profondità di cm. 50, aventi al centro, addossato alla parete, un pilastrino poco più alto del fossato stesso e fiancheggiato da due gradini più bassi. Ugualmente si ritiene che le lunghe tracce verticali, che notammo alle pareti, siano connesse con la lavorazione delle ulive.

Questa riutilizzazione ha certamente contribuito a sfigurare e trasformare notevolmente il volto autentico dell'antica grotta, anche se poi in effetti quel che oggi è visibile non si debba esclusivamente ad esso. In conclusione, questa circostanza ci spinge ad essere maggiormente cauti e diffidenti nelle deduzioni possibili; ed è da deplorare che il Diehl, il quale visitò la zona mezzo secolo fa, non ci abbia lasciato almeno una descrizione approssimativa di questa «grotta grande», la più interessante di tutto il complesso.

Chiudendo la descrizione della zona trogloditica della contrada Pente, dirò ancora qualche cosa delle altre due grotte, che si trovano circa 50 metri più in basso del gruppo di cui finora parliamo.

Anche qui si tratta di due grotte adiacenti, che non mostrano però oggi alcuna comunicazione tra loro: tuttavia, è assai probabile che questa sia un tempo esistita. Le due grotte, entrambe press'a poco delle medesime dimensioni della già menzionata «grotta grande», sono oggi adibite alla lavorazione di tegole e mattoni: quindi molto deformate, e per conseguenza meno interessanti delle grotte superiori, di cui almeno è possibile dare uno schema e osservare la sagoma senza impedimenti; si aggiunga che le deformazioni passate e presenti hanno reso queste grotte nella struttura d'una linearità verosimilmente monca. Un cancelletto di legno con rete spinosa circonda l'apertura, assai vasta, della grotta di destra: depositi di tegole e mattoni ingombrano tutto il vano, insieme con altri ordigni dell'arte, cosicchè è necessario osservare dal di fuori, sommariamente, le linee dell'escavazione.

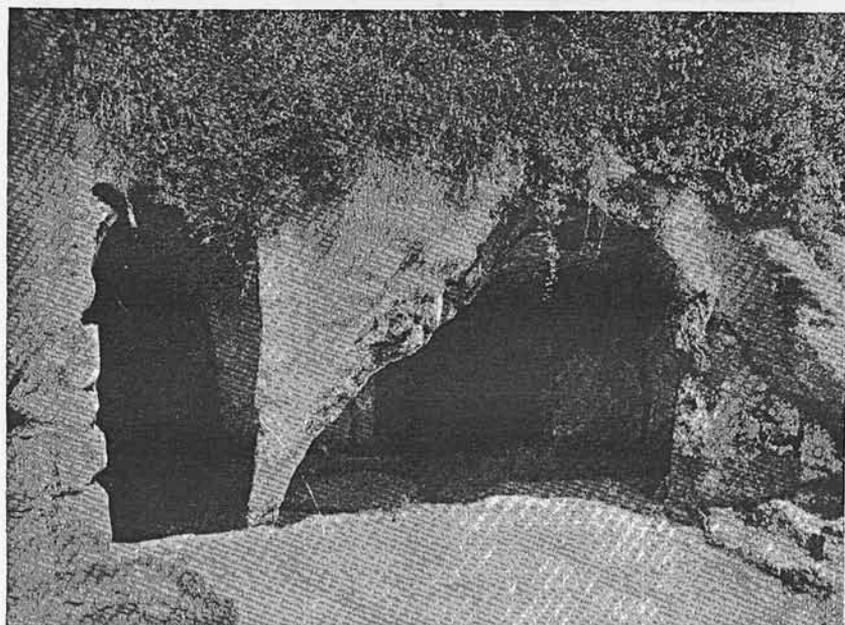
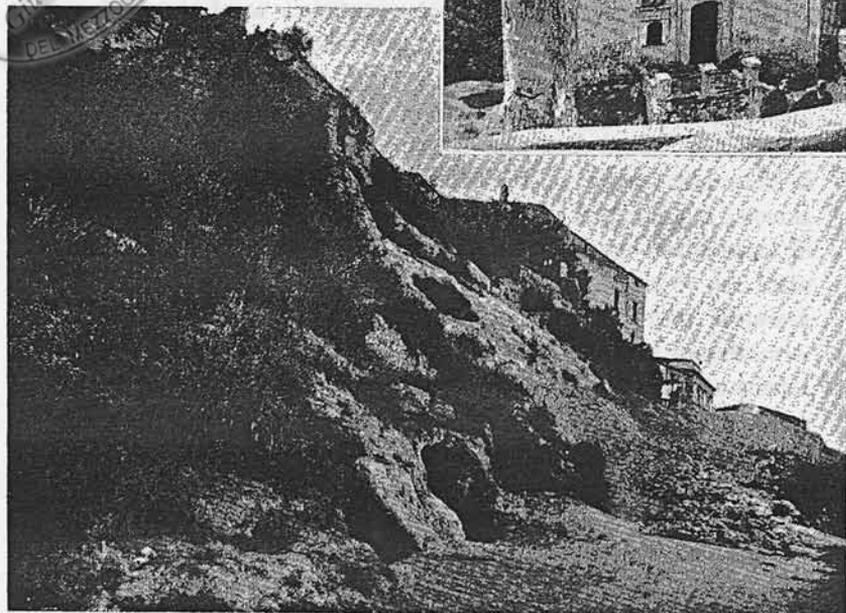
È subito visibile un grosso pilastro tufaceo che sorregge la volta ampia, dividendo la grotta a metà; le pareti si mostrano molto deteriorate e della volta esse reggono solo le parti interne: sul davanti tutto è crollato o è stato abbattuto. La sagoma, col gran pilastro centrale, fa pensare che la grotta dovette un tempo essere assai ampia e profonda.

La seconda grotta — anch'essa ingombra di materiali argillosi e chiusa, oltre che da filo spinoso, da un breve terrapieno erboso — è scavata assai semplicemente a volta, con un'altezza di circa m. 5 per una profondità di m. 8 o 9; e anch'essa mostra linee pressoché rettangolari, ma non in senso orizzontale bensì in profondità. Ben ripulita e levigata nelle pareti, ha un'apertura piuttosto ampia e una certa regolarità di struttura.

Entrambe, si noti, sono situate immediatamente al di sotto dello stradale che da valle conduce al paese: per questa ragione è verosimile pensare a franamenti assai frequenti, che le hanno trasformate. Posto ciò, e data l'ampiezza di entrambe e la posizione a ridosso del colle fra due strade (quella superiore suddetta e una mulattiera scavata nel tufo che passa loro dinnanzi), anche riguardo a queste grotte si può ben supporre l'esistenza antica di un gruppo di altre grotte antistanti: non solo il tufo dinanzi al pilastro di una di esse risulta chiaramente mozzato, ma la mulattiera costruitavi dinanzi dimostra palesemente il lavoro di distruzione compiuto.

Del resto, è questa una supposizione che si potrebbe fare agevolmente per quasi tutte le grotte piccole e grandi, monche o no, disseminate in tutta la zona; tanto più che esse si trovano tutte di solito sul limitare di mulattiere o viottoli di recente costruzione. Questa precarietà e il disordine che regna in tutto il complesso trogloditico rossanese impediscono che di esso sia possibile farsi un'idea chiara e precisa, con elenchi e descrizioni: a parte le grotte finora esaminate, per il resto si tratta di rovine spesso informi (tranne qualche eccezione, che però non apporta contributo di nuovi dati), di escavazioni di ogni dimensione, sbocconcellate, deformate e adibite agli usi più disparati, che crivellano la collina in alto e in basso, sempre sul lato sud; e si ignora persino fino a quale profondità si spingano in cunicoli e gallerie

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Di fronte al complesso trogloditico, che abbiamo visto tut-  
 t'oggi esistente in Rossano, sorge anzitutto spontanea e immediata  
 una domanda: « come e da chi si possono di un gruppo etnico? »

È ovvio che a tale giustificata domanda si dovrebbe poter  
 rispondere in due modi: o negando l'appoggio di antiche docu-  
 mentazioni antiche e rinvenute compromesse in certa misura, lo per-  
 sone di un cuneo di religione (magica e sciamanica) di tipo, secondo  
 le usanze usate orientate, nei tipici usi di Rossano, oppure  
 per mezzo di una serie di dati etnologici (tipici, giusti, ap-  
 pellati, ecc.) di inconfutabile carattere etnico.

Purtroppo, né gli uni né gli altri — come vedremo — giun-  
 gono ad aiutare e suffragare, in modo inequivocabile, l'indagine  
 sul caso nostro.

Infatti, l'esistente incertezza di archivi etno-linguistici, con  
 tutta sistematica di documenti etnici in Rossano, in quanto alle  
 ricerche specifiche, abbiamo già visto quanto esse siano scarse  
 e lacunose. Hanno carattere generale qualche cosa di / be-  
 quenti sono usuali in tutto alla importanza religiosa del paese in  
 epoca bizantina-romana, e il gran numero di manoscritti e di Broc-  
 chiani che vi affluiscono e rimano in quel tempo, alla pace e com-  
 parsole virtù del santo cui Rossano offre i natali e che espone  
 di ciò il cronista oltre il Di. Rosta e il Gradano, che ne già  
 disse il Rotari? il Belli? il Minari? il Forari?, in Spas-  
 Solani?, il Rostelli? e il Karol-walk? Ricordo inoltre presso  
 tutti coloro (lavorano alle « montagne sacre ») nessuno, data  
 evidentemente per loro tramandata, né di cui nessuno s'ac-

1) P. Ripani, *Dei...* Roma, 1900.  
 2) P. Ripani, *Dei...* Roma, 1901.  
 3) P. Ripani, *Dei...* Napoli, 1892 — e *La chiesa di*  
*Colobro*, Napoli, 1891.  
 4) A. Ripani, *Dei...* Roma, 1904.  
 5) D. Ripani-Rostelli, *Dei...* Colobro, Reggio, 1893.  
 6) D. Ripani-Rostelli, *Dei...* Roma, 1901.  
 7) C. Ripani-Rostelli, *Dei...* Roma, 1901.



Di veramente elencabili, in tutto, ve ne saranno una quindicina ; ma intraprenderne singolarmente la descrizione sarebbe, ripeto, assolutamente ozioso, perchè non si aggiungerebbe nulla di nuovo al già detto.

Ho già precedentemente accennato al fatto che molte case della parte vecchia del paese (ossia lato sud) hanno addirittura le loro fondamenta in grotte semirovinate : è questo uno stato di fatto assai comune in moltissimi paesi sia di Puglia che di Lucania e citerò qui per tutti gli esempi tipici e tutt'oggi visibilissimi di Matera, Massafra e Grottaglie. In Rossano descriverò per tutte la vecchia casa di un'antica famiglia, i Corrado, (ora proprietà Bruni), che ho potuto visitare grazie alla cortesia del proprietario. Sotto un'ala e sotto il giardinetto di questa casa si vedono ancora oggi, infatti, tre grotte assai basse, di grandezza pressochè identica, intercomunicanti, con le solite aperture ad arco e i soffitti a volta levigati nel tufo. Non mostrano nulla di nuovo o insolito ; d'inverno sono fortemente soggette ad infiltrazioni, tanto che si riempiono totalmente d'acqua. Un'altra grotta, più spaziosa ed alta (m. 2 o 3 circa) si può vedere nella parte superiore del giardino stesso : quest'ultima mostra maggiore accuratezza di levigatura e di forme strutturali, ed ha pure la sagoma a volta ; inoltre, vi si osserva una delle solite incavature rotonde, per icona o lampada verosimilmente, che notammo altrove. (Metto in guardia il futuro visitatore di quest'ultima grotta circa l'autenticità dei graffiti parietali in lingua greca che vi si trovano : si tratta di esercitazioni scolastiche... del secolo XX !).

Ora che in certo modo abbiamo presente la descrizione esatta delle grotte rossanesi nel loro stato attuale possiamo ritornare indietro di un passo, cioè rifarci ancora una volta al Diehl ed alla sua descrizione per renderci conto che — tra le caratteristiche generali da lui attribuite alle grotte e alla loro struttura — mancano oggi assolutamente le seguenti : « l'ordinaire mobilier des anachorètes », di cui — come si è constatato — nulla è visibile ; « les couchettes menagées dans la muraille », anch'esse assolutamente scomparse ; e infine, « les sièges creusés dans la paroi extérieure de la cellule », di cui non troviamo alcuna traccia.

\*\*\*

Di fronte al complesso trogloditico, che abbiamo visto tutt'oggi esistente in Rossano, sorge anzitutto spontanea e immediata una domanda : *siamo o no in presenza di un gruppo eremitico ?*

È ovvio che a tale giustificata domanda si dovrebbe poter rispondere in due modi : o mediante l'appoggio di antiche documentazioni scritte e citazioni comprovanti la certa esistenza in passato di un nucleo di religiosi (anacoreti e cenobiti) abitanti, secondo la secolare usanza orientale, nei ripiani tufici di Rossano, oppure per mezzo di una serie di dati archeologici (dipinti, graffiti, suppellettili ecc.) di inconfondibile carattere eremitico.

Purtroppo, nè gli uni nè gli altri — come vedremo — sussistono ad aiutare e suffragare, in modo inequivocabile, l'indagine nel caso nostro.

Infatti, l'assoluta inesistenza di archivi rende vana ogni ricerca sistematica di documenti scritti in Rossano ; in quanto alle citazioni specifiche, abbiamo già visto quanto esse siano scarse e insufficienti. Hanno carattere generico qualche studio ed i frequenti ampi cenni intorno alla importanza religiosa del paese in epoca bizantino-normanna, al gran numero di monasteri e ai Basiliiani che vi affluirono e vissero in quel tempo, alle gesta e anacoretiche virtù dei santi cui Rossano diede i natali o che ospitò : di ciò si occupano (oltre il De Rosis e il Gradilone, che ho già citati) il Rodotà <sup>1</sup> il Batiffol <sup>2</sup>, il Minasi <sup>3</sup>, il Rocchi <sup>4</sup>, lo Spanò-Bolani <sup>5</sup>, il Raschellà <sup>6</sup> e il Korolewskij <sup>7</sup>. Ricorre insistente presso tutti costoro l'accento alla « montagna sacra » rossanese, nota evidentemente per fama tramandatasi, ma di cui nessuno s'ac-

<sup>1</sup> P. RODOTÀ, *Dell'origine... del rito greco in Italia*, Roma, 1760.

<sup>2</sup> P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano*, Paris, 1891.

<sup>3</sup> G. MINASI, *S. Nilo di Calabria*, Napoli, 1892 — e *Le Chiese di Calabria*, Napoli, 1896.

<sup>4</sup> A. ROCCHI, *Vita di S. Nilo Abate*, Roma, 1904.

<sup>5</sup> D. SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, Reggio, 1891.

<sup>6</sup> D. L. RASCHELLÀ, *Saggio storico sul monachismo italo-greco in Calabria*, Messina, 1925.

<sup>7</sup> C. KOROLEVSKIJ, *Basiliens italo-grecs et espagnols*, in « Dict. d'hist. et de géogr. eccles. », col. 1179-1236.

cinge a cercar di giustificare con prove storiche concrete l'asserita esistenza; anzi, fino al Diehl — lo abbiamo detto — mancò addirittura una sia pur sommaria localizzazione archeologica di essa. L' "Αγιον" Όρος di Rossano ha esistito, come si vede, nella storiografia rossanese per tradizione; e sono questi i casi in cui, a volte, vien fatto di chiedersi se la tradizione, anzichè fondarsi su una rispondenza reale, non abbia il compito di simboleggiare uno stato di fatto più lato e generico: in questo caso, alludere e includere in una sola espressione ("αγιον" όρος) l'alta fama di centro monastico basiliano, di culla di santi, di fucina religiosa goduta in tutta l'Italia meridionale da Rossano, durante il medio evo bizantino-normanno.

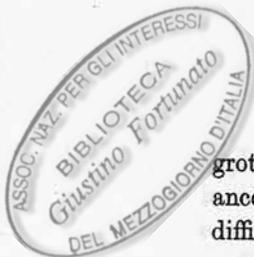
Alcune altre località in Calabria godono fama simile a quella di Rossano per l'epoca bizantino-normanna; si parla così frequentemente, come « montagna sacra », del Mercourion <sup>1</sup>, e come luoghi santi, della zona d'Aspromonte e della Piana di Palmi: tutte località che un notevole e fecondo agglomerato monastico basiliano fece eccellere nell'alto medioevo. Ora, queste località, dal punto di vista archeologico, non sono state fin'oggi esplorate e studiate: non si hanno quindi in Calabria dati positivi d'indagine anteriore cui richiamarsi e appoggiarsi in fatto di *laure eremitiche*.

Se si eccettuano la breve e sommaria menzione che tanto il Diehl <sup>2</sup> quanto l'Orsi <sup>3</sup> fanno della cosiddetta *Grecia* nel paese di Santa Severina (località ricca di grotte ma che non ha mai veramente goduto la fama delle già menzionate), e la segnalazione di

<sup>1</sup>) Probabilmente nella zona ad ovest del Pollino, al confine tra Calabria e Lucania; in quanto all'etimologia del nome sono interessanti le osservazioni di toponomastica del Cappelli (*art. cit.* in « Paolo Orsi » - Roma, 1935).

<sup>2</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 201-202.

<sup>3</sup> P. ORSI, *Le Chiese basiliane in Calabria*, Firenze, 1927, pagine 222-223. L'Orsi osserva, però, che la denominazione è da attribuirsi piuttosto alla fine del medioevo (sec. XV: colonizzazione albanese); attribuisce tuttavia le numerose grotte all'alto medioevo ed auspica confronti con le zone trogloditiche di Sicilia, di cui dà una statistica il Pace, nel suo studio su « *I Barbari e i Bizantini in Sicilia* ».



grotte affrescate a Stilo e a Tropea<sup>1</sup>, in questo campo tutto è ancora da fare in Calabria, per cui difficili sono i confronti e più difficili ancora le deduzioni.

D'altra parte, notammo che circa l'Ἄγιον Ὀρος di Rossano — di cui, come *complesso di grotte eremitiche* (tale è il significato originario dell'espressione), vedemmo non esistere traccia di documentazione storica — si è pervenuti col Diehl ad una *identificazione archeologica*; di conseguenza, occorre ormai circoscrivere l'indagine ad un esame particolareggiato: di *edilizia esterna*, di *architettura interna* e di *decorazione*.

Per quanto riguarda l'aspetto *edilizio*, in generale, le caratteristiche delle grotte eremitiche sono andate, dal Diehl in poi, ben fissandosi nei varii studii intrapresi nelle zone italice più ricche di esse, ossia in Puglia e Lucania. Pertanto, le più recenti suddivisioni<sup>2</sup> annoverano: a) il tipo di *escavazioni verticali sotterranee* (cripte ipogee), vere buche a mo' di pozzo, isolate o a ramificazione, che son proprie delle zone pianeggianti pugliesi (Murgia e Terra d'Otranto); b) il tipo di *escavazioni orizzontali in collina tufacea o in gravina*, a più strati e ripiani, che sono le più comuni e si ritrovano numerose tanto in Puglia (regione tarantina e brindisina) quanto in Lucania (Materano); infine, c) il tipo di *compromesso tra escavazioni a fior di terra e costruzioni in muratura* (avancorpo aggiunto), tipo assai interessante che solo di recente viene ad essere studiato<sup>3</sup> (zona di Melfi e Rapolla).

Ora, esaminando il caso di Rossano dal punto di vista positivo — che si possa, cioè, trattare di un *sistema a carattere eremitico*

<sup>1</sup> Sulle grotte di Stilo, di cui già parlò nel 1849 Vito Capialbi (*Di alcuni monumenti del medioevo in Calabria*, in Opuscoli varii, III), v. la fotografia di due affreschi nell'art. cit. di B. Cappelli nel vol. « Paolo Orsi ».

<sup>2</sup> Cfr. G. GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma, 1936; A. MEDEA, *Corpus des fresques peintes dans les criptes des Pouilles*, Sofia, 1936; V. GALLO, *La Tebaide d'Italia*, Napoli, 1925.

<sup>3</sup> Il GABRIELI, (*op. cit.*, p. 5-7) rileva che tali pseudo-grotte — sempre isolate — preludono alle vere e proprie chiese, e le chiama perciò *chiese-cripte*.

*basiliano* si può senz'altro ammettere che il gruppo presenta le caratteristiche generali del secondo tipo (tipo *b* = *escavazioni orizzontali in collina tufacea a più strati e ripiani*).

Premessa questa constatazione, passiamo a rilevare intanto che, secondo il Diehl<sup>1</sup>, indizio certo e sicuro di antica vita monastica (o per meglio dire, di carattere eremitico-basiliano) è per le costruzioni trogloditiche dell'Italia meridionale il rinvenimento di una grotta-cappella, o anche di una vera e propria chiesetta, cui facciano corona un certo numero di grotte-celle adiacenti o circconvicine: sarebbe, questa, cioè la fondamentale e caratteristica disposizione della *c. d. laura eremitica*.

Effettivamente, tanto S. Severina che Rossano presentano un complesso di abitazioni trogloditiche in collina tufacea, a ripiani, disposte a corona intorno, al di sotto o comunque nelle immediate vicinanze di una chiesetta antica e diruta: e precisamente, in Santa Severina si tratta della chiesetta bizantino-normanna di S. Filomena o Pozzollo, mentre in Rossano si possono in certo modo annoverare tanto la notissima chiesetta bizantina di S. Marco<sup>2</sup> quanto le poche rovine della ormai scomparsa antichissima chiesetta di S. Nicola al Vallone, poste la prima in prossimità e la seconda al centro della zona trogloditica<sup>3</sup>.

Ad ogni modo, più di queste chiesette-oratori, la cui relazione con le grotte resta sempre incerta, ha certamente valore l'esistenza di quella che il Diehl chiama grotta-cappella, l'esistenza cioè — al centro di un complesso trogloditico — di una di quelle grotte maggiori, grandi e spaziose, che negli accertati sistemi eremitici

<sup>1</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 160 e segg.

<sup>2</sup> Il LOJACONO (*Restauri alla Chiesa di S. Marco a Rossano in «Boll. Arte Min. Publ. Istruz.»*, febbraio 1934, p. 374 e sgg.), seguendo l'asserzione del Diehl, suppone che la stretta capienza originaria della chiesa debba attribuirsi alla sua esclusiva destinazione ad oratorio eremitico.

<sup>3</sup> Un'altra chiesetta potrebbe aggiungersi nel novero alle due precedenti, per Rossano: alludo alla piccola antica (ma tuttora non datata) Chiesa di S. Maria del Piliere o Pilerio, che sorge in prossimità della zona trogloditica e che finora è stata additata soltanto dal Lojacono (nel citato articolo *Restauri a S. Marco di Rossano*, pag. 376), il quale ne riproduce anche la pianta (v. tav. II n. 2).



vogliono essere designate come luogo di riunione e di preghiera, in altri termini come *oratorio sotterraneo*. Di tali grotte-oratori, centro di una *laura* circostante, sono ricche le zone eremitiche pugliesi e lucane: così le città di Brindisi, Lecce, Otranto, Matera <sup>1</sup>, Taranto, e specialmente i territori di Massafra, Palagianello, Ostuni, Giurdignano e Castellaneta.

Prendendo ad osservare con attenzione le caratteristiche architettoniche di esse, si nota che queste grotte-oratori sono costruite molto spesso a *semplice pianta rettangolare o pseudoretangolare* <sup>2</sup>, con o senza abside terminale. Come esempi cito: le cripte di S. Biagio e di S. Giovanni in San Vito dei Normanni (Brindisi) <sup>3</sup>, del Redentore o S. Vito Vecchio a Gravina (Bari) <sup>4</sup>, di S. Caterina in Massafra (Taranto) <sup>5</sup>, la cripta dei SS. Eremiti in Palagianello (Taranto), quella in masseria Broja a Crispiano (Taranto), la cripta anonima o di S. Margherita presso Villanova a Ostuni (Brindisi), e infine le tre cripte di S. Stefano a Castellaneta (Taranto) <sup>6</sup>. La pianta *rettangolare* occupa, quindi, senza dubbio un posto notevole nella architettura delle grotte-oratori di Puglia e Lucania; ma ancor più interessante è rilevare come, anche al di fuori d'Italia, in una di quelle regioni orientali in cui il monachismo e la vita eremitica (cenobitica e anacoretica) ebbero maggior fioritura e importanza, e da cui principalmente

<sup>1</sup> Per il Materano, a dir vero, poco si è fatto fin qui, e le notizie più o meno esatte riguardano solo una diecina di grotte, mentre che il De Fraja (cfr. GABRIELI, *op. cit.* p. 50-51) ci dà in elenco il solo nome di un'altra cinquantina di grotte non ancora studiate.

<sup>2</sup> Lo rileva anche la dott. Medea (*op. cit.* p. 245, e «*Ricordi basil. nell'Italia merid.*» in «*Arte e Restauro*», fasc. 3-4, 1937), facendo una sommaria classificazione di tipi. Alla collega Medea, cui devo indicazioni e suggerimenti preziosi, mi è grato attestare la più viva gratitudine.

<sup>3</sup> Cfr. DIEHL, *op. cit.*, p. 44.

<sup>4</sup> Cfr. oltre GABRIELI, (*op. cit.*, p. 40) anche A. MEDEA *Corpus ecc.*, p. 247.

<sup>5</sup> Cfr. GALLO, *op. cit.*, p. 25-29.

<sup>6</sup> Per le ultime sei cfr. GABRIELI, *op. cit.*, rispettivamente a pp. 58, 37, 57 e 35. Ho di proposito limitato gli esempi alle grotte più note e studiate, mentre è verosimile che molte altre semignorate ne esistano, in zona apulo-lucana, a pianta rettangolare.

vennero all'Italia meridionale esempi e regole di eremitismo, ossia l'Asia Minore in genere e più precisamente la Cappadocia; interessante è, ripeto, rilevare (e lo possiamo grazie alle recenti indagini del Padre Jerphanion) che il già notato particolare architettonico della *pianta rettangolare* si riscontra anche fedelmente e regolarmente in quasi tutte le numerosissime cripte rupestri di Cappadocia <sup>1</sup>.

Mentre osserviamo — e non siamo soli a farlo <sup>2</sup> — che queste ultime hanno in genere svariati punti di contatto con le cripte italiche di Puglia e Lucania, possiamo dunque adesso annoverare una particolarità accertata come comune: è una circostanza di più che si aggiunge alle molte manifestanti i legami d'influsso che allacciarono nell'alto Medioevo l'Asia Minore con l'Italia meridionale.

Ma dall'ultima constatazione possiamo ancora risalire ad una più generica: e cioè, che la cripta a pianta rettangolare non solo è il tipo più semplice e più usato tanto in Cappadocia quanto in Puglia e Lucania, ma che essa rappresenta forse la cripta classica (dirò così) come rudimentale abbozzo sotterraneo della chiesa, l'archetipo tenuto presente dai monaci costruttori, prima orientali e poi italici <sup>3</sup>. Accertare ciò sarebbe certo ricerca molto interessante, ma qui per noi essa è non solo impossibile, bensì momentaneamente superflua.

Piuttosto proseguiremo con una sommaria indagine su talune peculiarità di *architettura interna* delle grotte-oratori, tanto apulo-lucane che orientali.

Anzitutto a noi interessa continuare a limitare l'osservazione

<sup>1</sup> P. G. de JERPHANION, *op. cit.*, vol. I.

<sup>2</sup> Dello stesso avviso è il dott. B. MOLAJOLI (*La Cripta di Poggiardo* in « Atti e Memorie della Soc. Magna Grecia bizantina-medioevale », 1934, vol. I).

<sup>3</sup> Non mi pare inopportuno aggiungere che anche il Gallo (v. *op. cit.*) — pur propugnando una sua tesi di primitivo *eremitismo latino* in zona tarantina e nonostante abbia circoscritto le ricerche esclusivamente al Massafrese e territorio circostante — allude alla arcaicità e frequenza delle cripte semplici ad « androne quadrangolare », ossia a « cappella greca ».

alle cripte più semplici e schematiche, che sono precisamente le *cripte a pianta rettangolare*. Queste si presentano — l'abbiamo già detto — sia a pianta semplice sia con abside terminale (cripte di S. Biagio a San Vito dei Normanni, del Redentore a Gravina di Puglia, cripta III di S. Stefano a Castellaneta) e le proporzioni complessive variano da un minimo di m. 3 di lungh. e di m. 2 di largh. ad un massimo di m. 12 di lunghezza e m. 8 di larghezza. Nel tipo originario e completo (che il Gallo riproduce perfettamente nella piantina fig. 3, *op. cit.*) la suddivisione di quest'antica cripta era tripla: essa possedeva, cioè, un portico o vestibolo, un'aula-cappella vera e propria ed un santuario o presbiterio. Questa suddivisione, però, non sempre si riscontra intatta e perfetta nelle varie cripte del genere, oggi note e studiate. Il portico o vestibolo può presentarsi scoperto (cripta di S. Caterina a Massafra) o coperto (cripta I di S. Stefano a Castellaneta): mentre nel primo caso è esterno e come separato dalla cripta vera e propria, nel secondo caso, invece, esso è parte integrante di quella, solo diviso da una o più arcate oppure da pilastri. L'aula-cappella (nucleo centrale di tutta la cripta), essendo la parte dell'oratorio riservata al pubblico dei religiosi e devoti suole spesso esser dotata di *subselia* o sorta di sedile scavato a ricaccio tutt'intorno alle pareti (cripta del Redentore a Gravina di Puglia e cripta II di S. Stefano a Castellaneta); inoltre, essa è per lo più divisa a metà da arcate nascenti da pilastri oppure soltanto da uno o più pilastri, come a sostenerne il soffitto quasi sempre piano ovvero per ragioni simmetriche (cripta anonima o di S. Margherita a Ostuni, cripta in masseria Broja a Crispiano, cripta III di S. Stefano a Castellaneta). Finalmente, il terzo vano (santuario o presbiterio), tanto interessante perchè parte caratteristica delle chiese greche, si presenta di solito anch'esso in forma quadrangolare e separato dall'ambiente principale da un'arcata, da pilastri o da un muretto divisorio o iconostasi (cripta II di S. Stefano a Castellaneta e cripta dei SS. Eremiti a Palagianello): era il vano propriamente dedicato alle funzioni sacre, ai canti liturgici ed alla predicazione, e riservato esclusivamente ai sacerdoti.

Una caratteristica architettonica saliente — perchè assai diffusa in quasi tutte le cripte e peculiare tanto all'aula quanto al santuario — sono le *nicchie*: esse possono essere vaste ed alte,

tali da contenere e servir di sfondo all'altare (cripta dei SS. Eremiti a Palagianello), ovvero piccole ed anche piccolissime, sia tonde come oblunghe e strette, adibite agli usi più svariati (per icone, lampade ad olio ecc. ecc.) o aventi semplicemente carattere decorativo (cripta anonima o di S. Margherita a Ostuni; nella cripta di El Nazar in Cappadocia ve n'è lunghe un metro, di carattere ornamentale).

Queste, in breve, le caratteristiche architettoniche interne delle cripte a pianta rettangolare.

Come è facile comprendere, ci siamo soffermati con particolare minuzioso interesse su di esse per poterci — mediante le cripte citate — richiamare alle grotte rossanesi, e specialmente alla più importante e meglio conservata di esse, ossia alla « grotta grande », continuando a seguire la falsariga del Diehl.

La comparazione architettonica conduce effettivamente a qualche risultato. Così vediamo, anzitutto, che la « grotta grande » del sistema trogloditico rossanese potrebbe essere annoverata nella serie delle *cripte a pianta rettangolare semplice* (ossia prive di abside terminale); in questa medesima serie sarebbe, a rigore, da annoverarsi anche la seconda delle due grotte esistenti, sempre in contrada Pente, nel secondo ripiano: anch'essa ha pianta rettangolare, e forse non è inutile sottolineare questo ripetersi di pianta architettonica in un medesimo sistema trogloditico.

Ma proseguendo riguardo alla « grotta grande » (su cui, soltanto, ripeto, può veramente concentrarsi oggi un esame sistematico), notiamo ancora — tenendo presente la citata tripla suddivisione — che essa difetta di portico o vestibolo, probabilmente perchè l'avancorpo, di cui (seguendo la descrizione del Diehl) abbiamo supposta la esistenza, doveva esser composto di altre piccole grotte-celle circondanti (lo dice il Diehl) la cripta centrale o « grotta grande ». Perciò appunto quest'ultima, essendo il centro sotterraneo di un sistema di piccole celle circostanti, non avrebbe avuto il solito portico o vestibolo.

E veniamo alla cripta vera e propria, ossia — seguendo la suddivisione — all'aula-cappella. Nessuna traccia di *subselia*; però notiamo il consueto soffitto piano diviso a metà dall'arcata che nasce e termina nei pilastri. È impossibile dare un significato e una funzione al piccolissimo vano intagliato con una normale

apertura a porta nella parete di sinistra, ma io propendo a credere si tratti di aggiunta indipendente dalla costruzione originaria della cripta, giacchè non credo si possa pensare ad un *sancta sanctorum*<sup>1</sup> o ad un ripostiglio di arredi, data la forma e l'ubicazione insolite.

Al contrario, la seconda grotta — che mediante arcata su pilastri è unita alla cripta — si adeguerebbe subito alla suddivisione, mostrandosi come santuario o presbiterio nella sua forma quadrata e nella ubicazione appartata e pur visibile da tutta la cripta. Si può notare ancora che questo vano-santuario è diviso dall'ambiente principale, *more solito*, da un'arcata poggiante su pilastri. In quanto alle opere (pilastrino incorporato nella parete e fossatello semicircolare) che si notano qui come nell'ambiente principale e di cui dicemmo già a proposito dell'ipotetico trappeto, non possiamo pervenire — come è logico — a conclusioni utili, per mancanza di dati di riferimento e di accertamento; fuggevolmente aggiungiamo soltanto che — pur ammettendo che si tratti di opere verosimilmente molto recenti — non ci sembra siano però lavori *aggiunti ex-nihilo*, bensì *modificazioni* di uno stato di fatto più antico e a noi perfettamente sconosciuto: baso la mia ipotesi soprattutto sull'esame dei pilastrini, che risultano strettamente incorporati alle rispettive pareti e quindi richiamano, in quanto all'opera di ricaccio cui sono dovuti, la stessa originaria costruzione nel tufo di tutta la grotta.

In fatto di *nicchie*, particolare architettonico di cui notammo già la importanza nelle cripte eremitiche, la «grotta grande» non ne è affatto sfornita. La più saliente è quella che già chiamammo «grande nicchia» e che è ben visibile nella tavola II n. 3 (lato sinistro); occupando, questa nicchia, in altezza tutta la parete di fondo e in larghezza buona parte di essa, vien fatto di immaginarla con funzione di sfondo per un altare o per un seggio di particolare importanza liturgica, mentre la nicchia che trovavasi accanto — assai più piccola e rotonda — potrebbe aver servito come loculo d'icona o di lampada perenne. Come al solito, non ci è dato poter fare ipotesi sul valore e sulle funzioni delle lunghe tracce verticali, che trovansi nell'ambiente principale e

<sup>1</sup> Cfr. GALLO, *op. cit.*, p. 25.

nella grotta minore, traccie che sovrastano i pilastri e i fessatelli già menzionati. Incavature simili vedemmo esistere nella cripta di El Nazar in Cappadocia, con funzione puramente decorativa; in Rossano, a proposito di esse, si suole far tornare in campo la circostanza del trappeto, ma — volendo scartare questa supposizione — si potrebbe forse pensare che esse debbano la loro singolare forma allungata e superficiale all'azione secolare della forma o addirittura della fiamma di torcie da illuminazione.

Condotto a termine il nostro esame comparativo di *edilizia esterna* e di *architettura interna* fra il sistema trogloditico rossanese e alcune tipiche manifestazioni eremitiche apulo-lucane e asiatiche, dobbiamo, concludendo, ammettere che da questi lati il sistema rossanese mostra di adeguarsi e aderire per moltissimi punti alle forme eremitiche generali ed a quelle specifiche tirate a confronto; se talora il paragone è riuscito per Rossano insufficiente o monco, si deve riconoscere che di ciò è in massima parte causa il disgregarsi sempre crescente cui il sistema trogloditico va col passar degli anni incontro.

Un valore veramente determinante per la nostra ricerca potrebbe avere l'*elemento decorativo*, che è di grande importanza nello studio dei complessi trogloditici a carattere eremitico dell'Italia meridionale: e non soltanto dal punto di vista strettamente intrinseco (valutazione artistica e cronologica), ma per il criterio stesso di accertamento circa l'autenticità eremitica delle singole cripte.

Ed è logico che sia così; infatti, l'attività decoratrice (che nei monaci e nei devoti soleva esplicarsi tanto con rappresentazioni pittoriche di Santi e d'interessanti scene liturgiche o leggendarie quanto con iscrizioni a graffito sia greche che latine), questa attività nel suo generalizzarsi, divulgarsi e perfezionarsi si era fatta così limpidamente rivelatrice di devozione, di slancio mistico, ed anche di cognizioni liturgiche tradizionali, in una parola, della *religiosità* dei suoi autori, da aver creato nel suo complesso ormai un « modus » inconfondibilmente *monastico* che noi seguiamo nel suo svolgersi coerentemente tradizionale a partire dal secolo X fino al secolo XIV sulle pareti delle ben note cripte apulo-lucane. Gli affreschi perfetti o rozzi manifestano l'impulso d'arte di monaci e

devoti, i graffiti sapienti o semplici eternano l'ascetico meditare o l'ingenuo umiliarsi: entrambe le forme di decorazione imprimono alla cripta l'inequivocabile attestato di una sua passata religiosa ragione d'esistere.

Ora, delle cripte apulo-lucane una fortissima percentuale offre ricco o debole materiale decorativo, mentre una piccola parte ne è quasi o assolutamente priva (territori di Andria, Castellaneta, Lecce, Gravina di Puglia, Laterza e Barese). Di queste ultime, talune (Gravina di Puglia) mostrano chiaramente che soltanto la lenta secolare rovina architettonica le rende oggi così spoglie: ossia, il logorio del tufo sulle pareti attesta la probabile passata esistenza di decorazioni; ma altre ancora (benchè rare, sono per noi qui le più interessanti) mancano assolutamente di decorazione pur serbandosi architettonicamente non logorate sulle volte e sulle pareti (chiesa-cripta di S. Salvatore a Giurdignano, cripta-pozzo di S. Maria Mater Christi a Castellaneta): e per esse è forse necessario ricercare singolarmente le possibili cause di tale strana mancanza.

Purtroppo anche le grotte di Rossano *dal punto di vista decorativo* sono tutte assolutamente spoglie sia di ogni affresco parietale o iscrizione o graffito, sia finanche di ogni e qualsiasi traccia che possa far supporre una passata esistenza di essi. Pareti e soffitto sono assolutamente nudi; e nella «grotta grande», anzi, il tufo non mostra nè serostamenti né traccia di deterioramento o raschiamento, mantenendosi in buono stato di conservazione.

Questa circostanza recisamente negativa — analoga, come si vede, agli esempi pugliesi che citammo — certamente induce a riflettere, soprattutto per il valore determinante che suole avere l'elemento decorativo in queste ricerche. Né l'elemento architettonico — rivelatosi certo interessante grazie alle comparazioni — è in questo caso di tale entità da escludere *a priori* i dubbi, specialmente per il manifesto processo di sfaldamento e disorganizzazione cui — lo abbiamo visto — la montagna di Rossano va continuamente soggetta. E se non soccorresse l'autorevole voce del Diehl — la cui alta competenza in simili argomenti è ben nota — la mancanza assoluta dell'elemento decorativo sarebbe senza dubbio circostanza tale da compromettere ogni altro risultato positivo di ricerca.

Indagare intorno alle possibili cause di questa singolare e deplorevole mancanza non è nemmeno agevole: infatti, non si può attribuirle esclusivamente alla generale cattiva consistenza del materiale tufo, anzitutto perchè effettivamente nella «grotta grande» lo stato delle pareti non suffraga assolutamente simili sospetti, e poi perchè esistono in Puglia e Lucania numerosi esempi uguali se non peggiori di materiale in rovina che reca tuttavia ancora traccia di decorazione. Forse (per quanto riguarda la parte puramente iconografica) si potrebbe soltanto risalire a ricercare la causa in una sfera più lata, di carattere particolare storico regionalistico: intendo alludere alle speciali vicende che la storia medioevale registra nella regione calabrese, e precisamente a quel carattere precario e instabile che contrassegna la prima vita monastica basiliana di Calabria, sempre in perpetuo errare e spostarsi da luogo a luogo (almeno fino al sec. XII) sotto la minaccia incombente e incessante del Saraceno; il che esigeva la mobilità e trasportabilità di icone, immagini e oggetti di devozione, e naturalmente — ostacolando la dimora stabile — era a tutto scapito di un possibile incremento iconografico sulle pareti delle provvisorie grotte di abitazione e di preghiera. Nei riguardi di Rossano monastica e guerriera, sempre sulle difese e in lotta contro l'incalzare degli infedeli, una simile supposizione potrebbe non mancare di verosimiglianza. Certo, l'inesistenza dell'elemento decorativo è forse il punto più grave e meno superabile per chi tenda a conclusioni positive circa il tipo e l'epoca di queste «laure».

\*\*\*

Concludendo: il sistema trogloditico tutt'oggi esistente in Rossano Calabro è da ritenersi di *carattere eremitico basiliano*?

Prima di rispondere — in base alle nostre esplorazioni e comparazioni — osserveremo anzitutto che nostro intento è stato l'imparziale e recente verifica di quanto il Diehl aveva affermato: la sua acuta ma fuggevole esposizione non poteva più oggi bastare, occorreva rivedere e completare. Questo solo si è tentato di fare.

Le nostre indagini — e specialmente le comparazioni con gli analoghi complessi apulo-lucani e asiatici — si può dire che, dal punto di vista *architettonico* ed *edilizio*, sono state conclusive:

nonostante la brevità delle indicazioni del Diehl e soprattutto nonostante un cinquantennio di logorio deformatore, il complesso trogloditico ci è apparso con *caratteri eremitici* nella tipica disposizione delle cripte a ripiani sovrastanti e facenti corona alla grotta grande centrale, e poi specialmente nella sagoma di questa ultima mantenutasi con le caratteristiche della cappella-centro; per cui possiamo senz'altro dire che topograficamente e architettonicamente l'indagine ha dato risultati positivi, riaffermando e rafforzando le asserzioni del Diehl, che si tratti cioè di uno o più complessi eremitici, la cui costruzione e il cui uso si devono con ogni verosimiglianza far risalire all'epoca gloriosa del monachismo basiliano.

Ad inficiare, tuttavia, la pienezza dei risultati positivi resta sempre la mancanza dell'elemento decorativo: e anche cercando — come noi abbiamo fatto — di dare di essa una spiegazione plausibile, tale mancanza rimane un grave punto d'incertezza.

È appunto perciò non sarà inopportuno ricordare ancora una volta — per chi, insoddisfatto, serbi dubbi trovando incerte le nostre asserzioni e i risultati della nostra indagine — le caratteristiche salienti di Rossano medioevale, cui storia e tradizione attribuiscono funzioni di eminente centro basiliano e di faro monastico. Ad esse si aggiungono i dati della paziente ricerca archeologica, finora povera di risultati ma forse più fortunata in seguito, quando nel campo eremitico in Calabria si sarà indagato come e quanto si è indagato nel resto dell'Italia meridionale. Storia, indagine archeologica, tradizione e verosimiglianza tendono ad associare la calabra Rossano alla grande famiglia eremitica apulo-lucana, di fama universalmente riconosciuta: ed è essa la prima città di Calabria che — precedendo le ancora semignorate Santa Severina, Stilo e Tropea — tende ad unirsi a Puglia e Lucania in questa fama.

È da auspicare che un più fervido interesse ed un proficuo spirito d'iniziativa riescano a far sempre più concordare in una sola voce storia e indagine archeologica nella Calabria, così ricca di passato storico e di sorprese archeologiche, dove il monachesimo basiliano si innalzò e si mantenne su alte vette di fervore ascetico e d'impulso culturale, con secolare splendore.



## RAPPORTI TRA IL CARDINALE LAMBRUSCHINI E PASQUALE GALLUPPI

Da alcuni documenti esistenti nell'Archivio Vaticano (Rubrica 252, Nunziatura Napoli, anni 1842 e 1843) risulta in quale altissimo conto e stima come filosofo sia stato tenuto Pasquale Galluppi dal Cardinale Luigi Lambruschini, Segretario di Stato per gli affari Esteri sotto Gregorio XVI, nonchè Bibliotecario della Chiesa e Prefetto della Congregazione degli Studi ecc...

Il Lambruschini era assai versato negli studi di teologia e di filosofia; il giudizio di lui offre quindi un particolare interesse. Ove si ponga mente poi all'altissima carica, che egli occupava, quando sull'opera filosofica del Galluppi esprimeva il giudizio che segue, e si consideri che egli su questa scriveva non come privato, ma nella sua funzione, che tanto lo teneva vicino al Capo visibile della Chiesa, il parere di lui acquista un'importanza ancora maggiore.

I documenti, che qui vengono trascritti, sono i seguenti:

1) 12 Marzo 1842. Di Pietro Vescovo di Berito al Lambruschini: « Il celebre professore di filosofia Barone Galluppi « mi ha dato una copia di una sua recente produzione perchè io « la facessi gradire alla E. V. ». (manca il titolo dell'opera).

2) 19 Marzo 1842. Lambruschini a Di Pietro ringrazia.

Prima di trascrivere i documenti per l'anno 1843, stimo utile, a completamento degli stessi, riprodurre la seguente letterina, il cui autografo trovasi presso le Sig.ne Galluppi di Cirella, a Roma. Essa è diretta al Galluppi.

Chiarissimo Signor Barone,

Mons. Nunzio approva pienamente il suo progetto, che l'Em.o Lambruschini abbia il dono de' lodatissimi suoi scritti con una lettera di sua mano. Quando Ella l'avrà pronta, potrà mandarla in Nunziatura con l'indirizzo: a sua Eminenza Reverendissima



Sign. Card. Luigi Lambruschini Segretario di Stato di S. Santità. Ella mi abbia fra i suoi servi più affezionati, e fra i massimi ammiratori della sua mente, che è tanto onore della nostra Italia.

Dalla Nunziatura, li 6 di Febr. 1843.

di Lei chiariss. Sig. Barone

Dev.mo Obbl.mo Servitore

Lorenzo Barili

In seguito a questa lettera il Galluppi faceva pervenire al Card. Lambruschini per mezzo della Nunziatura di Napoli le sue opere filosofiche. Infatti dai documenti vaticani risulta :

3) 10 Febbraio 1843. Il Vescovo di Berito al Lambruschini :

Il Barone Cav. Galluppi mi ha richiesto di presentare col mio mezzo alla Ecc. V. E. tutte le opere sue fin qui pubblicate. Siccome egli è venuto per le medesime in tanta fama, e siccome al singolare suo merito in fatto di sapere congiunge un esemplare rispetto alla Religione e alla Chiesa, ho reputato che V. E. non le avrebbe disgradite ».

4) Il Galluppi al Lambruschini :

Mi do l'onore di presentare a V. E. R.ma le mie opere filosofiche : è questo un segno di omaggio dovuto all'alto merito del Ministro del Capo visibile della Cattolica Chiesa. Io spero che Ella vorrà accoglierlo benignamente ; mentre La prego di gradire i sentimenti della mia distinta stima e profonda devozione, e coi quali ho l'onore di dichiararmi

« Di V. E. R.ma

Napoli, 10 Febbraio 1843

Umilissimo e dev.mo servo

P. Galluppi

5) 13 Febbraio 1843. Il Lambruschini al Galluppi :

Per mezzo di Monsignor Nunzio Apostolico presso cotesta Real Corte mi giungono gli esemplari di tutte le opere filosofiche che V. S. Ill.ma ha fin qui pubblicato a gran vantaggio della Religione e della sana filosofia. Nel mentre pertanto Le ne rendo i più distinti ringraziamenti, sono ben lieto della propria occasione che mi si offre per attestare a V. S. Ill.ma in quale e quanto pregio io tenga i suoi rari talenti congiunti a soda e verace religione, per cui si verifica nella degna sua persona quel memorando detto di Bacone : Poca filosofia conduce all'ateismo, molta alla Religione ».



Il giudizio del Card. Lambruschini non poteva essere che assai gradito e di grande conforto al Galluppi; chè in esso veniva esplicitamente e senza riserva alcuna riconosciuta la piena concordanza delle dottrine filosofiche da lui sostenute con quella della Chiesa cattolica. Questa concordanza era stata però alcuni anni prima negata; ed infatti il Presidente della P. Istruzione del Regno di Napoli, Mons. Francesco Colangelo Vescovo di Castellammare di Stabia <sup>1</sup>, si era fatto persecutore del Galluppi, sostenendo fosse panteistica la sua filosofia e nemica della Rivelazione. L'accusa fortunatamente era rimasta senza effetto, giacchè tanto il Re, quanto i membri del Consiglio di Stato, avevano riconosciuta l'innocenza del Galluppi; tuttavia essa aveva impedito andasse innanzi l'adozione per i Licei e Collegi del Regno dei suoi *Elementi di Filosofia* <sup>2</sup>. Tutto questo si apprende da una lettera del Galluppi a Vittorio Cousin del 4 Giugno 1839 <sup>3</sup>. Ma non si deve ritenere che dopo questo episodio non siano mancati al Galluppi altri fastidi della stessa natura o quasi. Di *persecuzioni* subite dal Galluppi parla una lettera al Cousin del Canonico Salvatore Mancino, professore di Logica e Metafisica nell'Università di Palermo, in data 27 Aprile 1842. Il Galluppi, in qualità di Regio Revisore per le opere a stamparsi, aveva permesso che si pubblicasse nel 1841 a Napoli la versione del *Corso di diritto naturale* dello Ahrens, eseguita da Francesco Trincherà <sup>4</sup>. Non ostante che la versione fosse uscita con tre lettere e molte annotazioni, rivolte a retti-

<sup>1</sup> Sul Colangelo vedi: A. ZAZO, *La nomina del Galluppi a Professore di Logica e Metafisica...* in: *Logos*, 1925, fascicolo I.

<sup>2</sup> Gli *Elementi di filosofia* del Galluppi furono dichiarati libro elementare per uso dei Collegi e Licei del Regno di Napoli durante la Presidenza di Monsignor Giuseppe Mazzetti alla Giunta di Pubblica Istruzione. Il Mazzetti, amico del Galluppi, succedette al Colangelo, morto nel Gennaio 1836 (v. E. DI CARLO, *Intorno ad uno scritto anonimo contro P. Galluppi edito a Napoli nel 1832*. Estratto dagli « *Studi in onore di M. Barillari* ». Bari, 1936, p. 9-10).

<sup>3</sup> Da me pubblicata, insieme ad altre del Galluppi al Cousin, in: *Giornale critico della filosofia italiana*, Gennaio-Febbraio 1929, p. 69.

<sup>4</sup> Vedi: Napoli, tip. di Agnelli, 1841.

ficare o combattere tutte le proposizioni offensive del Cristianesimo, del Cattolicesimo o del governo, quella pubblicazione aveva procurato al filosofo tropeano persecuzioni da parte delle autorità politiche, molto rigorose allora, come scrive il Mancino, per tutto ciò che concernesse Governo e Cattolicesimo<sup>1</sup>. Non è improbabile che il Galluppi, contrariato di quanto avveniva ai suoi danni, abbia ritenuto opportuno provocare sulle sue opere e sulla sua filosofia il giudizio di persona, che per la sua posizione ufficiale nella Chiesa, stando tanto in alto, poteva esercitare una influenza tale da metterlo al coperto da ogni ulteriore opposizione e persecuzione; questa potrebbe essere la ragione per la quale egli si rivolse al Lambruschini facendogli omaggio di tutte le sue opere.

EUGENIO DI CARLO

<sup>1</sup> La lettera del Mancino trovasi ancora inedita presso la Biblioteca Victor Cousin alla Sorbona.

<sup>2</sup> Il Mancino fu in corrispondenza epistolare col Galluppi; ma le lettere di quest'ultimo al Mancino non si sono conservate. (v. Di GIOVANNI, *Storia della filosofia in Sicilia da' tempi antichi al sec. XIX*, Vol. II, Palermo, 1873, p. 101).



## APPUNTI PER L'UBICAZIONE DI DUE MONASTERI BASILIANI

*Alla memoria di P. Orsi.*

Gli appunti che seguono tentano di chiarire l'ubicazione di due monasteri basiliani, uno di grande importanza, l'altro assai meno noto, cercando così di portare un contributo a quella storia del monachesimo di rito bizantino, nelle regioni meridionali d'Italia, che sempre più a misura che gli studi al riguardo progrediscono, affonda la sua lama di luce nella torbida ed inquieta notte dell'alto medioevo. Si intende che quanto dico, in mancanza di una adeguata ed esplicita documentazione specifica, si fonda solamente, ma rigorosamente, come già altra volta tentai di fare<sup>1</sup>, sulle notizie e sulle indicazioni, che ho per altro lungamente meditato, che ci vengono offerte dalle agiografie dei santi basiliani nelle cui rispettive vite i due monasteri vengono ricordati.

### I.

#### IL MONASTERO DI S. SISINNIO DEL COD. VAT. GRECO n. 1070.

In una nota al capitolo sul celebre monastero del Patirion di Rossano del suo magnifico libro *Le Chiese Basiliane della Calabria*, Paolo Orsi<sup>2</sup> scriveva: «...che essa (la trascrizione dei codici) si esercitasse al Patirion viene affermato implicitamente dal codice greco vaticano n. 1070, uno Psalterium del 1290, con una postilla storicamente e topograficamente oscura dove è detto che il codice

<sup>1</sup> B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, in « Paolo Orsi », a cura dell'A.S.C.L., 1935, p. 283 e segg.

<sup>2</sup> P. ORSI, *Le chiese Basiliane della Calabria*, Firenze, 1929, pag. 149, nota 2.



fu scritto dall'egumeno Romano, di S. Benedetto Ullano, rifugiatosi per una storicamente oscura persecuzione, degli empi Mugabari, εἰς τὸν μετοχίον τοῦ ἁγίου Πατρὸς το λεγόμενον τοῦ ἁγίου Σισιννίου, e venne finito per il lavoro l'opera e le cure del jeromonaco Marco, τῆς ἀγίας μονῆς τοῦ Πατρὸς. A noi non consta oggi dove fosse questa succursale del grande Patirion che prendeva nome da S. Sisinnio ».

Il testo della postilla, scritta sul recto del fol. 199 del predetto codice membranaceo, fu edito, come avverte lo stesso Orsi, dal Cozza-Luzi <sup>1</sup> il quale già anni prima lo aveva comunicato a G. B. Moscato che tradottolo, non pare molto fedelmente, lo aveva pubblicato con un suo breve commento limitato alla persecuzione dei Mugabari e non del tutto esatto <sup>2</sup>. Però questo solo scritto ho potuto consultare non essendomi stato possibile vedere, per quanto avessi fatto, la pubblicazione del Cozza-Luzi che cito dall'Orsi.

Innanzitutto è opportuno vedere quale sia stata e di che genere questa persecuzione operata nel 1290 e verosimilmente anche qualche poco prima dagli empi Mugabari. Questi sono evidentemente da identificare con gli Almugavari, specie di milizia scelta reclutata tra le genti della Catalogna ed usata a guerriggiare, più che a guerreggiare nel vero senso della parola, con la destrezza, la pazienza e la celerità con cui si spostava rapidamente da un luogo all'altro e per queste qualità impiegata dai Re di Aragona come truppa di assalto, secondo alcuni <sup>3</sup>. Ma meglio da intendere come bande irregolari di ladri ed assassini siciliani e catalani assoldate in occasione di spedizioni militari <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> G. COZZA-LUZI in « Rivista Storica Calabrese », a. VIII, 1900, pag. 647 e segg.

<sup>2</sup> G. B. MOSCATO, *D'una nota greca etc.*, in « Rivista Storica Calabrese », a. III, S. Lucido, 1895, pag. 151 e segg., 175 e segg.

<sup>3</sup> A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, Napoli, 1769, pag. 66; M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, Milano, 1875, vol. I, pag. 348-49.

<sup>4</sup> E. PONTIERI, *Un capitano della guerra del Vespro: Pietro (II) Ruffo di Calabria*, in *A.S.C.L.*, a. I, pag. 495.

Durante la lunga e feroce guerra del Vespro, combattuta sanguinosamente nel 1283 ed anni seguenti in Calabria, re Pietro d'Aragona, appena sbarcato alla Catona, inviò appunto innanzi a sè, come mezzo di penetrazione violenta e per immiserire, sbigottire ed avvilitare le popolazioni delle terre che dovevano essere il teatro degli avvenimenti, numerosi e feroci nuclei di questi Almagavari i quali corsero e percorsero in lungo ed in largo tutta la regione devastandola e saccheggiandola dal mare di Reggio alle aspre dolomie del Pollino; ed oltre ancora fino nella Lucania. In questo modo le bande in quella guerra selvaggia, durante la quale in fasi alterne e drammatiche le terre calabresi passavano dall'uno all'altro dei contendenti <sup>1</sup>, nel mentre aprivano la via alle truppe regolari fiancheggiavano la loro azione. E demoralizzando le popolazioni con le loro rapine e le loro improvvise incursioni compivano una vera e propria opera di brigantaggio.

In tale maniera usando sempre il loro sistema, bande di Almagavari giungevano presto fin nell'estrema e montuosa parte settentrionale della Calabria spingendosi anche nella Lucania meridionale già nell'estate del 1283. Infatti il principe Carlo, vicario del Regno, il 5 settembre dello stesso anno dava da Brindisi disposizioni ai giustizieri di Basilicata e del Principato di raccogliere gente armata, a piedi ed a cavallo, e di accorrere personalmente e sollecitamente a rioccupare ed, in parte, a difendere le terre di Riccardo di Chiaramonte occupate o minacciate dagli infedeli Almagavari <sup>2</sup>. Ma questi nuclei, che devastavano così i territori della Lucania meridionale, ricevevano nuovi rinforzi dalle altre bande di predoni sbarcate alla Scalea nei primi mesi del 1284 <sup>3</sup>. In tale modo gli sforzi fatti dai feudatarii e dalle truppe

<sup>1</sup> L. A. MURATORI, *Annali d'Italia etc.*, ad ann. 1286. Sulla guerra del Vespro in Calabria. cfr.: M. AMARI, *op. cit.* e E. PONTIERI, *op. cit.*, pag. 269-310 e 471-530.

<sup>2</sup> C. CARUCCI, *Le operazioni militari in Calabria nella guerra del Vespro Siciliano*, in *A.S.C.L.*, a. II, pag. 8, doc. n. IV.

<sup>3</sup> M. AMARI, *op. cit.*, vol. I, pag. 273; C. CARUCCI, *op. cit.*, pag. 10, doc. n. VIII.

angioine non valsero a nulla, perchè ancora nei mesi estivi di quell'anno 1284 bande di Almagavari guidate da Matteo Fortuna devastavano le terre al confine calabro-lucano occupando inoltre con improvvisi colpi di mano Morano, che però insieme a Castrovillari si ribellò ai Catalani il 19 gennaio 1286<sup>1</sup>, e vari altri luoghi: Laino, Rotonda, Castelluccio, Lauria, Lagonegro<sup>2</sup> i cui territori confinavano in buona parte con i feudi dei Chiaramonte. I quali feudi sebbene a quest'epoca non comprendessero più tutti i castelli ed i casali elencati in un documento del 1267<sup>3</sup>, pure si estendevano ancora lungo la valle del Sinni; ai confini così del Principato, Lucania e Calabria.

Mentre una parte degli Almagavari sbarcati alla Scalea penetrando nel cuore della regione calabrese attraverso i monti che separano le spiagge tirreniche dal Pollino inseguiva gli Angioini fino ad un castello del vescovo di Cassano, che non può essere che Mormanno<sup>4</sup>, che cinse di assedio, e risaliva poi verso il nord, un'altra parte, aiutata anche dal sopravvenuto conte di Modica, si abbatteva sulla valle del Crati occupando e saccheggiando molte importanti terre ed asserragliandosi nella fortezza di S. Marco, dalla quale, come i Normanni all'inizio della loro conquista della Calabria, spargeva il terrore nei luoghi vicini<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> L. A. MURATORI, *op. cit.*, ad ann. 1286.

<sup>2</sup> M. AMARI, *op. cit.*, vol. II, Appendici; G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1889, vol. II, pag. 282.

<sup>3</sup> G. A. GARUFI, *Da Genusia romana al Castrum Genusium dei sec. XI-XIII*, in *A.S.C.L.*, a. III, pag. 34-5, doc. n. 23. Laino infatti già nel 1274 non appare più tra i feudi dei Chiaramonte; cfr.: B. CAPPELLI, *Laino ed i suoi Statuti*, in *A.S.C.L.*, a. I., pag. 415-16.

<sup>4</sup> La « stretta gola » in cui nel 1284 gli Almagavari tesero l'imboscata al giustiziere di Val di Crati (M. AMARI, *op. cit.*, vol. I, pag. 273) rispecchia bene l'asperità delle montagne che si ergono, specialmente dalla parte del Tirreno, intorno a Mormanno che apparteneva ai vescovi di Cassano cui era stata data nel 1101 da Ugo di Chiaramonte; cfr. B. CAPPELLI, *Laino ed i suoi Statuti*; cit., pag. 415.

<sup>5</sup> M. AMARI, *op. cit.*, vol. I, pag. 273.

Ed in val di Crati che era divenuta il punto maggiore della resistenza angioina, riarse nuovamente e più vivamente, con episodi di ferocia inaudita, la guerra, che non si era mai, del resto, sopita in Calabria, quando re Carlo II d'Angiò liberato dalla prigionia poté ritornare nel 1289 a Napoli. Anche questa volta ebbero nelle vicende belliche una parte importante e predominante gli Almugavari<sup>1</sup> che nel loro solito sistema di guerrigliare saccheggiavano ed incendiavano campi ed abitati e monasteri. Questi ultimi specialmente dovevano essere presi di mira e perchè siti in luoghi isolati e lontani da ogni rumore di vita e perchè le loro grandi ricchezze eccitavano il desiderio dei banditi.

Di questi saccheggi e distruzioni di vari monasteri operati dagli Almugavari nella prima fase della guerra del Vespro in Calabria, ne sono rimaste dolorose tracce in numerosi documenti<sup>2</sup>. Per la seconda fase la stessa cosa viene confermata dalla citata postilla del codice greco vaticano n. 1070, che se non è molto esplicita al riguardo pure lascia intendere come negli anni 1289-90, quando cioè tutta la valle del Crati ardeva tra il balenio di armi ed armati, i monaci ed i religiosi in genere per evitare i razziatori accesi di brama per le ricchezze di grandi monasteri abbandonavano questi per rifugiarsi in povere e rupestri filiali che per il momento offrivano maggiori garanzie di sicurezza.

E non è forse azzardato supporre che, appunto in tali sanguinosi periodi di violenza, che si esplicava in tutti i modi ed in tutte le forme, le grandi abbazie intorno alla valle del Crati, da feudatarie quali erano, avessero istituito loro milizie particolari per difendersi; e nel caso specifico opporsi alle feroci ed avidi bande degli Almugavari. Questa origine e questo scopo, più che quello di impedire usurpazioni dei territori confinanti da parte dei lavoratori dipendenti dal cenobio del Patirion<sup>3</sup>, mi sembra

<sup>1</sup> E. PONTIERI, *op. cit.*, pag. 505-06.

<sup>2</sup> G. COZZA-LUZI in « Rivista Storica Calabrese » cit. a. VII (1899), pag. 699; F. POMETTI, *Carte delle Abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Falluca in Calabria*, in « Studi e Documenti di Storia e di Diritto », a. XXII (1901), pag. 85.

<sup>3</sup> G. MARCHESI, *La Badia di Sambucina etc.*, Lecce 1932, pag. 84.

sia da assegnare a quei nuclei di conversi, armati e vestiti dello abito bianco dei monaci cisterciensi con una croce pendula dal collo, che poi appaiono regolarmente inquadrati nel monastero di S. Maria della Sambucina, che domina val di Crati, ai principi del sec. XIV: cioè al tempo dell'abate Gualtiero Negen<sup>1</sup>.

Se il termine persecuzione, circa le scorrerie e le devastazioni compiute dagli Almagavari, usato nella postilla del Psalterium del 1290 non risponde pienamente al concetto odierno della parola, pure quelle bande per la loro ferocia e per il loro sistema di guerrigliare dovevano quasi apparire agli occhi dei monaci del duecento come composte di predoni di razza araba e di religione mussulmana. Presso a poco forse come nuove bande saracene che, distruggendo quanto trovavano, violavano sacrilegamente anche le cose relative al culto ed agli istituti religiosi. Ciò che doveva essere del resto opinione comune in quel tempo era probabilmente in parte anche suggerito dal fatto che la denominazione di Almagavari deriva dall'arabo<sup>2</sup>.

In nessuno dei cataloghi dei monasteri basiliani di Calabria si trova l'ospizio di S. Sisinnio, dipendenza del Patirion. Pure una notizia che bisogna integrare con altri dati ci consente poterlo ubicare in maniera sia pure approssimativa. Giova a questo proposito l'ottimo compendio che di tutte le vite dei santi basiliani di Calabria o vissuti in Calabria ed in Lucania dà Domenico Martire, scrittore del sec. XVII<sup>3</sup>. Il libro del Martire deve però

<sup>1</sup> G. MARCHESE, *op. cit.*, pag. 84 e 86. Il M. trae la notizia da carte dell'Archivio Firrao-Sanseverino che a loro volta la ripetono dalla *Breve descrizione del monastero di Sabocina et l'origine de la congregazione cisterciense de Basilicata et Calabria* redatta sul principio del sec. XVII da CESARE CALEPINO priore dell'Abbazia che restaurò anche nelle strutture architettoniche (cfr.: B. CAPPELLI, *L'abbazia della Sambucina*, in «La Gazzetta della Sera» di Bari del 1° settembre 1936). Ma del manoscritto del CALEPINO non si ha più notizia; cfr.: G. MARCHESE, *op. cit.*, pag. 231 n. 2.

<sup>2</sup> M. AMARI, *op. cit.*, vol. I, pag. 348-49.

<sup>3</sup> D. MARTIRE (T. ACETI in notis G. BARRII FRANCICANI, *Dè antichitate et situ Calabriae etc.*, Romae, 1737; S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, 1750, pag. 166) nato a Perito presso Cosenza

essere usato con cautela per quanto riguarda le note storiche e geografiche, non sempre rispondenti al vero, da lui apposte alle narrazioni delle singole vite. Le quali, invece sono tutte, per quanto mi è stato possibile controllare, sempre fedeli ai testi nel mentre tengono costantemente conto delle varie redazioni che alcune agiografie ebbero.

Così il Martire riporta due diversi racconti degli Atti di S. Bartolomeo da Simeri. Nel primo, che è tratto dallo stesso codice, edito poi negli *Acta Sanctorum*, dal quale proviene la traduzione latina del P. Agostino Florita che fu pubblicata dal P. Gaetani<sup>1</sup>, si narra come il Santo prima di rendere più dura la sua vita, desiderio che lo spinse ad addentrarsi maggiormente tra le asperità silvestri delle montagne dove viveva e naturalmente prima di fondare il suo grande monastero che ebbe poi la denominazione di Patirion, soggiornò per qualche tempo presso un eremita, Biagio, che abitava in un oratorio dedicato al Santo martire Sisinnio e che era sito tra ardui monti. Nella seconda leggenda, il cui originale secondo il Martire<sup>2</sup> si conservava nella biblioteca del monastero di S. Salvatore in lingua Phari di Messina, appariscono maggiori riferimenti topografici. Infatti vi si dice come S. Bartolomeo desideroso di menare una vita alta-

e morto circa il 1710 a Roma ha lasciato due grossi volumi manoscritti (1° fogli 955; 2° f. 751) contenenti la sua opera: *Calabria Sacra e Profana*, iniziata in Calabria, ma completata a Roma dove egli si recò verso il 1700 e dove contava molte amicizie negli ambienti del Vaticano. Nel 1877 e 1878 furono pubblicati a Cosenza, dalla Tipografia Migliaccio, per interessamento dell'Amministrazione Provinciale, tre libri del manoscritto contenuti in due volumi. Il manoscritto che contiene altri sette libri inediti e che si riteneva disperso (cfr.: F. CAPALBO, *La civiltà della Magna Grecia bizantina o basiliana e i suoi rapporti col rinascimento ellenistico d'Italia*, Cosenza 1922, pag. 4 n. 1) è stato restituito nel dicembre 1933 dalla Biblioteca del Senato all'Archivio Provinciale di Stato di Cosenza.

<sup>1</sup> *Acta Sanctorum*, mensis septembris, vol. VIII, pag. 810 e segg.; P. O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis monumentis*, Panormi, 1657, vol. II, pag. 136 e segg.; D. MARTIRE, *La Calabria Sacra e Profana*, Cosenza, 1877, vol. I, pag. 197 e segg.

<sup>2</sup> D. MARTIRE, *op. cit.*, pag. 203.

mente eremitica, si ritirò nelle montagne vicino Rossano in una spelunca posta tra inaccessibili balze e rupi non lontano da un oratorio dal titolo di S. Martino dove viveva l'eremita Biagio.

Per la concordanza che vi è tra alcuni dati dei due racconti non è chi non vede come l'oratorio di S. Martino è da identificare con quello di S. Sisinnio che doveva essere situato tra i monti che ripidamente si innalzano sopra Rossano e nello stesso tempo a non molta distanza da questo abitato se S. Bartolomeo ritenendosi troppo vicino agli uomini di là volle maggiormente addentrarsi tra i rigori delle rupi solitarie. L'eremo assai probabilmente sorgeva nella montuosa contrada detta ancora oggi S. Martino che si trova relativamente vicina a Rossano e nel tempo stesso non molto lontana da quello che fu l'abbazia del Patirion; contrada nella quale nel secolo scorso si notavano cospicui avanzi di costruzioni sacre <sup>1</sup>.

Con il tempo poi quell'umile oratorio che preesisteva all'insigne Patirion, diveniva una dipendenza di questo ai cui monaci donava paternamente asilo nel 1289-90 e forse altre volte ancora; quando cioè il cenobio opulento appariva malsicuro soprattutto per la sua grandezza.

## II.

### IL MONASTERO DI S. ADRIANO DI S. VITALE DA CASTRONOVO.

Assai controversa e discussa tra quanti si sono occupati della storia del monachesimo di rito bizantino nel meridione d'Italia, è l'ubicazione di una chiesa già dedicata ai SS. Adriano e Natalia ricostruita da S. Vitale da Castronovo.

Nella sua vita si narra come il Santo allontanatosi dal monastero di S. Filippo di Argirò posto, alle falde dell'Etna, presso Acireale, si recò a Roma. Dopo avere a lungo vagato, — tranne una

<sup>1</sup> L. DE ROSIS, *Storia della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli, 1838, pag. 44.

nuova permanenza di dodici anni in Sicilia, in Calabria : a S. Severina, sul monte Liporachi presso Cassano, a Petra Roseti in conspetto del Jonio, — passò nella parte centrale della Lucania meridionale nelle valli del Sinni e dell'Agri. Quivi si fermò prima sul monte Raparo, poi su quello di S. Giuliano, indi nel monastero di S. Elia a Missanello. Ma la sua indole perennemente itinerante lo faceva ancora mutare di sito. E così dopo avere abitato una spelonca, dalla quale una volta insieme con gli eremiti Ilarione e Leonzio si recò a Bari, perchè chiamato dal catapano Basilio bisognoso del suo aiuto morale, mentre si trovava nella regione sita tra i monti di Torre ed Armento, dove ebbe varii abboccamenti con S. Luca di Armento fondatore dell'insigne cenobio del Carbone, ritrovò una chiesa diruta già dedicata ai SS. Adriano e Natalia. Il Santo la ricostrusse e poichè intorno vi si riunirono parecchi monaci vi eresse un monastero presso il quale sarebbe scaturita una fonte formando un lago nel quale S. Vitale rimaneva, per penitenza, quasi completamente immerso nelle lunghe e fredde notti di inverno. Ma invasa la regione dai Saraceni questi giunsero fin sulle soglie del monastero dove furono volti in fuga dal Santo. Il quale e per questo fatto ed anche per bisogno di solitudine, abbandonati insieme al discepolo Elia i relativi agi del suo monastero passò prima nella regione di Torre, poi in quella assai più al nord di Rapolla dove, dopo aver retto per qualche tempo le laure monastiche disseminate nelle vicinanze, morì nel 994<sup>1</sup>.

Ora alcuni studiosi, intendendo che la regione indicata come sita tra i monti di Torre e di Armento si estendesse da quest'ultimo borgo della Lucania meridionale fino all'antica Turio nella Calabria settentrionale, hanno supposto che la chiesa di S. Adriano ricostruita da S. Vitale sia da identificare con l'omonimo monastero, nei pressi dell'attuale S. Demetrio Corone in Calabria, il

<sup>1</sup> *Acta Sanctorum*, mensis martii, vol. II ; P. O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum etc.* cit. vol. II, pag. 86 e segg. ; D. MARTIRE, *op. cit.* vol. I, pag. 285 e segg. : G. FORTUNATO, *Rionero medioevale*, Trani, Vecchi, 1899, pag. 13-14.



quale già restaurato ed ampliato dal grande S. Nilo da Rossano intorno al 955, avrebbe subito gravi danni nell'invasione saracena di Abu-l-Kasem del 976 <sup>1</sup>.

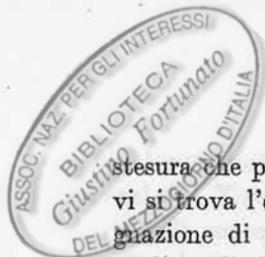
Altri invece, a parere mio più rettamente, ritengono che si tratti di una costruzione del tutto diversa che va situata non lontano da Armento nella Lucania <sup>2</sup>.

Rimane qualche documento che attribuisce all'opera di S. Vitale il monastero di S. Adriano in Calabria. Così in un frammento in latino della Biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata (ms. B.B. XVII) è detto: «monasterium S. Adriani monachorum S. Basillii in Rossanensi dioecesi fundatum fuit a praefato Vitale etc.»; così in una «Memoria per li religiosi basiliani etc.» del 1790 che si conserva nell'Archivio di S. Adriano è notato: «il monastero di S. Adriano fondato sin dal nono secolo dal S. Abate Vitale» <sup>3</sup>. Ma in primo luogo queste due notizie sono assai infirmate dal fatto che ambedue errano parlando di fondazione, ed anzi quella di S. Adriano l'anticipa di un secolo, mentre al più si sarebbe trattato di una ricostruzione. Inoltre la prima è assolutamente priva di alcun riferimento cronologico circa la sua

<sup>1</sup> D. MARTIRE, *op. cit.*, vol. I, pag. 288; P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito Greco in Italia*, Roma, 1758 e segg., vol. II, pag. 108; M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze, 1854 e segg.; F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, trad. it. di A. LUCIFERO, Crotone, Pirozzi, 1931 e segg. vol. I, pag. 296; P. ORSI, *Le chiese Basiliane della Calabria*, cit. pag. 157; F. CAPALBO, *Il S. Adriano di S. Vitale da Castronovo è lo stesso che quello di S. Nilo da Rossano?* in «Calabria Vera», a. IV, Reggio Cal., 1923, pag. 254 e segg.; C. KOROLEVSKIJ, *Basiliens Italo-Grecs et Espagnols*, in «Dict. d'Hist. et de Geogr. Ecclès.» Vol. VI, col. 1207.

<sup>2</sup> G. LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del cristianesimo*, Palermo, Lao, 1880 e segg. vol. II; J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin etc.*, Paris, Fontemoing, 1904; A. CAFFI, *Santi e guerrieri di Bisanzio nell'Italia meridionale*, appendice a P. ORSI, *Le Chiese Basiliane della Calabria*, cit., pag. 317.

<sup>3</sup> Queste due notizie sono riportate da: F. CAPALBO, *Il S. Adriano di S. Vitale ... ecc.*, cit. pag. 256.



stesura che però quasi sicuramente è non molto antica in quanto vi si trova l'espressione « monaci di S. Basilio » invece della designazione di « eremiti » che normalmente appare nei documenti medioevali riguardanti i monaci di rito bizantino<sup>1</sup>; l'altra ha una data troppo tardiva. Tutto ciò non può autorizzarci a prestare loro fede. A parte il fatto che nelle vicinaze del S. Adriano di Calabria non vi è, contrariamente a quanto il βίος di S. Vitale asserisce, alcuna fonte e tanto meno un lago.

È noto come i documenti storici che sono le vite dei santi basiliani siano stati scritti, più che per altro, per la edificazione religiosa dei lettori del medioevo ed intessino per questo sulla trama data dalle vicende dei protagonisti leggende meravigliose e miracolose. Ciò considerato è giusto che esse devono accogliersi come fonti da usare con cautela. Ma questa riserva deve essere rivolta quasi solamente a quello che si riferisce alla parte più trascendentale e pietosa dei racconti. In quanto al resto, alla designazione dei luoghi, cioè, ed al tempo in cui i protagonisti operarono, che è quello che oggi maggiormente interessa, queste agiografie redatte per la massima parte da biografi che spesso furono contemporanei del personaggio di cui trattano e qualche volta assai vicini o di poco posteriori, danno quasi sempre dati cronologici e notizie storiche e geografiche attendibili. Pertanto non mi pare si possa supporre che il biografo di S. Vitale che sembra sia vissuto non molto tempo dopo di questi, e cioè nel sec. XI, abbia potuto sconoscere o dimenticare il senso della realtà geografica a tal segno da ondeggiare nei riferimenti circa le regioni dove visse il Santo da Castronovo, tra la Calabria del nord e la Lucania meridionale. Così come sarebbe se accanto alla lucana Armento si intendesse Torre per l'antica Turio che appunto rimane a non molta distanza dal Monastero di S. Adriano ricostruito da S. Nilo.

Ma la verità mi sembra sia ben altra, perchè la denominazione di Torre, che può essere adattata sia a Turio nella bassa valle del

<sup>1</sup> Cfr. al riguardo della designazione antica dei Basiliani : C. KOROLEVSKIJ, *op. cit.* col. 1182.



Crati sia ad un abitato di nome presso che uguale sorgente nella bassa valle dell'Agri, ha originato un equivoco.

La panellenica città di Turio che per un castello che sorgeva nelle sue vicinanze viene ancora ricordata nel sec. VI <sup>1</sup>, quando era già stata innalzata a sede episcopale <sup>2</sup>, scompare dal mondo alla fine del secolo successivo si può dire insieme al suo ultimo vescovo, Teofane, che sottoscrisse il sinodo romano del 680 <sup>3</sup>. Essa assai probabilmente andò travolta, perdendosene anche il nome, durante le invasioni barbariche e le prime incursioni saracene <sup>4</sup>. Conseguentemente non poteva servirsi di essa come di un punto di riferimento geografico l'agiografo di S. Vitale il quale logicamente volle segnare un abitato o altro luogo abbastanza noto alla maggior parte dei suoi lettori in buon numero religiosi.

Scartata per questa ragione l'ipotesi della identità di Torre con Turio bisogna rinunciare a cercare uno dei due termini geografici nella Calabria, ma pensare alla Lucania meridionale dove appunto si trovano e Armento, che ancora conserva inalterato il nome e Torre. La quale non può essere altro che l'odierna Tursi, che deve sorgere con tutta probabilità sul Thuriostu indicato nella Tabula Puntingeriana come attraversato dalla via che seguendo la valle dell'Agri si dilungava da Grumento ad Eraclea <sup>5</sup>, e che fu detta nel medioevo Turcico, Torre Turcico, Tarso, Tursio

<sup>1</sup> PROCOPIO, *Bellum Gothicum*. l. III, cap. 28.

<sup>2</sup> F. LANZONI, *Diocesi antiche d'Italia*, Roma, Tip. Vaticana, 1927, pag. 219.

<sup>3</sup> D. TACCONE-GALLUCCI, *Regesti de' Romani Pontefici per le Chiese della Calabria etc.* Roma, Tip. Vaticana, MDCCCXII, pag. 357.

<sup>4</sup> O. DITO, *La Calabria etc.*, Messina, « La Sicilia », MCMXXXIV, pag. 184-85.

<sup>5</sup> K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart, 1916, pag. 378 e segg.; P. DE GRAZIA, *Contributo all'ubicazione di Lagaria* in *A.S.O.L.*, a. VI (1936) pag. 331, come anche il MILLER, *op. cit. l. c.*, crede che Thuriostu sia da identificare con S. Arcangelo. Ma è assai più convincente la sua identificazione con Tursi, che avevo da tempo pensato, proposta da J. BERARD, *Appunti su Metaponto e Lagaria*, in *A.S.O.L.*, a. VI, pag. 13 e 334 n. 2.

dal suo nome greco-bizantino Τουρσίκος<sup>1</sup>. Sede vescovile già nel sec. X se tra il 963 ed il 968 Polyectus patriarca di Costantinopoli concedeva all'arcivescovo di Otranto, che da autocefalo diveniva così metropolitano, il privilegio di ordinare vescovi in essa Tursi come in altre quattro sedi episcopali<sup>2</sup>.

Così uno dei punti di riferimento per l'umile biografo di S. Vitale era dato dunque da Tursi certamente per la importanza religiosa della città a capo di una vasta circoscrizione ecclesiastica dalla quale dipendevano anche i monasteri inclusi in essa, che erano, come tutte le fondazioni bizantine monastiche, sottoposti al vescovo locale<sup>3</sup>.

L'altro punto era invece dato dal castello di Armento per la vastità che nel medioevo aveva il suo territorio, che doveva essere ben esteso se giungeva a comprendere entro i suoi confini le montagne del Carbone che resta a notevole distanza, come attesta il biografo di S. Luca di Armento<sup>4</sup>, e quindi, conseguentemente, per la sua importanza amministrativa. Ed anzi il fatto che ancora sulla metà del sec. XV Armento è in qualche docu-

<sup>1</sup> B. BENESCEVIC, *Monumenta Vaticana ad jus canonicum pertinentia*, in « Studi Bizantini », Roma, Ass. Romana Editoriale, 1927, vol. II, pag. 154: ἕσοι ἐκάστη μητροπόλει ὑπόκεινται θεῶνοι ἐπισκοπῶν... τῆ Ἰδρουῦντι: ὁ Τουρσίκου. In una bolla sospetta (I. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin etc.* cit., pag. 569) accordata da Alessandro II all'arcivescovo Arnaldo di Acerenza tra le città sottomesse al nuovo arcivescovo è ricordata anche Turri Tursio (F. UGHELLI, *Italia Sacra*, 2<sup>a</sup> ed. Venetiis, MDCCXXI, vol. VII, pag. 3) di cui qualche storico antico (cfr.: P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, Napoli, MDCCXLVII e segg., vol. V, pag. 424) ha fatto due località distinte: cioè Turri (= Torre di Mare = Metaponto) e Tursio (= Tursi).

<sup>2</sup> LIUTPRANDO, *Relatio de legatione constantinopolitana*, cap. 62. Ivi essa è detta Turcico. Cfr. anche: P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito Greco in Italia etc.*, cit. vol. I, pag. 196 e 199-200.

<sup>3</sup> P. P. RODOTÀ, *op. cit.*, vol. II, pag. 90; C. KOROLEVSKIJ, *op. cit.*, col. 1181 e 1209.

<sup>4</sup> *Acta Sanctorum*, mensis octobris, vol. VI; P. O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum etc.*, cit. vol. II, pag. 96 e segg.; D. MARTIRE, *La Calabria Sacra e Profana*, cit., vol. I, pag. 136 e segg.

mento<sup>1</sup> indicato come capitania significa forse e che essa durante l'alto medioevo sia stata infeudata a persone appartenenti al primo grado della gerarchia feudale, capitanei, che dipendevano solamente dal principe nei cui stati i beni concessi rientravano<sup>2</sup> e che appunto per questo avesse un così vasto territorio direttamente soggetto. Armento sorge proprio in quella zona che prima dominata dal principato di Benevento e poi da quello di Salerno fu a lungo sotto la signoria dei Langobardi con i quali si prepararono e si iniziarono, benchè in maniera rudimentale, le condizioni necessarie per l'istituzione anche nell'Italia meridionale di una nobiltà ereditaria e feudale<sup>3</sup>.

In conseguenza di tutto ciò penso si può ammettere che il monastero sorto sulla diruta chiesa di S. Adriano sorgesse nell'ambito del territorio di Armento e nella giurisdizione della diocesi di Tursi. Questa effettivamente comprendeva e comprende la regione intorno al monte Raparo dove, anticipando la mia conclusione, il cenobio edificato da S. Vitale ritengo si trovasse; quello, il territorio di Armento, si estendeva nel medioevo ancora parecchio al sud della zona del monte Raparo dal momento che giungeva fino ai monti intorno a Carbone. Che il monastero di S. Vitale si ergesse in una contrada influenzata da Tursi, ma lontana da essa è implicitamente indicato dalla stessa vita di S. Vitale là dove si narra che il santo allontanatosi dal monastero in seguito ad una invasione saracena passò prima nella regione di Torre, poi in quella intorno a Rapolla<sup>4</sup>. Questa stessa notizia prova ancora una volta l'assurdità della identificazione di Torre con Turio. Perchè se il Santo era in Lucania e da questa si fosse recato nei dintorni di Turio oltre ad andare incontro ai Saraceni

<sup>1</sup> S. CRISTOFARO, *Cronistoria della città di S. Marco Argentano*, Cosenza, Riccio, 1900, pag. 184.

<sup>2</sup> G. SALVIOLI, *Storia del Diritto Italiano*, Torino, O.T.E.T., 1921, pag. 227 e 312.

<sup>3</sup> A. RINALDI, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale etc.*, Napoli, Ernesto Anfossi, 1886, pag. 23; G. SALVIOLI, *Storia del Diritto Italiano*, cit. pag. 226 e 314.

<sup>4</sup> *Vita di S. Vitale da Castronovo*, cit.

che procedevano dal sud, avrebbe fatto un inutile viaggio dal momento che egli era diretto verso il settentrione; se invece era nel monastero di S. Adriano in Calabria egli di già si sarebbe trovato nella regione di Turio senza bisogno di spostarsi.

Nessun elenco dei monasteri di rito bizantino porta però un S. Adriano in Lucania. Ma non mi sembra questo fatto una ragione sufficiente per negare che S. Vitale fondò il suo cenobio in terra lucana. Perchè oltre a potersi supporre che il santo stesso avesse dato altro nome alla costruzione fondata su quella diruta da lui ritrovata, se pure può dirsi cambiare nome darne uno nuovo diverso dall'antico ad un rudere informe, potè benissimo avvenire che la fondazione monastica abbia presto mutato titolo. Cosa non infrequente nei monasteri basiliani come, per rimanere nella stessa Lucania e in un sito assai prossimo, lo attestano le varie denominazioni in progresso di tempo avute dal cenobio del Carbone. Che sorto sotto il titolo di S. Maria Theotokos e S. Pietro, fu poi detto di S. M. Theotokos e S. Anastasio ed infine dei SS. Anastasio ed Elia<sup>1</sup>. E come presso che analogamente è avvenuto al Patirion di Rossano che di tutta la lunga denominazione sotto la quale apparisce nei documenti del 1103 e del 1105 conserva in una bolla del 1198 di papa Innocenzo III soltanto l'ultima espressione: quella, cioè del Padre donde è venuto il suo nome più usuale<sup>2</sup>.

Il monastero sito tra Torre ed Armento dovette essere fon-

<sup>1</sup> *Vita di S. Luca d'Armento*, cit.; G. ROBINSON M. A., *History and Cartulary of the greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in « *Orientalia Christiana* », vol. XI-5 n. 44. Roma, « Pont. Just. Orientalium Studiorum », passim. In note marginali ad alcuni codici greci pergamenei che si conservano nella Biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata e che provengono dal monastero del Carbone, — postille che risalgono agli anni 1449, 1523, 1566 (cod. Δα XV, fol. 169; Δα XVI, 86 e 114) riportate con altre da M. G. B. nella recensione all'opera della ROBINSON in A. S. C. L., a. I, (1931) pag. 256-57 — il monastero del Carbone (per brevità?) appare indicato soltanto come di S. Elia. E con questo solo titolo ne parla anche P. P. RODOTÀ, *op. cit.*, vol. II, pag. 190.

<sup>2</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit. vol. IX, pag. 286 e 295.

dato da S. Vitale poco dopo il 980, perchè, secondo il βίος del santo <sup>1</sup>, esso seguì di poco la visita resa da questi, insieme agli eremiti Leonzio ed Ilarione, a Basilio catapano di Bari. Visita che cronologicamente cade tra il 977 e il 980, perchè appunto in questi anni figura un magistrato bizantino di tale nome a Bari <sup>2</sup>.

È interessante oltre che utile per l'argomento vedere come in questo stesso periodo di tempo, e cioè in seguito all'invasione tedesca del 982 di Ottone II, S. Luca di Armento, che allora soggiornava nel cenobio di S. Giuliano costruisce il monastero di S. M. Theotokos e di S. Pietro indicato come sorto nel territorio del castello di Armento <sup>3</sup>. Ma sono ancora da notare altre circostanze che avvicinano i SS. Luca e Vitale che nello stesso tempo e nello stesso territorio della Lucania meridionale, insieme a S. Saba il giovane, accesero ed alimentarono la lampada del monachesimo basiliano. Così S. Luca dopo essere rimasto a lungo nella chiesa di S. Pietro nei pressi di Noja, l'attuale Noepoli, nella Lucania meridionale, dominante l'alta valle del Sarmento, fonda presso il fiume Agrumento il monastero di S. Giuliano; S. Vitale che aveva vissuto parecchio tempo sopra Petra Roseti, l'attuale Roseto, nella Calabria Settentrionale, confinante con l'alta valle del Sarmento, si ferma sul monte S. Giuliano <sup>4</sup> che assai probabilmente è il sito sul quale sorgeva il monastero dello stesso nome fondato da S. Luca.

Prendendo come punto di partenza la denominazione del fiume sul quale sorgeva, anche il cenobio di S. Giuliano è stato variamente ubicato. O indeterminatamente nella valle dell'Agri <sup>5</sup>, oppure più specificatamente presso i resti di Grumento identi-

<sup>1</sup> *Vita di S. Vitale da Castronovo*, cit.

<sup>2</sup> DI MEO, *Annali etc.*, vol. VI. ad ann.

<sup>3</sup> *Vita di S. Luca d'Armento*, cit.

<sup>4</sup> *Vita di S. Luca d'Armento*, cit.; *Vita di S. Vitale da Castronovo*, cit.

<sup>5</sup> F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, trad. it. cit., vol. I, pag. 294; A. CAFFI, *Santi e guerrieri di Bisanzio nell'Italia meridionale*, cit., pag. 301.

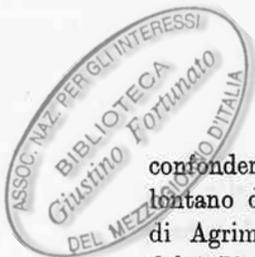
cato però, come è avvenuto spesso <sup>1</sup>, con Armento <sup>2</sup>. Penso però sia da ricercarlo altrove. E precisamente nell'alta valle del Sinni, non molto discosto da Carbone, presso il luogo dove esiste anche ora il casale di Agromonte, frazione di Castelluccio superiore, che sorge in mezzo ad una contrada in cui nel secolo scorso sono state ritrovate cose d'arte classica <sup>3</sup> e nella quale compa-  
risce ancora la denominazione di Lauri, ricordo certo di laure monastiche, e rimangono altri grecismi nella toponomastica e nel dialetto locale <sup>4</sup>. Questo Agromonte, che però non è da

<sup>1</sup> E. MAGALDI, *Grumento etc.*, in *A.S.C.L.*, a. III, (1933), pagg. 505-06.

<sup>2</sup> D. MARTIRE, *La Calabria Sacra e Profana*, cit. vol. I, pag. 141, n. (7). Lo stesso M. (*op. cit.*, I, pag. 149) ricorda un Silvestro abate nel 1145 del monastero di S. Giuliano dipendente allora da quello del Carbone.

<sup>3</sup> A. LOMBARDI, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città italo-greche, lucane, daune e peucezie comprese nell'odierna Basilicata*, in «Discorsi Accademici ed altri opuscoli», Cosenza, Migliaccio, 1836, pag. 220. Questo scritto è la seconda edizione di quello pubblicato con lo stesso titolo in «Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», Roma, 1834, vol. I.

<sup>4</sup> Cfr.: il foglio relativo della *Carta d'Italia* della C.T.I. al 250.000; G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, 1933, pag. 256 n. 1. A breve distanza è Episcopopia (anche in Calabria appare un Piscopio; G. ROHLFS, *op. cit.*, pag. 209) che comparisce con lo stesso nome nel 1267 (G. A. GARUFI, *Da Genusia romana al Castrum Genusium dei sec. XI-XIII*, cit. pag. 34, doc. n. 23) ma che il ROHLFS non ricorda, come non nomina Lauria che resta vicino verso ponente ed è sita tra la medioevale regione monastica bizantina del Mercurion e Lagonegro; cfr. B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, cit., pag. 283 e segg. Il nome di Lauria non ostante le altre ipotesi avanzate (da Lagaria su cui sarebbe poi sorto l'abitato odierno secondo P. DE GRAZIA, *L'ubicazione dell'antica Lagaria*, in «Nuova Cultura», Napoli, 1924; in «Enciclopedia Italiana» ad. v. Lauria; in *Contributo all'ubicazione di Lagaria*, cit.; da una forma medioevale di Ulia, che appare nella bolla scorretta e sospetta del 1079 dell'arcivescovo Alfano di Salerno, (V. in seguito e alla nota seguente) che poi con l'agglutinamento dell'articolo, cioè Laulia, e quindi con dissimilazione delle due l'avrebbe portato a Lauria, secondo che ha proposto BIAGIO ROTONDANO nella sua tesi di



confondere con la terra omonima, ora scomparsa, sita non lontano da Lagopesole<sup>1</sup>, è lo stesso abitato che con il nome di Agrimonte appare in una bolla assai scorretta e sospetta del 1079 di Alfano arcivescovo di Salerno con cui si ricostituisce la diocesi di Policastro<sup>2</sup> e che poi con quello di Acremontium è ricordato nel 1267 tra i feudi di Riccardo di Chiaramonte<sup>3</sup>. E forse prendeva la sua denominazione da qualche omonimo esile corso di acqua di cui quella zona è ricca. Questa mia ipotesi di ubicare il monastero di S. Giuliano nei pressi dell'attuale Agromonte mi sembra avvalorata anche dal fatto che questo abitato si trovava più vicino di quanto fosse la valle dell'Agri alla via Popilia che essendo nel medioevo l'unica arteria di comunicazione tra il centro ed il sud d'Italia era normalmente la strada percorsa dalle invasioni che scendevano dal nord. Una delle quali invasioni appunto, e cioè quella di Ottone II del 982, mise in fuga S. Luca dal monastero di S. Giuliano.

Ma le concordanze negli atti di S. Luca e di S. Vitale continuano ancora. Un'altra importantissima ancora è quella che in ambedue le vite i rispettivi biografi narrano di vittorie riportate dai Santi sui Saraceni che erano riusciti ad accamparsi nei pressi dei loro monasteri del Carbone e di S. Adriano<sup>4</sup>. Ciò fa legittimamente supporre che questi due cenobi non fossero distanti tra di loro e che perciò dovettero difendersi dalle stesse bande

laurea, *Il dialetto di Lauria e dintorni etc.*, (comunicatami nel manoscritto) più che altro si riconnette al ricordo delle molte lauree monastiche basiliane disseminate nel suo territorio (tra le altre: S. Maria della Vita a Lauria; S. Pietro e S. Gaudioso a Rivello; S. Costantino a Trecchina; cfr.: D. MARTIRE, *op. cit.*, I, pagg. 151-52) come già aveva pensato G. RACIOPPI, *op. cit.*, vol. I, pag. 66.

<sup>1</sup> T. CLAPS, *Il Castello di Lagopesole etc.*, in *A.S.C.L.*, III pag. 467.

<sup>2</sup> *Paleocastren. Dioeceseos historico-chronologica Synopsis...* NICOLAII MARIAE LAUDISII... *jussu confecta*, Neapolis, ex Typ. De Dominicis, 1831.

<sup>3</sup> C. A. GARUFI, *op. cit.*, pag. 34, doc. n. 23.

<sup>4</sup> *Vita di S. Luca d'Armento*, cit.; *Vita di S. Vitale da Castro-novo*, cit.



di mussulmani operanti nello stesso tempo e nello stesso territorio; probabilmente verso il 986 ed anni seguenti quando continue incursioni saracene devastarono Calabria e Lucania <sup>1</sup>. Inoltre ciò farebbe quasi pensare che a quest'epoca sia da assegnare la fondazione della terra di Castel Saraceno non lontana da Carbone e da Armento, che nel nome conserva il ricordo del suo primo nucleo di abitatori.

Sembra dunque che i Santi Luca e Vitale, di cui è notizia di visite scambiatesi, si siano quasi rincorsi di eremo in eremo per ritrovarsi infine nella vecchiaia a capo di due monasteri non lontani tra di loro e prossimi all'altra insigne ascetica regione di Latinianon, intorno all'attuale Teana, dove in quel tempo ancora rifulgevano la pietà e la grandezza di S. Saba il giovane <sup>2</sup>. A tale riguardo non ha l'aria di una circostanza del tutto fortuita il fatto che per accomunare la memoria, di cui doveva essere ancora vivissima la tradizione, dei Santi Luca e Vitale e dei monasteri da loro eretti nel territorio del Castello di Armento, la pietà dei cittadini di questo o, forse meglio, del signore del tempo della terra, che apparteneva ai Sanseverino principi di Bisignano <sup>3</sup>, fece eseguire sulla fine del quattrocento a Venezia, o da pittore influenzato da quella scuola, un prezioso trittico che ora risplende nella chiesa parrocchiale di Armento. E che rappresenta su fondi d'oro la Madonna con il Bambino coronata ed adorata da angeli musicanti tra i SS. Luca e Vitale, nella cimasa la lotta tra S. Luca ed i suoi monaci contro i Saraceni e nella predella gli Apostoli con Cristo al centro <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> I. GAY, *op. cit.*, pag. 344.

<sup>2</sup> Per l'ubicazione della regione di Latinianon, v. B. CAPPELLI *L'arte medioevale in Calabria*, cit., pag. 286.

<sup>3</sup> Penso che il dipinto sia stato dono del signore del tempo, perchè non certo a caso buona parte delle più insigni opere d'arte dei sec. XV e XVI esistenti in Calabria e Lucania si trovano nelle terre che furono feudi dei Sanseverino principi di Bisignano; cfr.: B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunte all'Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia*, vol. II, Calabria, in *A.S.C.L.*, a. IV, (1934) pag. 107.

<sup>4</sup> Per i restauri compiuti dal prof. T. Brizi a questa interessante pala, cfr.: «*Brutium*», Reggio Cal., 1931, a. X, n. 5. Una riprodu-

Alquanto più prossimo ad Armento del monastero del Carbone è l'altro monastero basiliano di S. Angelo sito sulle boscoso pendici del monte Raparo sopra una grotta nella quale sono scavate delle celle già abitate da penitenti e che conservano qualche affresco del sec. XI<sup>1</sup>. Questa spelonca è quella indicata nella vita di S. Vitale come abitata per qualche tempo dal Santo prima che questi si recasse nel monastero di S. Giuliano<sup>2</sup>. Ma al Santo stesso specificatamente, o indeterminatamente al suo tempo, si attribuisce anche la costruzione del monastero soprastante, ricordato nei documenti dal 1085, e principalmente dell'attigua chiesa<sup>3</sup> di cui nell'aprile del 1931 sono crollate parte della volta e la cupola. E questa chiesa nel mentre aggiungendosi alla basilichetta di Sotterra a Paola, alla Cattolica di Stilo, al S. Marco di Rossano documenta, come queste in Calabria, anche in Lucania un'attività costruttiva monastica in solida muratura durante la fase basiliano-bizantina<sup>4</sup>, è interessantissima ed importantissima per altri motivi ancora. E sia per la diretta derivazione delle sue forme da quelle della coeva architettura della Morea e assai più dell'Armenia<sup>5</sup>: come la decorazione esterna dell'edificio e il suo intero organismo in cui le volte a botte che coprono l'unica nave e i nicchioni laterali che la

zione incompleta del dipinto, perchè mancante dalla cimasa e della predella, in *Guida artistica e Turistica della Basilicata*, a cura dei Cons. Prov. dell'Economia di Potenza e Matera, (Potenza, 1932), pag. 102.

<sup>1</sup> G. PALADINO, *La Badia di Sant'Angelo al Raparo in Basilicata*, in « Bollettino Arte Ministero P. I. », 1919, fasc. 5, pag. 57 e segg.; E. MAGALDI, *La Basilicata poco nota: una grotta, una fonte, una Badia*, in « Riv. Mensile T. C. I. », Milano, 1929, pag. 954 e segg.

<sup>2</sup> *Vita di S. Vitale da Castronovo*, cit.

<sup>3</sup> S. DE PILATO, *Nuovi profili e scorci*, Potenza, Edizioni Marchesiello, 1928, pag. 143; P. ORSI, *Le chiese Basiliiane della Calabria*, cit. pag. 75, 76, 141, 228.

<sup>4</sup> B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, cit. pag. 277-78.

<sup>5</sup> E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904, pag. 124; P. ORSI, *Le chiese Basiliiane della Calabria*, cit. pag. 228. Per le caratteristiche dell'architettura armena, cfr.: S. BETTINI, *L'architettura bizantina*, Firenze. N.E.M.I., 1937, pag. 32 e segg.

fiancheggiavano, a guisa di cappella, e il transetto, si risolvono, con la conca absidale a sostenere la cupola il cui tamburo nasce da mensoloni angolari. E sia perchè costituisce un caposaldo per la storia dell'architettura sacra del medio evo nel meridione d'Italia per l'influenza che, nel suo compromesso di organismo a sistema longitudinale con elementi del sistema costruttivo centrale, cioè la cupola, e poi ancora nelle colonnine sormontate da archetti che cingevano questa e la parte absidale, esercitò sull'architettura calabrese del periodo basiliano-normanno <sup>1</sup>.

Tutti gli argomenti che ho già portati ed inoltre un altro fondamentale mi fanno supporre che il monastero sorto per opera di S. Vitale tra il 980 ed il 986, — il termine *a quo* è dato dal viaggio del Santo a Bari, quello *ad quem* dalla incursione saracena che si infranse sulle soglie del cenobio — sulle rovine della chiesa già dedicata ai SS. Adriano e Natalia, sia appunto quello di S. Angelo.

L'elemento che mi convince maggiormente a formulare questa mia ipotesi, che mi sembra abbia nulla di inverosimile, è che sotto la grotta presso il monastero di S. Angelo è la sorgente che dà origine al torrente Trigella. Fonte che non esito a mettere in rela-

<sup>1</sup> B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, cit. pag. 280. F. VALENTI, *L'arte nell'era normanna*, in « Il Regno Normanno », Messina, Principato, 1932, pag. 203 e 205, crede che le colonne di colonnine sormontate da archetti intorno alle cupole di S. Giovanni Vecchio di Stilo e di S. Filomena a S. Severina, derivino dai loggiati lombardi usati in Puglia nel periodo normanno. Ma questo motivo si trovava già usato, in maniera assolutamente uguale a quella delle due chiese di Calabria, in questa chiesa di S. Angelo al Raparo, anteriore alle prime costruzioni romaniche pugliesi, cui di certo provenne dall'Oriente cristiano dove quel partito statico-decorativo era diffusissimo; specialmente nell'Armenia. G. BETTINI, *op. cit.*, pag. 36, Anche P. TOESCA, *L'Arte Italiana, Il medioevo*, Torino, U.T.E.T., 1927, pag. 599, ritiene derivata dall'Oriente, il che non toglie che lo potesse essere mediatamente attraverso l'esempio di S. Angelo al Raparo, la decorazione delle cupole di S. Filomena e di S. Giovanni Vecchio la quale ultima chiesa inoltre egli (*op. cit.*, pag. 669-70, n. 80) riaccosta nella pianta a quella di S. Maria di Artik in Armenia.

zione con la sorgente di «salutari acque», espressione cui forse si vogliono associare le acque sulfuree che sgorgano anche dalle falde del monte Raparo e delle quali nel medioevo dovevano essere conosciute le qualità terapeutiche, che, secondo la vita del Santo <sup>1</sup>, sarebbe zampillata ad un tratto formando un lago vicino il monastero. A rendere più chiaro questo punto dell'agiografia di S. Vitale e più fondata la mia ipotesi giova ricordare che la sorgente che alimenta il Trigella è intermittente, perchè si dissecca in autunno e riappare in primavera <sup>2</sup>.

Si che poté avvenire che gli umili compagni di S. Vitale che davano preghiere e lavoro per l'elevazione della loro nuova casa vedessero rampollare improvvisamente l'acqua che essi attoniti pensarono fosse scaturita per un miracolo del santo eremita e quasi profetico e lieto annunzio di prosperità.

Morano Calabro

BIAGIO CAPPELLI

<sup>1</sup> *Vita di S. Vitale da Castronovo*, cit.

<sup>2</sup> G. GIOVIANO PONTANO, *Meteora*, versi 1518-54; S. DE PILATO, *Le fonti di Trigella e del Silenzio*, in «Lucania», a. III, (1925), n. 8 e 9.



## VARIE

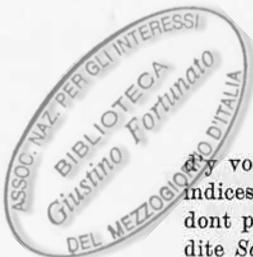
### SAN MERCURIO E IL MERCURION

Segnaliamo ai lettori dell'Archivio due pubblicazioni intorno a S. Mercurio Martire del Dr. STEPHANE BINON, *Essai sur le cycle de Saint Mercure martyr de Dèce et meurtrier de l'empereur Julien*, Bibliothèque de l'École des hautes Études, (Sciences religieuses) LIII vol. Paris 1937 e *Documents grecs inédits relatifs à S. Mercure de Césarée*, Université de Louvain 1937, sia perché offrono un buon esempio del metodo e della diligenza, con cui debbono essere trattati argomenti agiografici, sia, specialmente, perché vi si contiene un paragrafo che riguarda la Calabria.

San Mercurio e la sua leggenda vennero ad assumere ben presto nell'Italia meridionale una voga di poco inferiore a quella goduta in Cappadocia e nelle chiese orientali. La *passio* greca tradotta in latino servì ad un ignoto agiografo per compilare gli atti di S. Mercurio di Aeclanum, in occasione della traslazione di questo martire omonimo a S. Sofia di Benevento, sotto Arechis il 26 agosto 768: e così avvenne la sostituzione nella devozione dei Beneventani del Martire di Cappadocia a quello di Aeclanum, del quale poco si sapeva.

La diffusione del culto di S. Mercurio è attestata anche dalla molteplicità delle versioni latine degli atti di S. Mercurio e degli inni in suo onore. Inoltre alcuni monasteri erano posti sotto la sua invocazione; così il monastero di S. Mercurio presso Canne (dal 1146 al 1200 presso F. NITTI di Vito *Codice Diplom. Barese*, VIII, 1914), e altri nomi di luogo. « Par la *Vie de S. Nil le Jeune* (cediamo la parola all'Autore, *Essai* p. 101) nous savons l'existence en Calabre des Μερκουριακά μέρη<sup>1</sup>. C'est faire trop cas de cette mention que

<sup>1</sup> *Bibl. hagiogr. graeca*, 1370. *Vita*, § 9: πρὸς τοὺς ἁγίους πατέρας τοὺς ἐν τῷ Μερκουρίῳ (MIGNE, P. G. t. CXXX p. 33 B); § 29: Τῶν... Ἀγαρηῶν .... μελλόντων δὲ ἐπιβαίνειν καὶ ἐν τοῖς Μερκουριακοῖς μέρεσι (ibid. p. 64 B). Cf. E. MARTÈNE e M. DURAND *Veter. script. et monum. historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio*. t. VI (Parigi 1729) p. 891 D, 897 D, 911 E. La testimonianza della *Vita di San Nilo* è confermata da quella della *Vita di S. Saba* (*Bibl. hagiogr. graeca*



voir, avec Lenormant, un Monastère de S. Mercure <sup>1</sup>. Différents indices, comme la *civitas Mercuria* (à l'ouest de Castrovillari) dont parle la traduction latine de la Vie de S. Léon-Luc, <sup>2</sup> la localité dite *San Giovanni di Mercurio* (presso d'Orsomarzo) <sup>3</sup>, le nom même « Mercure » d'un affluent du Lao, au nord de Mormanno, ont permis à Gay de situer la région dite « Mercourion », sur les pentes méridionales et occidentales du massif dont le point culminant est au Monte-Pollino <sup>4</sup>, aux confins de la Calabre et de la Lucanie.

Schlumberger parlant de cette région à propos de S. Nil, la place beaucoup plus au Sud, près de Palmi, au Sud-Ouest de la Calabre, et ajoute que, représentée aujourd'hui encore à cet endroit par le village de San Mercurio, elle « devait certainement son nom à quelque ancien temple du messager des dieux » <sup>5</sup>. L'identification proposée par Gay semble beaucoup plus vraisemblable.

Quant à la seconde opinion de [p. 102] Schlumberger elle est toute gratuite et pour le moins non fondée : ce que nous savons des congrégations basiliennes d'origine byzantine qui peuplaient le Sud de l'Italie, et de la diffusion, par elles, de l'art, de la langue et de la littérature grecques, le crédit même des légendes mercuriennes en terre latine, nous incitent à croire qu'il s'agit bien ici d'une manifestation du culte rendu, dans le Sud de la Péninsule, au saint de Césarée et de Benevent ».

S. G. M.

Nessuno ha mai citato a proposito del Mercurio il seguente passo di EDRISI nella sua *Italia* (trad. Amari e Schiaparelli pag. 129) « Il wâdi lanîah (leg. lâynah, fiume di Laino, fiume Lao) ha la sorgente innanzi a m.rkûrî (mercuro), (di là scende) alla regione che è di fronte a d. sqâlîah (Scalea) al mare „, (nota della Redaz.).

1611) che menziona, sui confini della Longobardia e della Calabria, « l'eparchia di Mercourion » (ed. Cozza-Luzzi, in *Studi e documenti di storia e diritto*, t. XII, 1891 p. 7-9).

<sup>1</sup> F. LENORMANT, *La grande Grèce*, II ed. t. I. (1881) p. 349.

<sup>2</sup> GAETANI, *Vitae Sanctorum siculorum* t. II (Palermo 1657) p. 80.

<sup>3</sup> Cfr. J. GAY in *Mélanges de litt. et d'hist. relig. pour Mgr. de Cabrières* t. I. (1899) p. 293.

<sup>4</sup> J. GAY, *L'Italie mérid. et l'empire byzantin*. (Paris 1904) p. 265. Cfr. carta del Mercourion tav. II. La carta stesa dal BERTAUX, *L'art dans l'Italie mérid.*..., p. 131 fig. 41 pone il Mercourion nello stesso luogo.

<sup>5</sup> G. SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine* (Paris 1896), p. 466.



## NOTIZIE DELLA BORGATA MEZZANA DI SANSEVERINO LUCANO

Questo manoscritto io ebbi dall'autore Michele Ciancio, verso i primi di questo secolo. Egli avrebbe voluto continuarlo, ma la vita non gli bastò: avrebbe voluto far cenno di altre istituzioni della borgata, come quella della regia posta, 1903; morì nel 1907, dopo esser vissuto 83 anni, degnamente.

Ho lasciato il testo intatto nello «stile popolare» com'egli dice di avere scritto, e che è tanto prezioso per le origini della nostra Mezzana, stendentesi ai piedi del maestoso Pollino, a 1000 metri e con un migliaio di abitanti, dediti d'estate al taglio di legname d'opera e d'inverno alla transumanza nelle marine ubertose. In questa semplice cronaca si rivive l'umile storia della fondazione di molte borgate della nostra Lucania.

VINCENZO DE PAOLA

Nel mese di settembre 1853, in allorchè Monsignor D. Genaro Maria Acciardi, vescovo di Anglona e Tursi, si recò in santa visita nella Borgata Mezzana, tutti quei naturali si rivolsero a lui per ottenere un sacerdote, che colà dimorasse, onde poter ricevere i conforti di religione.

Monsignore Ecc.mo si benignò di accogliere le loro suppliche, e sapendo che io mi trovava sacerdote nella casa delle Sante Missioni, sotto la titolare della Madonna del Buon Consiglio, eretta in S. Chirico a Raparo, dall'immortale e virtuoso arciprete D. Pasquale Maria Bentivengo<sup>1</sup>, e sapendo pure, che io fui scritto alla chiesa parrocchiale del paese fin da quando ascesi all'ordine del suddiaconato, così incaricò il rev.do D. Vincenzo Caricati, allora vicario foraneo, di scrivermi in suo nome, acciocchè sotto

<sup>1</sup>È il fondatore dell'Orfanotrofio, che da lui ha preso il nome, in S. Chirico Raparo.

precetto di obbedienza mi fossi recato nella Borgata Mezzana, ed ivi amministrare i sacramenti.

Io tanto per obbedire agli ordini del Vescovo, quanto per aderire alla voglia della vecchia mia madre, lasciai quella santa casa, e mi ritirai nella Borgata, in cui fui ricevuto con sommo piacere da tutti.

Giunto colà nel mese di ottobre, istesso anno, trovai molti vecchi contadini, i quali benchè illetterati, pure avevano una intelligenza naturale, ed una memoria tenace, ricordandosi dei fatti più semplici, accaduti nella loro gioventù e delle tradizioni ricevute dai loro antenati, e quindi mi credevo felice di discorrere con uomini onesti, ed intelligenti, che mi sembravano tanti patriarchi. Fra gli altri avevo la premura di discorrere con un certo Giuseppe de Paolia *Mauni*, e con un certo Domenico Ciancio. Questi due vecchi a preferenza mi porgevano le più minute notizie della Borgata e della cappella.

Io poi temendo che tali notizie col tempo fossero state sepolte, senza speranza di rinascere, così m'indussi a scriverle, come mi erano state deferite.

Poi nella dimora nella Borgata, essendomi accadute sotto i miei occhi le altre notizie riguardanti la cappella, e temendo ancora che col tempo ne fossero andate disperse, ho creduto cosa utile pure di notarle.

Solo mi dispiace che avendo fatto uso di uno stile popolare, potrei portarne la taccia, ricapitando questo scrittore sotto l'occhio di qualche scrittore colto.

Io però gli chiedo venia, e dovrà persuadersi che io feci quello che seppi fare.

Sac. Michele Ciancio

### Capitolo I.

La Borgata Mezzana, che ora si vede distinta in tre frazioni, nominata Torre, Salice, e Frido non esisteva sino all'anno 1700, vi era invece un'inculta e boscosa distesa. Stava essa sotto l'assoluta dominio e possesso del principe Sanseverino di Bisignano, servendosi per il solo uso di pascolo estivo delle sue numerose mandrie di pecore, capre, vacche, bufali e giumente. Ciascuna

mandria teneva il suo *agghiaccio* nella contrada in cui tuttora, per tale uso, ne conserva il nome, cioè il piano della Mandra, sopra la frazione Frido destinato per l'agghiaccio delle pecore, e capre. Nel parco Pilato quello delle vacche. Nella Bufolaria, quello dei bufoli, a Concadoro vicino al torrente Torre, vi era una spaziosa stalla ad uso delle giumente e cavalli.

A capo di tali mandrie ci presedeva un vigilatore distinto col nome di massaro, il quale teneva la corrispondenza coll'agente generale del principe per gli esiti ed introiti. Tale agente abitava nel castello di Viggianello, di proprietà del principe.

Da tutt'i subalterni del principe si godeva una vita felice, tranquilla, e patriarcale, perchè mercè la protezione del principe non erano affatto soggetti alle leggi governative.

Circa l'anno 1705, il principe volendo venire a conoscenza della sua estesa proprietà, si recò nelle Calabrie, e passando per la tenuta Mezzana, dopo di averla osservata, si recò a pernottare nel convento del Saggittario <sup>1</sup>, in cui si trattenne per più giorni. In tale occasione fu pregato da quell'abate per ottenere da lui tra le sue immense tenute, un pascolo estivo per le vacche del convento. Il principe senza farselo replicare gli cedette la tenuta Caina <sup>2</sup>, a titolo di regalia.

L'abate poi mandò subito un suo incaricato nella detta tenuta, onde costruirvi un fabbricato e far dissodare i terreni contigui affinchè i pastori, che custodivano le vacche nella stagione estiva avessero un comodo ricovero, ed il necessario vitto. Sicchè la massaria Caino divenne di assoluta proprietà del convento Saggittario. Il direttore della massaria Caino veniva chiamato *inferto* <sup>3</sup>.

Circa l'anno 1720, il massaro del principe, il quale era molto diligente e speculatore, vedendo che l'*inferto* addetto alla massaria Caino raccoglieva molto grano dai terreni dissodati e coltivati, si decise anche esso a far venire da Viggianello, e da Sanseverino, alcuni contadini lavoratori, onde dissodare e coltivare i terreni più fertili, e precisamente quelli contigui al fiume Frido,

<sup>1</sup> Sul «Sagittario», ora in gran parte rovinato, sorgono delle case rurali. Il *De Laude* ne scrisse la storia famosa.

<sup>2</sup> La tenuta Caino si compone di un vasto fabbricato, una masseria, con terre colte, fontane, vasche, ora proprietà privata.

<sup>3</sup> Si chiamano tuttora *inferti* coloro che custodiscono un santuario e vanno *alla cerca* per mantenerlo (it. converso, oblato).

onde ricavarne tanta quantità di grano, per quanto sarebbe stata sufficiente al vitto di tutti i pastori nella stagione estiva.

A tale avviso corsero molti lavoratori dai suddetti paesi, ed incominciarono a dissodare, e coltivare i terreni vicino al fiume stesso di Frido, che erano meno boscosi, ma più fertili, corrispondendone a beneficio del massaro, a titolo di terratico, un tomolo di grano, a ragione di un tomolo di terreno dissodato e coltivato; sicchè in pochi anni riuscì al prudente massaro di cumulare quella quantità di grano, sufficiente al vitto di tutt'i pastori per la stagione estiva. In tale periodo di tempo l'accorto massaro badò ad impiantare un mulino, ed una qualchiera animati dalle acque del fiume Frido.

Badò ancora alla fabbrica di una torre<sup>1</sup>, che fece costruire nel punto, in cui trovasi ora la casa di abitazione di Francesco Paternostro. Tale torre ha dato il nome a quella frazione, ed al torrente vicino.

Il grano che si esigeva dai terratici veniva sempre conservato nella cennata torre, e si distribuiva poi ai pastori, secondo il bisogno. Nell'autunno poi il grano che restava indistribuito in quella torre, veniva portato a Sanseverino, e conservato in un'altra torre del principe, in quella che ora viene posseduta dalla famiglia Caricati.

Tale stato di cose a favore del principe Bisignano ed a favore del convento Saggittario durò fino all'anno 1799, epoca in cui il regno di Napoli fu appropriato dal potere francese, e Napoleone I che stava a capo di quella repubblica, abolì gli alti poteri dei principi, scemando, e limitando le loro possessioni. Abolì il convento del Saggittario, sfrattandone i monaci.

Allora fu che gli estesissimi teritorii del principe Bisignano furono limitati a tanto, per quanto erano bastanti al mantenimento dei suoi armenti.

In tale occasione i coloni dissodatori dei terreni che ne pagavano il terratico al principe furono sciolti dall'obbligo del terratico, e divennero proprietari dei terreni da essi dissodati.

L'inferto che presiedeva per conto del Saggittario alla massaria Caino, ne fu mandato via, e quindi i coltivatori dei terreni contigui alla detta massaria, ne restarono padroni fino a che durò la rivoluzione napoleonica.

<sup>1</sup> Il toponimo Torre, significante masseria, è comune in Calabria e s'infiltra anche nella bassa Lucania, perchè il fabbricato ha per lo più una torre. Il villaggio omonimo sarebbe il migliore della Mezzana, se le frane non lo lacerassero nelle bassure verso il f. Frido.

Dopo alcuni anni poi Napoleone I fu vinto, e mandato in esilio dalle Potenze coalizzate. Il suo cognato Gioacchino, che governava da Vice-Re il regno di Napoli, costretto a fuggire, fu preso e fucilato nella città di Pizzo, Calabria, e quindi la famiglia Borbonica, che era stata costretta a rifugiarsi nella Sicilia, ritornò trionfante in Napoli.

Dopo la restaurazione della famiglia Borbonica, Ferdinando I prese di nuovo il possesso del Regno delle Due Sicilie, e confermò la limitazione territoriale del principe.

Nel 1813 decretò l'imposta fondiaria, che fece intestare ai singoli proprietari dei terreni dissodati e coltivati, dotando i comuni coi terreni inculti e boscosi.

Lo stesso Re per favorire il principe Bisignano, suo amico, gli permise di potere esigere dai coloni, che possedevano i suoi terreni, un moderato censo, per suo mantenimento, e così nello stesso anno 1813, fu effettuata sopra i terreni della Borgata Mezzana, l'imposta fondiaria a favore del governo, e l'imposta censuaria a favore del principe. La massaria Caino, nella stessa epoca fu data per sussidio alla mensa vescovile di Anglona, e Tursi<sup>1</sup>.

## *Capitolo II. — Origine della cappella di Mezzana.*

Circa l'anno 1740, il massaro del principe, il quale era a capo di tutte le mandrie destinate a pascolare nella stagione estiva, nella tenuta Mezzana, e contrade adiacenti, per non far mancare i conforti di religione ai suoi pastori, ed ai coloni che erano corsi a coltivare i terreni della Borgata, per conto del principe, pensò di far fabbricare una piccola cappella nel sito, in cui attualmente si trova.

Tale suo progetto piacque molto tanto ai pastori quanto a tutti i coloni e precisamente all'inferto che presedeva alla massaria Caino, per conto del Saggittario.

Allora fu che animati tutti da tale desiderio, fecero fabbricare la cappella coll'espresso beneplacito del parroco di Sanseverino.

Frattanto l'inferto ottenne dall'abate del Saggittario la bella immagine della Madonna dell'Abbondanza, che si venerava in quel convento, e la venne a situare nella cappelluccia.

Il parroco ottenuto il permesso dal Vescovo della diocesi, si recò a benedirlo sotto il titolo dell'Abbondanza.

<sup>1</sup> Ora proprietà privata.

In tale occasione il massaro del principe, e l'inferto del Saggittario si obbligarono di corrispondere in ciascun mese di agosto, in beneficio dei sacerdoti, che sarebbero intervenuti, nei giorni festivi, a celebrarvi, ed amministrarvi i sacramenti della confessione, e comunione, un giusto compenso. Tale accomodo bonario tra il clero, ed i delegati del principe e del Saggittario, durò fino all'anno 1799, epoca in cui furono tolti al principe molti diritti, ed averi, e l'inferto del Saggittario ebbe lo sfratto della massaria Caino; sicchè la cura della cappelluccia restò ai soli coloni, che dimoravano nella Borgata, ed essi poi continuarono, ciascuno, secondo la sua posizione, a corrispondere a beneficio del clero il giusto compenso, in ciascun mese di agosto, per la stessa annua assistenza.

### *Capitolo III. - Ingrandimento della Cappella di Mezzana.*

Col passare degli anni i naturali della Borgata vedendosi aumentati in un buon numero; sicchè nei giorni festivi la cappelluccia non era mica sufficiente a dare l'ingresso a tutti, si pensò di dilatarla.

Difatti nel 1830, facendo da procuratore un certo Giuseppe de Paola, *Mauni*, proprietario, il quale raccogliendo le offerte dai divoti, si occupò di farla ingrandire nella lunghezza e larghezza non potendo darle la corrispondente altezza, per mancanza di mezzi.

Così bassa continuò fino all'anno 1880, epoca in cui ne portava la procura un certo Biagio Cantiseni, negoziante, proprietario, il quale di accordo col sacerdote assistente, pensò di dare alla cappella una conveniente altezza.

Difatti onde menare a fine tale opera primieramente prese dalla sua proprietà lire 400, ed altre lire 260, furono offerte dallo stesso sacerdote. Raccolte poi altre oblazioni dai divoti, poté raccogliere il totale di circa lire mille.

Ottenuta tale raccolta si diè principio alla fabbrica, che durò circa un mese, fino a che fu coperta a tegole.

Passati poi altri due anni, raccogliendo altre offerte, ne fece compiere il tetto dai maestri falegnami di Mormanno, chiamati Rocco, e Camillo Sanseverino.

Nel mese di maggio del 1888, lo stesso procuratore Contisani, fece a sue proprie spese, lavorare dagli stessi falegnami, il fonte battesimale, che poi il giorno 3 giugno, istesso anno, fu benedetto dal rev.do parroco D. Nicola Germano, previo permesso della curia vescovile.

Capitolo IV. - *Il cero o torcia.*

Circa l'anno 1805, allorchè per cause incognite, nel mese di luglio, le sorgenti alle falde del Monte Pollino non scaturivano più acque. Siccome quelle acque non solo sono utili, ma necessarie, come ognuno sa, così regnava nel popolo un timore panico, di prossima carestia, e gravissimo male.

Allora fu, che il clero di Sanseverino colla piena fiducia di ottenere la grazia per intercessione di Maria SS.ma dell'Abbondanza si mosse processionalmente, seguito dalla maggior parte del popolo si recò alle falde del Monte Pollino, dove erano le sorgenti, e passando per la cappella di Mezzana, fece voto alla Vergine SS.ma dell'Abbondanza, che se per sua intercessione si ottenesse la grazia di vedere novellamente scaturire le acque da quelle sorgenti, l'avrebbe in ogni anno dato in dono una torcia del valore di ducati 10.

*Ecco il miracolo.*

Il giorno seguente si videro scaturire dalle sorgenti, a somiglianza di prima, abbondanti acque. Il sindaco del paese convinto sulla certezza della grazia ricevuta, faceva situare nel bilancio delle spese comunali, in ogni anno, i ducati sei, onde comprarci la torcia, e farla portare dal paese, in processione, da un gruppo di verginelle, accompagnate da un sacerdote, ed offrirla alla Vergine SS.ma dell'Abbondanza.

Il municipio mantenne la promessa per molti anni, ma poi non curò più di segnare nel bilancio delle spese comunali i ducati sei.

I naturali della Mezzana per non far dimenticare tale divozione, e per adempiere al voto, ebbero essi la premura di comprare la torcia, e continuare a portarsi in processione dal paese, come il solito, nella prima domenica di maggio di ogni anno <sup>1</sup>.

Capitolo V. - *Statua di S. Antonio da Padova.*

Nell'anno 1799, epoca in cui avvenne la rovina del convento di Saggittario, i monaci si dispersero, e l'abate se ne rifugiò a Chiaromonte, portando con se molti arredi sacri, e l'immagine di Maria SS.ma Assunta in Cielo, che ora trovasi nella chiesa di S. Giovanni.

<sup>1</sup> La consuetudine dura tuttavia, praticata da qualche devoto.

Il clero di Sanseverino fece acquisto di quella buona statua di S. Antonio, che si venerava nel convento, e la fece portare nella chiesa parrocchiale, esponendola alla pubblica venerazione. Sicchè quella statua di S. Antonio, che ivi si venerava, si dovette situare in luogo appartato della chiesa.

Passati alcuni anni, un certo Natale Maratto incoraggiato da tutt'i naturali della Mezzana, si recò dalle autorità del paese, per ottenere la statua di S. Antonio, che stava in luogo appartato della chiesa, e l'ottenne, mediante il compenso di ducati sei, stati raccolti tra i fedeli, e fu subito portata in processione alla cappella della Borgata Mezzana, e situata in un armadio, alla pubblica venerazione.

Lo stesso Moratto ne sosteneva la procura per rispondere alle spese necessarie per la festa, che si celebrava nella domenica seguente alla festa, che facevasi a Sanseverino.

Nel 1850, la procura passò presso di un certo Vincenzo de Paola, *Mammaglione*, il quale raccolte offerte dei devoti, ebbe la cura di far fabbricare l'Altare di S. Antonio, e farne celebrare la festa con più solennità.

Passati alcuni anni Francesco Moratto volle vendicarsi i diritti del suo avo natale, e ne riacquistò la procura, che tuttora continua a tenere <sup>1</sup>.

#### *Capitolo VI. - Statua di Maria SS.ma dell'abbondanza.*

Nel mese di gennaio del 1857, si faceva sentire spesso il tremuoto, sicchè manteneva tutta la Borgata inquieta e tutt'ansia. Allora fu che unitosi il popolo nella cappella per le pubbliche preghiere e commosso mediante un discorsetto, fatto all'occasione dal sacerdote assistente, il popolo fece voto, che dopo liberato dal flagello avrebbe comperato una statua della Vergine SS.ma dell'Abbondanza per portarsi in processione nella Borgata, in occasione della festa, destinata pel giorno 8 settembre, di ciascuno anno.

Passati alcuni giorni il sacerdote vedendo, che il tremuoto era del tutto cessato, in un giorno festivo, nell'atto, che invitò il popolo ai ringraziamenti per la grazia ottenuta, lo eccitò pure alle offerte, acciocchè ciascuno, secondo la sua posizione, si fosse promesso di corrispondere nel mese di agosto, dello stesso anno, ad una offerta in danaro, o in grano, onde riunire una compe-

<sup>1</sup> Di padre in figlio si tramanda questa devozione.

tente somma, ed indi poter mandare a comperare in Napoli la statua di Maria SS.ma dell'Abbondanza.

L'invito fu accolto con piacere dal popolo, e ciascuna famiglia della Borgata fece notare la sua promessa.

Finito tale registro, il sacerdote consegnò la nota nelle mani del procuratore della cappella, a nome Vincenzo de Paola, il quale poi nel mese di agosto ebbe la cura di tutta la erigenza. La quale finalizzata, affidò la compra della statua ad un certo Luigi Bruni, negoziante, il quale ne assunse l'incarico, e recandosi a Napoli, pattuì coll'artista la statua per lire 300.

Nel mese di maggio dell'anno seguente la statua giunta da Napoli fu portata a Sanseverino, e poscia processionalmente con grande concorso di popolo nella chiesa di Mezzana.

La statua per più anni venne conservata in un armadio, lavorato a tale uso, dal maestro falegname; Antonio Ventimiglia, uomo virtuoso, il quale in tale occasione, lavorò pure il S. ciborio pel SS.mo Sacramento. Finalmente poi si pensò di situare la statua nella nicchia, in cui attualmente si venera, ed a ciò fu costruito l'altare dal muratore Giacomantonio Imbellone, e la cornice colla lastra fu lavorata dal maestro falegname Carmine Lanza. Nel 1863 si comprarono le due corone di argento, cioè quella della Madonna, e quella del Bambino, per cura della divota Maria Giovanna Fusco, e del suo genero Giuseppe Vitale, fu Prospero, per grazie ricevute della Madonna, spendendo, in tutto lire 250.

#### *Capitolo VII. - Statua di S. Francesco da Paola.*

Correva l'anno 1861 ed un certo Fedele Jucci, fabbro feraro, ad istanza di molti divoti, che desideravano nella cappella una statua di S. Francesco da Paola, raccolse le offerte dagli stessi divoti e si recò a Napoli per comprarla. Giunto colà gli riuscì di avere una buona statua per L. 300. La fece portare nella cappella, fu benedetta dall'econimo curato D. Vincenzo Mavino, ed esposta in pubblica venerazione.

In quello stesso anno per cura dello stesso Jucci, che ne sosteneva la procura per gl'introiti ed esiti, fu fabbricato l'altare e situata la statua nella nicchia. Nell'anno 1864, il ridetto Jucci, che ne aveva la procura, colle offerte raccolte tra divoti, comprò l'organo dall'artista Modesto Lo Iufo, di Morano Calabro, per lire 320.

Effettuato il contratto, l'organo fu trasportato da Morano e situato nella chiesa dallo stesso Lo Iufo, e da un suo nipote



detto Leonardo Lo Jufo. Nel 1880, per cura del Jucci, fu lavorata l'orghesta dal falegname Ferdinando Sanseverino, di Mormanno, e fu situato l'organo.

Per cura dello stesso Iucci, e dal sacerdote assistente, fu alzato il campanile, e coperto di zinco.

### *Capitolo VIII. - Statua della Madonna del Buon Consiglio.*

La statua della Madonna del Buon Consiglio, fu comprata a cura di Vincenzo Milione, sagrestano della chiesa, nel 1880, da un artista di Cassano al Jonio, mediante una questua fatta all'uopo. Dopo alcuni anni per cura dello stesso Milione, ne fu lavorata l'ottavino di legname e fu situata la statua nella nicchia, sostenendosi sempre la procura, e la vigilanza.



## IN MEMORIAM

### GIUSEPPINA LE MAIRE

Queste pagine che si aprono generalmente per commemorare quanti, con i loro studi storici, hanno onorato le nostre regioni, sono oggi eccezionalmente dedicate a ricordare una creatura di eccezione — Giuseppina Le Maire — il cui nome è legato a tutte le iniziative che in questo ultimo quarto di secolo furono l'espressione di un vero, disinteressato amore per la terra di Calabria e mirarono a potenziarne le forze spirituali, a migliorarne le condizioni materiali e sanitarie e a difendere e valorizzare il suo patrimonio artistico e archeologico.

Da quando nelle tragiche giornate tra la fine del 1908 e l'inizio del 1909, si era messa a contatto — peregrinando in mezzo alla patetica bellezza di grandiosi paesaggi — con le sofferenze ignorate delle popolazioni più remote di quella regione, gran parte delle inesauribili energie della sua anima furono dedicate all'estremo lembo della penisola.

L'opera di soccorso per le vittime del terremoto, l'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno, sorta dopo il grande disastro attorno a uomini come Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti e Giustino Fortunato, quale espressione del fraterno sentimento di tutta la Nazione, l'organizzazione delle biblioteche popolari che da Milano, per opera di Ettore Fabietti, si diffondevano nei villaggi del sud, la Società per la lotta contro la malaria che dalle paludi Pontine, grazie all'esempio animatore del Celli e del Gosio, andava estendendo la sua attività benefica nelle zone infestate del Jonio, la Colonia Silana per i bambini malarici, la Società Magna Grecia, che ridava alla luce traccie della più grande civiltà di quella regione, questo stesso Archivio Storico,



al quale essa cercava di assicurare simpatie ed adesioni, ogni opera infine che giovasse alla sua terra d'elezione, l'aveva nelle sue file, collaboratrice, animatrice, schiva d'ogni carica e d'ogni onore tranne quello di poter agire, di poter dare, dare con bontà, con tenerezza, in silenzio.

« Coloro che si sono interamente dimenticati — sono parole « di mastro Eckehart — e non si ricercano in cosa alcuna, piccola « o grande che sia, che non desiderano beni, onori, comodità, « dilette, profitti, orazioni, santità, ricompense, nè il regno stesso « dei cieli, costoro hanno veramente abbandonato tutto ciò che « era loro proprio e Dio è glorificato in loro ».

Bisogna ricorrere al linguaggio dei mistici per esprimere lo stato di grazia che mai l'abbandonò nella vita, e che in questo tormentoso e sconvolto periodo che traversa il mondo, ha aiutato quanti l'hanno avvicinata, a credere nell'efficacia del bene, dell'amore, del disinteresse, a credere nella perfettibilità umana.

A Verbicaro, dove si recò dopo il triste eccidio che ne aveva divulgato il nome; a Melilucco, ove, nel depresso periodo che seguì il terremoto, lavorò per la costruzione di una piccola scuola; ad Africo, faticosa meta di una delle sue spedizioni di soccorso; nella Sila che la rivedeva ogni estate tra i suoi bimbi malarici, dovunque ella passò, noi ritroviamo tracce della sua luce, della sua bontà, delle speranze da lei seminate in cuori umani.

Nessun difetto sgradevole, nessuna miseria ripugnante era per lei ostacolo alla comunione con gli esseri che incontrava, chè ogni lontananza ella valicava con tenerezza materna, con dolcezza premurosa; pur di fronte al male e alla violenza rifugiava dall'ira e dall'odio, solo lasciando trasparire la dolorosa angoscia del suo spirito liberatore.

E questo fervore di bene, — secondo la legge obliata di Cristo — non conosceva confini; realmente in ogni creatura umana, ella amava un fratello. Con la stessa devozione che operò in Calabria, la videro ancor giovane, dispensatrice di bene, i quartieri di San Lorenzo, i più poveri di Roma, e le pianure malariche dell'Agro romano, ove in desolate solitudini attorno ad aggruppamenti di capanne, si organizzavano scuole e ambulatori; la videro, nel piccolo albergo preparato per loro, gli esuli serbi cac-

ciati dal loro paese dall'invasione tedesca ; e, durante la spaventosa carestia che devastò la Russia, i piccoli orfani sbattuti da quella raffica sulle rive della Crimea.

Dopo ognuna di queste peregrinazioni ella ritornava alla sua biblioteca di Piazza Nicosia, a cui ogni presidente, dalla contessa M. Pasolini alla signora S. Cammarota, recava l'instimabile contributo delle proprie amicizie, delle proprie conoscenze : tornava a quel piccolo centro animatore ove presero vita e slancio tanti sogni dell'anima sua. Là faceva sentire, di tanto in tanto, la sua voce per illustrare poeti o musicisti da lei amati e istillare nei giovani, il culto della bellezza a cui fu sempre aperta la sua anima francescana : là venivano a cercarla spiriti privilegiati a lei affratellati, Luigi Bodio, Ersilia Maino, Domenico Comparetti, Mirauer, Gaetano Cammarota, Dora Melegari, Guido Biagi, Mario Manfroni, Giovanni Cena suo compagno di missione in Calabria e nell'Agro romano ed Eleonora Duse che a lei sempre si rivolgeva nelle sue ore tristi come al « suo caro etere » vivificatore.

Ombre ormai attorno alla sua ombra, ma che rievocano un passato fervido e ricco che speriamo un giorno qualcuno pensi di far rivivere, dato che la sua umiltà vi si è sempre rifiutata.

Oggi che questa creatura di luce e di armonia si è spenta, oggi che in tante parti della terra la sua modesta persona è pianta come una delle espressioni più complete d'intelligenza e di bontà, di coraggio e di dolcezza, di rettitudine e di pietà dell'Italia contemporanea, è giusto che sia ricordata anche in Calabria, uno degli amori attivi e costanti della sua vita.

Più volte aveva confidato che avrebbe voluto scrivere un libro su quella regione, e raccoglieva materiale... ma bianche sono rimaste quelle pagine, intenta com'era a scrivere la storia della sua pura e generosa umanità nel cuore degli esseri che il destino le faceva incontrare o nelle opere da lei amate.

\*\*\*

*Le pagine che seguono sono la commemorazione fatta in casa della contessa C. Maraini dinanzi ad un gruppo di amici italiani e stranieri dal Prof. Ernesto Buonaiuti, e un ricordo della sua azione calabrese scritto dal Prof. Giuseppe Isnardi.*

\*\*\*

Le pupille degli uomini non si spalancano tutte allo stesso modo sul mistero augusto e solenne della morte. Le pupille degli uomini non si spalancano tutte allo stesso modo sul mistero altrettanto augusto e altrettanto solenne della vita. E il nostro modo di considerare e di riguardare la morte è in funzione del nostro modo di considerare e di riguardare la vita.

Noi nutriamo abitualmente una così scarsa fiducia nella capacità di ben fare dell'uomo e d'altro canto ci foggiamo un'idea così angusta e usuraia di Dio, da ritenere che la povera vita dell'uomo sia una ininterrotta catena di più o meno gravi malefatte e da supporre che la grande occupazione di Dio sia quella di tenere le partite della nostra contabilità del dare e dell'avere al Suo cospetto. Di modo che alla scomparsa di qualche persona a noi legata, la nostra prima raffigurazione è quella di un reo, che si presenta all'esame di un giudice esigente, per sentirsi pronunciare la somma di un minuto bilancio. E pensiamo al suffragio.

Potrebbe essere anche questa una prova della nostra ignavia che ci induce a evadere dalla lezione formidabile, che è in ogni uscita spirituale dal mondo dell'esperienza empirica e della peregrinazione sensibile. Come sarà possibile tale evasione quando il sepolcro recente abbia accolto la salma di un essere caro, che fu la personificazione stessa della rettitudine, della bontà, dell'abnegazione ?

Giuseppina Le Maire fu questa personificazione.

E qui, raccolti per evocare la sua presenza fra noi, per assaporare insieme l'infinita amaritudine della sua repentina e lontana dipartita, noi non possiamo avvertire che un solo sentimento ; l'inconsolabile strazio della nostra vita superstite, orbata del suo sorriso e della dolcezza. Perchè se la scomparsa di una vita può lasciare vuoti colmabili nella successione precaria e riparabile delle umane grandezze e delle terrene potenze, v'è qualcosa al mondo la cui cessazione è iattura immane e irreparabile.

E questo qualcosa è il sorriso spontaneo di due pupille buone, è il motivo musicale di due labbra fatte per la mitezza e la consolazione.

Il dileguare di questo sorriso, il silenzio di questo motivo musicale è l'impallidire di una stella, è il silenzio pauroso di un'improvvisa tenebra.

Chi di noi sarebbe stato capace di raffigurarsi il volto della Le Maire accigliato e il suono della sua voce alterato da sensi diversi da quelli della tenerezza, della comprensione e dell'amore?

Noi tutti bevemmo ininterrottamente dal suo profilo perennemente soffuso di grazia infantile la lucentezza e la trasparenza dell'anima che attinge le più profonde leggi della solidale e fraterna bontà umana.

Sembrava che gli anni passassero nella vita della Le Maire per impinguare il tesoro della sua sagace esperienza; ma non per reprimere e ottundere la sua istintiva fiducia nella vita e nel bene.

E sotto le umili, sorridenti apparenze del suo sguardo invincibilmente fanciullesco, ella accrebbe, sino all'infinito, le sue capacità di ben fare e la sua infinita virtù di abnegazione.

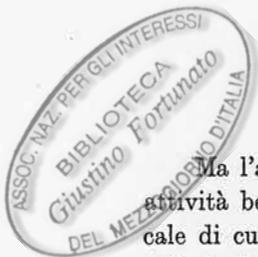
Ogni forma di assistenza fisicamente e spiritualmente sanitaria la trovò pronta e alacre al servizio.

Percorse con Giovanni Cena e Angelo e Anna Celli le più remote e malsane zone della Campagna romana, dalle capanne di Maccarese alle «lestre» delle Paludi Pontine, per cercare e prevenire l'infezione malarica, quando, un trentennio fa, la popolazione dell'Agro era un povero gregge umano costantemente in preda al pericolo della perniciosa e della febbre.

Si moltiplicò, donando generosamente di sé e del suo tempo, per sopportare, dovunque nuclei umani fossero adunati per il lavoro delle sementi e dei raccolti, il beneficio dell'alfabeto e il conforto della solidarietà morale.

Fu con tutta l'anima e con tutte le sue forze in quell'opera di sollevazione del Mezzogiorno, in cui fu una delle più insigni manifestazioni del grande ideale di affratellare nord e sud in Italia per la costituzione e l'irrobustimento della Nazione.

Concepì e diresse e predilesse quelle colonie Silane che hanno dato a un esercito di fanciulli calabresi, per anni e anni, il benessere fisico e la letizia del cuore.



Ma l'aroma unico e impareggiabile di tutta la immensa sua attività beneficente furono la grazia sorridente e l'armonia musicale di cui irrorò ogni suo gesto, con cui accompagnò ogni sua articolazione di parole.

In Giuseppina Le Maire la bontà fu armonia e la cadenza dei giorni fu un ritmo sinfonico.

Le illustrazioni dei grandi maestri e dei grandi creatori dei suoni, attraverso cui tante volte ci riempi di commozione e di gaudio, le sgorgavano dall'anima, perchè tutta l'anima sua era una mirabile combinazione di note e perché ella aveva della sua vita fatta la sua grande composizione musicale.

Il santo suo congeniale fu Filippo Neri, il santo della gioja, del canto e della soavità nell'amore di ogni creatura sofferente.

Io la rivedo ancora come mi apparve un giorno fra i suoi bimbi della Colonia Silana.

Alla ricerca delle orme calabresi del grande mistico medioevale di S. Giovanni in Fiore, Gioacchino, io ero risalito lungo la costa calabro-ionica fino alla vecchia colonia bizantina di Rossano: avevo visitato il santuario di Santa Maria del Patirion e, per Longobucco, avevo presa l'erta ripida e dura del versante orientale della Sila.

La grande pineta cominciava a spiegarsi sotto i miei occhi attoniti e ammirati. I più alti e solenni pini d'Europa mi si rivelavano come dei giganteschi scalatori che avevano guadagnato la loro fantastica statura per vincere la vegetazione circostante e guadagnarsi il diritto al libero e sovrano bacio del sole.

Mi ero spinto da S. Giovanni in Fiore fino a Cerenzia e a Santa Severina, per evocare il cammino dell'emigrazione bizantina, verso il massiccio latino della Sila, e poi mi ero avviato verso il versante tirrenico della vecchia Cosenza.

Ed ecco che a Camigliatello i candidi edifici della Colonia mi avvertirono di essere nel reame pacifico e placido della tenerezza provvidente della Le Maire.

Ella era là attorniata dalla candida giocondità dei suoi piccoli.

Il suo volto non aveva sorrisi d'occhi e di labbra diversi dal loro. Solo la luce delle sue pupille era una fiaccola di bontà.

Poco tempo prima esaminando, in vecchi codici, uno scritto inedito di Gioacchino da Fiore, io mi ero imbattuto in una mirabile comparazione simbolica che l'immaginoso mistico del secolo duodecimo aveva evidentemente tratto dalla vegetazione della sua Sila.

Accostumato a vedere nei suoi boschi la coabitazione fantasmagorica di mirti, di abeti, di pini, Gioacchino aveva pensato a quel che è la coabitazione della vocazione umana nel mondo.

Il mirto, per lui, era simbolo della vita laicale. L'abeto era il simbolo della vocazione sacerdotale. Il pino era il simbolo dell'ordine spirituale.

« Pinus, quae ardentissima natura est et in modum cerae ignem suscipit et lumen effundit, significat ordinem spiritualium qui fugat odii tenebras a corde multorum ».

« Il pino, di natura ardentissima, è simile alla cera : è divorato dalla fiamma e sparge luce. Simboleggia l'ordine degli spirituali, il quale caccia dal cuore di molti le tenebre dell'odio, col fuoco dell'amore ».

Mi parve che la Le Maire fosse come uno dei pini silani : natura ardente e ignea pronta a lasciarsi consumare dal fuoco della sua umanità incandescente per dissipare con la luce del suo sorriso le tenebre di ogni odio e di ogni iracondia dal cuore di tutti che l'avvicinassero nelle vie della vita.

Ogni giorno, ella ha bruciato nella lava della carità per diffondere luce sul sentiero dei suoi compagni di cammino.

E la carità non muore.

L'ha detto San Paolo, prima d'ogni altro.

« La fede viene meno, la speranza decade, solo l'amore dura in eterno ».

Per questo al di là dell'avello la luce della Le Maire, alimentata dalla materia incandescente della sua anima inesauribile, splende e sopravvive.

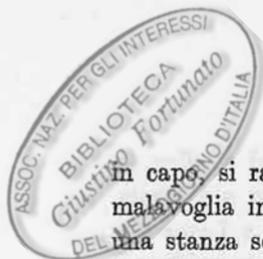
Noi continueremo ad esserne illuminati.

E perchè il sorriso di *quegli* occhi, la soavità di *quella* parola, rivivano nel sorriso e nella gioia dei suoi prediletti, i sofferenti e gli invalidi, noi l'andremo a cercare nei suoi ricoverati dell'asilo di Rivarolo, e nei suoi assistiti sui monti della Calabria.

UN'AMICA DEGLI UMILI

La mattina del 12 agosto 1921, nel minuscolo ufficio postale e telefonico di S. Angelo di Cetraro (Cosenza), il campanello trillò per una comunicazione di questo tenore: « Sarò costà circa mezzogiorno. Stop. Le Maire (Emme come Milano, A come Aquila, I come Italia) ». Bisogna sapere che Sant'Angelo, un paesetto di sette o ottocento abitanti, senza strada di accesso, senz'acqua potabile, senza scuola, senza nulla, all'infuori della chiesa e del cimitero (e che povera chiesa e che cimitero! solo da qualche mese i morti vi riposavano in pace, dacchè un muro aveva sostituito la siepe e il filo spinato che prima non impedivano a cani e a lupi di entrarvi), Sant'Angelo di Cetraro aveva fin d'allora il telefono. Era stato, credo, il dono della compassione, più ancora che del calcolo elettorale, di qualche « uomo politico » di quei luoghi alla solitudine dei poveri santangiolesi sperduti sulla montagna deserta; e così, un bel giorno, un centinaio di pali erano stati piantati su per la lunga erta sassosa e franosa che divide il capoluogo, sorgente a poca distanza dalla bella spiaggia tirrenica fra Paola e Scalea, dalla sua frazione, e otto o nove chilometri di filo erano stati stesi fra i due uffici postali. Da Cetraro si trasmettevano lassù, col telefono, i rari telegrammi che vi giungevano per qualche santangiolese (notizie di emigrati, per lo più, o qualche informazione di poveri affari di campagna, o residui di notizie di guerra), meno ancora se ne trasmettevano da S. Angelo (notizie di nascite o di morti a genti lontane, in Francia o in America, quasi sempre); ma, tant'è, il telefono aveva tolto a quella solitudine qualcosa del suo carattere tragico e amaro di abbandono.

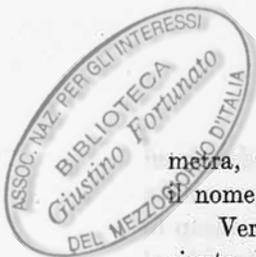
Ho detto « scuola », ma debbo spiegarmi meglio. La scuola c'era, sì, prima seconda terza quarta classe, con due maestri, maschio e femmina; non c'era la casa della scuola, anzi nemmeno il facsimile, il sostituto, l'ombra di una casa. Le scolarette, vestite come si usa in quei luoghi con le lunghe e larghe sottane gialle da donna grande, e il corpetto marrone e il « mandile »



in capo, si radunavano con la maestra (una siciliana venuta di malavoglia in Calabria a far le prime prove di carriera) ora in una stanza semibuia ora in un'altra affittata per poche lire dal Comune in un tugurio che qualche contadino non voleva più abitare; i ragazzi e tutta la quarta classe « mista » il maestro li radunava a casa sua, non essendo stato possibile risolvere diversamente il problema, nella povertà, anche di case, del villaggio.

Il maestro, Arcangelo Verta, un santangioloese ufficiale di fanteria, tornato lassù da poco più di un anno senza il braccio sinistro perduto nel '17 in Valsugana, dopo un lungo soggiorno negli ospedali e in una casa pisana di mutilati di guerra, s'era messo in capo (lo stato d'animo suo era quello di tanti giovani meridionali restituiti dalla guerra ai loro paesi; uno stato d'animo nuovo e fremente, che aspettava un'Apocalisse o una rivoluzione) di ottenere condizioni di vita più umane per i suoi compaesani; e, ottenuto intanto il cimitero ed il telefono (nel cimitero aveva composto, qualche mese prima, la madre e la giovane sposa; il padre gli era morto pure in quel tempo, cadendo dal cavallo che lo portava su un giorno, attraverso la fiumara inferocita) si era messo a chiedere, con l'insistenza di un uomo risoluto a tutto, la scuola. Aveva scritto a destra ed a sinistra, aveva informato, invocato, gridato, era stato non so quante volte a Cosenza e altrove, sarebbe andato a Roma ed a casa del diavolo. Sino a quel giorno di agosto non aveva ottenuto che buone parole (tutte di lontani, anzi di molto lontani) e qualche vaga mezza promessa o qualche incitamento a sperare; nulla, in fondo; ma, disperato, non disperava e continuava a scrivere ed a invocare.

Ma torniamo al telefono di S. Angelo. Il buon ricevitore postelefonico si fece ripetere due o tre volte il nome del mittente del telegramma che, fatto a Cosenza, gli era stato trasmesso da Cetraro: Lemaire, suonava il nome, ma poteva anche essere Lemere, dicevano, con l'accento sull'e, o qualcosa di simile. « Chi sarà? ». Il fonotelegramma era indirizzato al maestro; il quale, chiamato, corse subito, con una improvvisa speranza nel cuore, lesse e si chiese egli pure: « chi sarà? Forse un impiegato del Genio Civile di Cosenza mandato su a vedere come stanno le cose? un geo-



metra, un ingegnere? ». Chissà come glielo avevano storpiato, il nome, tra telegrafo e telefono!

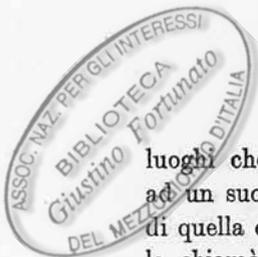
Verso mezzogiorno il maestro s'incamminò, sotto il sole bruciante, lungo la strada — chiamiamola così — che conduce a Cetraro, incontro all'ospite ignoto e curiosamente atteso. Qualcuno non tardò a comparire, ancor lontano, profilandosi nel cielo di sull'orlo della groppa argillosa che divide l'erta verso il mare dalla piccola conca ove è il paese. Si vedeva un uomo con un mulo e qualcuno che li seguiva, ma se ne capiva poco, per la distanza e per il barbaglio infuocato dell'aria.

All'ultima svoltata, uscendo da un bel gruppo di querce che fa come da rustica porta alle prime case del villaggio, l'ospite si fece bene vedere. Stupore del maestro! Una donna, sì, una donna che, piccola piccola, con gli occhi luccicanti nel volto sudato e sorridente, si avanzò verso di lui stendendogli le mani: « Le Maire, Giuseppina Le Maire, quella del telegramma ». Il Maestro guardava confuso e non sapeva bene che cosa dire. Una donna! In quella giornata di agosto, con quel sole atroce e quell'afa che mozzava il respiro; a piedi (si vedeva bene che non ce l'aveva fatta sul mulo, per quei dirupi), per quasi tre ore di salita; e una donna così minuscola, così esile, e non più giovane, che aveva i capelli quasi bianchi, sotto un gran cappellone da sole. Forse una ispettrice scolastica? No, lo capì subito. La donna, che aveva avvertito lo stupore e la confusione, forse anche un po' la delusione del maestro, disse presto qualcosa di sé: che veniva dalla Sila, da una colonia di bimbi malarici ove era a passare l'estate come incaricata da un comitato di dirigerla; che era stata informata, dal Gruppo di Azione per le scuole del popolo di Milano, di S. Angelo e del suo maestro e che era venuta così, senz'altro: per vedere, per riferire e per aiutare del suo meglio.

Intanto camminavano; e, passando per la sola via del villaggio, tutta un saliscendi di rozzi gradini sassosi tagliati nel vivo della rupe, l'ospite rispondeva sorridendo ai saluti delle donne (uomini non ce n'erano in paese; subito dopo la guerra erano emigrati in massa nella Francia del mezzogiorno; e i pochissimi rimasti erano, a quell'ora, nei campi) che si affacciavano incuriosite, ma composte, sulle piccole porte delle case, con i bambini

in collo o fra le sottane. « Una donna, a Sant'Angelo, in quel giorno? e non una cetrarese, ma una forestiera; donde verrà, chi sarà? e di che parla col maestro? ». Lo stupore prese anche i pochissimi uomini, più tardi, e non svanì nemmeno quando, partita l'ospite dopo alcune ore, il maestro ebbe detto, narrato, spiegato; non svanì nemmeno poi, e ci sono molti a Sant'Angelo che ricordano, raccontano e si stupiscono tuttora.

Gli effetti di quella visita di agosto furono sensibili dopo qualche mese. Nel novembre qualcun altro, cui era stato scritto con calore e con speranza, salì a Sant'Angelo (e il vento soffiava dal mare, allora, e la fiumara bisognò passarla sul mulo, perchè era grossa) conobbe il maestro mutilato e lo ascoltò, commosso e subito persuaso. Sul principio del '22 un piccolo pezzo di terreno fu acquistato in paese (i proprietari erano cinque o sei, per quei pochi metri quadrati) dall'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno, e durante l'estate cominciarono i primi lavori. Il 15 aprile del '24 la casa della scuola, grezza ancora nei suoi muri esterni, ma ormai finita, abitabile e arredata — una casa come le altre del paese, costruita da bravi artigiani del luogo, con pietra e calce del luogo, un po' più grande e rifinita e messa su in modo da spiccare, a chi vien da Cetraro, sul mucchio delle piccole abitazioni come una chioccia sui pulcini — fu inaugurata alla presenza del Direttore Generale dell'Istruzione Primaria, che era allora Giuseppe Lombardo Radice, venuto appositamente, tutto lieto, da Roma, del Provveditore agli Studi per la Calabria Angelo Cammarosano e di non so quante brave e tutte significative persone salite lassù non senza disagio (e tuttora Sant'Angelo non ha strada, ma la chiede e spera che non gli sia più negata, così come ebbe, nel 1927, l'acqua potabile). C'erano anche ventiquattro signore e signorine della « Pro Cultura Femminile » di Torino le quali avevano assai ben lavorato, nel 1922 e nel '23, a raccogliere, quasi tutto fra gente di scuola e scolari torinesi, il denaro occorrente per la prima parte decisiva del lavoro (e la scuola ebbe giustamente il nome di « Torino »), c'eran quelli dell'Associazione che aveva dato, assai generosamente, la spinta finale. E c'era anche lei, Giuseppina Le Maire, piccola e silenziosa, che spariva e voleva sparire fra tanta gente. Pensava, credo, ad altre scuole, ad altri



luoghi che aveva pure conosciuti deserti e sconsolati, pensava ad un suo morto, il cui spirito forse godeva di quella giornata, di quella che sarebbe stata creduta e detta anche da lui — come la chiamò il Maestro, ringraziando i convenuti — « un'alba di redenzione ».

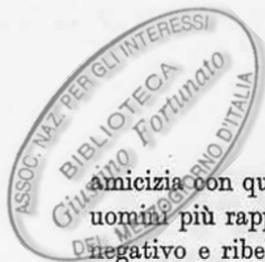
L'avvenimento era in sè molto semplice; quasi una festa di paese e di famiglia, della quale pochi avrebbero parlato, dopo qualche giorno; ma v'era chi vi sentiva qualcosa di più, dinanzi a quel maestro mutilato, a quella nuova lapide di caduti in guerra messa sulla facciata della scuola (una ventina!) e a quella gente venuta apposta, così di lontano, sin dal Piemonte. La scuola di S. Angelo era, si può dire, il primo edificio scolastico rurale, ma rurale in un senso assolutamente, veramente rustico, campestre, della Calabria. Era un avvio, un po' sentimentale, che ebbe presto un seguito nelle leggi e nelle cure decisive e generose dello Stato. La Calabria ha oggi un buon numero di edifici scolastici ampi e decorosi nei suoi paesi, parecchi ne ha nelle sue campagne; ma Sant'Angelo rimane il primo e rimane esemplare, in quel rustico senso di umiltà e di semplicità, e, direi, di maternità che in un villaggio vuol dire moltissimo, assai più di quel che nel paese e infinitamente più di quel che nel grosso centro e nelle città può voler dire la bella, attraente architettura.

Ho voluto ricordare tutte queste cose perchè nulla, mi sembra, potrebbe dir meglio chi fu e con che cuore visse Giuseppina Le Maire, morta l'11 maggio 1937 a Torino e sepolta nella sua terra canavese di Rivarolo ove era nata nel 1860. Nell'episodio di S. Angelo c'è tutta, come l'abbiamo conosciuta, col suo slancio verso i poveri e gli umili, verso i dimenticati, col suo andare animoso incontro alle difficoltà e superarle, col suo incoraggiare, chiedere, insistere e sperare sempre; col suo « francescanesimo » piuttosto romantico, ma sincero e coraggioso e pagante, sempre, di persona. I giornali hanno parlato poco o nulla di lei, che pure era conosciutissima un po' dappertutto in Italia e all'estero, ma vi sarà certo chi vorrà un giorno narrare la sua semplice vita di bene e di dedizione agli altri. Per costui abbiamo rievocato il piccolo episodio calabrese, che ci pare significativo.

Visse a Roma molta parte della sua esistenza ed ebbe grande

amicizia con quel suo conterraneo Giovanni Cena che fu uno degli uomini più rappresentativi — in un senso tutto critico e in parte negativo e ribelle e perciò tanto più interessante per noi — dell'Italia del suo tempo. Gli fu accanto, con la devozione e l'ammirazione di una sorella maggiore, in quell'opera delle scuole per i contadini dell'Agro romano, così piena, in sè, di cuore e di sincera e intelligente pietà, in cui egli aveva trovato l'«ubi consistam» alla sua inquietudine spirituale; e di tutto quel gruppo di colti e di artisti che si strinsero intorno al Cena e lavorarono con lui, fu probabilmente, con un'altra or è qualche anno scomparsa e non dimenticata, essa pure piemontese, e presente quel giorno a Sant'Angelo, Eugenia Balegno, quella che ne penetrò più semplicemente e più profondamente l'anima, con l'istinto materno che è sempre anche di una sorella maggiore. Fu, con lui in Calabria nel terremoto del 1908, ad Avezzano nel 1915, lo assistette nell'ultima, tragica ora di un abbandono e della morte sconsolata, e lo compose in pace. Tornata in Calabria nel 1910, non seppe più staccarsi da quella terra così fascinatrice anche nell'aspetto, allora tanto più diffuso e visibile, della povertà. Della Calabria, la Sila boscosa e silenziosa toccò più che tutto la sua anima di settentrionale romantica. Vi salì per la prima volta proprio nel 1910, quando vi fu fondata, per suggerimento del malariologo Bartolomeo Gosio (egli pure piemontese, non so se romantico; ma tutto questo Piemonte appassionato e laborioso nell'Italia da Roma in giù e per la Calabria dice molto, a pensarci) una colonia di bimbi malarici; e vi tornò tutti gli anni, sin quasi alla morte, sin che il piccolo insieme di baracche donate un po' da tutti si trasformò — ed era naturale che fosse così — in un grandioso complesso di case e di padiglioni in mezzo ai quali, ormai vecchia e stanca, dovette sentirsi non più intieramente a suo agio.

Si era fatta propagandista delle bellezze della Sila, ne scriveva, ne parlava, esortava gli amici e un po' tutti gli italiani ad andarvi, a fermarcisi, ad imparare ad amarla, la Sila, con le sue bellezze singolari che a tutta prima possono non colpire e magari deludere, ma che poi afferrano e non lasciano più, e danno persino nostalgie misteriose ed acute. D'inverno, a Roma,



si dedicava alla Biblioteca femminile di Piazza Nicosia e ad altre opere di cultura e di bene; ma, appena poteva, fuggiva in Sila, con i suoi bambini, con i vecchi amici cosentini, con il suo candido dottor Cosco, con i suoi semplici e fedeli collaboratori, in mezzo a gente fra cui era popolare come una piccola mamma sempre attesa, sempre « bonovenuta ».

Andò a finire i suoi giorni in Piemonte, per un'opera di pietà familiare e per uno di quei richiami della terra natia e dei primi puri lontani ricordi che sono frequenti e naturali, sul declinare di una vita operosa, nelle anime delicate; ma si affrettò la fine, così lontana dal suo sole, dai suoi boschi, dal suo lavoro.

In Calabria sta sorgendo, per opera dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno (di cui Giuseppina Le Maire fece parte fin dalla origine calabrese dell'istituzione, nel 1910), ad Africo, sopra Bova, nell'Aspromonte orientale, la plaga più deserta e faticosa della regione, una Casa dei Bambini <sup>1</sup> che avrà il suo nome. Avevamo, in verità, pensato piuttosto a S. Angelo di Cetraro o alla Sila. Ma Africo è forse il più povero fra tutti i paesi della zona più povera della Calabria; d'una povertà dura e taciturna che spaventa, per chi non c'è abituato; e il luogo per questo può dirsi ben scelto, a perpetuare fra gli umili il nome di chi, come Giuseppina Le Maire, amò così fortemente i poveri e gli umili e seppe tanto bene — la cosa non è facile — farsene comprendere ed amare.

<sup>1</sup> Da un gruppo di amici è stata presa la iniziativa di raccogliere delle offerte per la creazione di una Casa dei Bambini che ricordi il nome di Giuseppina Le Maire a Casalino di Africo, in provincia di Reggio Calabria, piccola frazione sperduta sulla montagna dell'Aspromonte.

L'Associazione per il Mezzogiorno ha aperto la sottoscrizione stanziando per questo asilo la somma di lire 12.000. Segnamo qui di seguito le offerte finora ricevute e ricordiamo che chiunque desidera concorrere in questa bella impresa può farlo versando le offerte sul conto corrente postale 1/8271, intestato all'Assoc. Naz. per il Mezzogiorno d'Italia.



1. — Associazione Naz. Int. Mezzogiorno d'Italia	L.	12.000,00
2. — M.sa Adele Alfieri di Sostegno . . . . .	»	100,00
3. — D. Sofia Cammarota Adorno . . . . .	»	100,00
4. — Cav. Sandro Nencini . . . . .	»	100,00
5. — C.ssa Silvia Manzoni . . . . .	»	1.000,00
6. — Raccolte dalla Sig.ra Alcsuti:		
a) Sig.ra Plutino . . . . .	L.	100
b) Sig.ra Gallenga . . . . .	»	100
c) C.ssa Maraini . . . . .	»	100
d) Sig.ra Mugnaini . . . . .	»	25
e) Sig.ra Macchia . . . . .	»	10
f) M.me Barjansky . . . . .	»	25
g) M.o Alex. Barjansky . . . . .	»	25
7. — Dottor Francesco Genovese - Caulonia . . . . .	»	50,00
8. — Mr. e M.me Patijn - Bruxelles . . . . .	»	300,00
9. — M.me Sophie Naville - Ginevra . . . . .	»	1.000,00
10. — Dr. Umberto Zanotti-Bianco . . . . .	»	200,00
11. — Sig.ne Laura e R. Wackman . . . . .	»	900,00
12. — Sig.ra Aurelia Levi della Vida . . . . .	»	50,00
13. — C.ssa Antonia Suardi Ponti . . . . .	»	100,00
14. — Dr. Giacomo Cenni — Sinalunga . . . . .	»	25,00
15. — C.ssa Maria Pasolini Ponti . . . . .	»	100,00
16. — Sig.ra Lucia Stringher Canali . . . . .	»	500,00
17. — C.ssa Lina Cavazza - Bologna . . . . .	»	50,00
18. — C.ssa Lina Scotto - Torino . . . . .	»	10,00
19. — Mrs. Gertrud Slaughter - Madison . . . . .	»	1.000,00
20. — Sig.ra Angelica Valli Picardi . . . . .	»	50,00
21. — Comm. Gaetano Piacentini . . . . .	»	100,00
22. — Conte Ing. Carlo Augusto Avet . . . . .	»	500,00
23. — nob. E. von Bulow - Novezzano Lugano . . . . .	»	270,60
24. — Sig.na Marinette Nicastro . . . . .	»	100,00
25. — Mrs. Carolina Foulke Urie . . . . .	»	1.000,00
26. — Dr. Irene Balegno - Torino . . . . .	»	25,00
27. — Dr. Pietro Timpano - Reggio Calabria . . . . .	»	200,00
28. — Dr. Arturo Müller - Trieste . . . . .	»	100,00
29. — B.ssa Maria Ferrero - Roma . . . . .	»	25,00
30. — Sig.ra Sarolta Alcsuti - Roma . . . . .	»	100,00
31. — C.ssa Nora Balzani - Roma . . . . .	»	100,00
32. — C.ssa Valeria Della Chiesa - New York. . . . .	»	100,00
33. — Sig.ra Eleanor Salmon - Buenos Ayres . . . . .	»	300,00
34. — Mrs. Helen B. Gregor - Souther Pines (5 dollari) . . . . .	»	94,85
35. — C.ssa Carolina Maraini . . . . .	»	1.000,00
36. — Donna Laura Theodoli-Avet . . . . .	»	500,00

a riportare L. 22.535,45





## RECENSIONI

PAUL SCHMIDT, *Nordkalabrien. Eine Sozialgeographische Studie* (Veröffentlichen des Instituts für Meereskunde an die Universität Berlin, Neue Folge, B. Historisch-volkswirtschaftliche Reihe, Heft 12, Mai 1937) Mittler und Sohn, Berlin 1937.

Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno d'Italia, *Studi Silani*, Napoli, E.P.S.A. Ed. Politecnica S. A. 1937-XVI.

La prima delle due opere che si recensiscono qui insieme per l'affinità del loro contenuto è uno studio di geografia economica della Calabria settentrionale considerata nel suo senso più ampio dall'estremo confine N con la Lucania sino alla stretta di Catanzaro. L'autore visitò la regione in due riprese (primavera 1931 e autunno 1933) e compì in essa e fuori accurate ricerche di archivio e di biblioteca, mettendo poi insieme una densa monografia corredata di parecchi schizzi in parte originali e di alcune rappresentazioni topografiche, fuori testo, della densità e distribuzione della popolazione e della produttività agraria di tratti delle province di Cosenza e di Catanzaro. Dopo una dichiarazione sulle fonti scritte del lavoro (che appaiono poi anche elencate in fondo in un'ampia e interessante nota bibliografica, condotta dal secolo XVIII sino al 1936, per i tempi più recenti l'attenzione dell'A. si è fondata soprattutto sulle opere del Turbati e del Blandini riguardanti i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori e la formazione di una nuova piccola proprietà in Calabria nel dopoguerra) viene una descrizione geologico-geografica e particolarmente morfologica del paese, molto accurata, sebbene di necessità, breve. Segue un'altra parte riguardante gli aspetti del clima e le zone di vegetazione e viene poi quella più ampia, che comprende sei sottocapitoli in cui sono esposte le condizioni della produzione agraria e della relativa generale economia di altrettante parti della Calabria settentrionale: la zona tirrenica (da Praja a Mare alla Piana di S. Eufemia, intesa nella cintura di culture mediterranee sino all'inizio del bosco naturale di latifogli che risponde in media all'altezza di 300 m.), poi la Valle del Crati (da Piano del Lago sono alla Piana di Sibari) la Regione Jonica (i terreni miocenici a E della Sila Greca e della Sila Grande e quelli pliocenici del Marchesato di Crotone), la Stretta di Catanzaro fra Tirreno e Jonio, la Sila (cioè il vero e proprio altipiano e la montagna Nicastrese), la



Costiera (specialmente nella parte E più rilevata, sulla sinistra del Crati) e infine l'Appennino calcareo settentrionale. In una ricapitolazione generale (in cui sono inserite anche notizie sui tipi di dimore umane della regione e sulla distribuzione della popolazione) si traggono conclusioni intorno all'economia del territorio considerato, economia che l'autore intende, a ragione, in senso esclusivamente agrario, e alle sue possibilità di sviluppo, oltrechè alle sue attuali dipendenze dalla vita generale, politica e sociale, della Nazione.

Delle parti descritte solo la prima, la seconda e la terza danno segno di uno studio di luoghi effettivamente percorsi, veduti e studiati da vicino. Le altre quattro parti (che sono anche quelle per le quali mancano o mancavano allora i risultati cartografici e statistici del nuovo Catasto particellare e del Catasto Agrario, tenuti in attento conto, nonostante le loro divergenze, dall'A.) appaiono vedute di passaggio o studiate soprattutto sulle carte e sui libri. Lo studio dello S., è ad ogni modo, condotto con minuziosa cura e insieme con larghezza di informazione e ampiezza di vedute. Esso tiene gran conto del fattore storico, come si può vedere non solo dal cap. IV (Geschichte der Boden und Sozialverfassung) ma anche da frequenti richiami e considerazioni nella parte più propriamente descrittiva. Conclusione dello studio non nuova, ma qui dedotta con una cura particolare dalle considerazioni, potrebbero dirsi addirittura le parole che si leggono a pag. 80: « L'economia della Calabria settentrionale è « soprattutto fondata sul fattore storico; i fattori puramente geografici appaiono di secondaria importanza, come si può vedere dal fatto che la configurazione del rilievo è senza influsso sull'intensità della cultura agraria ». Poteva forse dirsi che nei fattori « geografici » della economia nord-calabrese prevale nettamente sulla natura la storia o che per lo meno questa, specialmente dopo l'età classica, ha fortemente agito nel determinare gli aspetti umani, economici della Regione, imponendo modi e limiti di residenze, di sfruttamento della terra ecc., che si sarebbero, in un corso diverso di storia, differentemente determinati, a parità di condizioni naturali.

Lo S. appare, sotto questo aspetto, notevolmente consenziente coi criterii informatori degli studi di geografia umana di L. Ahlmann (Etudes de géographie humaine dans l'Italie subtropicale, vedi A.S.C.L. 1931, fasc. I), da lui parecchie volte citati. In qualche punto, e anche nel complesso dell'opera, quasi si desidererebbe che tali criterii fossero ancora maggiormente applicati dallo S., per es. là dove accenna a particolari cause del fiorire di certi tratti della regione considerata, che egli sembra vedere nella presenza di grossi centri consumatori, quali Paola (specialmente nell'età attuale), Cosenza ecc. In realtà la Calabria è sempre stata ed è tuttora scarsa di centri di accaparramento e di consumo e nello stesso tempo di raccolta e di trasformazione dei prodotti della terra; il che forse è la ragione prin-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giuseppe Fortunato  
DELLA FONDAZIONE D'ITALIA

principale dell'aspetto della sua attuale economia, così come è anche, d'altra parte, conseguenza della sua storica economia a base familiarmente chiusa e ristretta. Regione isolata e con funzioni isolatrici piuttosto che di raccordo per la Sicilia e il continente, non poté durante la sua storia crearsi grandi centri politici e demografici in continuo accrescimento come la Sicilia e ancor oggi gravita, non senza disagio, in parte attorno a centri che le sono territorialmente estranei (come Messina per buon tratto della prov. di Reggio e per parte anche della Regione costiera tirrenica, non solo reggina ma anche catanzarese e cosentina: Reggio è economicamente tutt'uno con Messina e lo è sempre stata sin dalla antichità classica in poi, nel Medio Evo, come assai bene dimostra il Pontieri nei suoi studi sulla guerra del Vespro e sull'età angioina e l'Aragonese, e nell'età moderna). Anche oggi il problema della produzione e dell'economia calabrese — la cui soluzione lo S. vede — e non è il solo — soprattutto nella formazione di un largo ceto di piccoli proprietari direttamente coltivanti i loro terreni — è problema, non facilmente risolvibile, di accesso a mercati purtroppo lontani e difficilmente raggiungibili, più che di aumento di produzione. In ciò la situazione e la condizione della Calabria sono singolari, in Italia e fra le più degne di considerazione e di simpatia.

Il secondo volume, pubblicato a cura del « Comitato di Studi Silani » che fu istituito nel 1932 per iniziativa della Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno d'Italia « allo scopo di raccogliere e coordinare il maggior numero possibile di dati necessari ad una valorizzazione economica della Regione nel campo agrario, forestale e minerario », potrebbe dirsi un ampio completamento del primo per la parte che riguarda la Sila, dallo Schmidt descritta unicamente in base alla « letteratura » preesistente. Comprende quattro studi di carattere naturalistico economico, dei quali i più ampi e importanti sono gli ultimi due, l'uno dell'on. prof. Giuseppe Tallarico (*Le possibilità agrarie della Sila*), l'altro del prof. Giuseppe Tommasi (*La valorizzazione agraria della Sila*, apparso anche in volume a sé come il quindicesimo della Serie II degli Annali della Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Roma, di cui il T. è direttore). I due studi hanno fra loro stretta affinità ed anche si completano, essendo soprattutto la relazione di recenti sperimentazioni agrarie silane, eseguite dal Tallarico nel Campo sperimentale agrario di Trepidò (Sila Piccola, Valle dell'Ampollino), dal Tommasi in quello di Camigliatello Bianchi (Sila Grande, Valle del Neto). Lo studio del Tommasi, più vasto e preceduto da una descrizione geologica e climatica della Sila e da considerazioni sulla sua attuale produttività (foreste e pascoli), contiene una ricerca analitico chimico-fisica dei terreni silani, in vista della loro adattabilità alla produzione più propria-



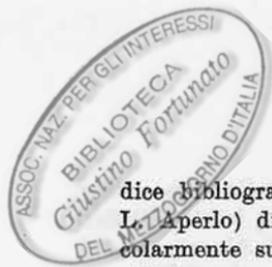
mente agraria (cereali, foraggi, ortaggi, piante da frutto, piante industriali in senso stretto ecc.), ed è seguito da una appendice con tabelle della temperatura e delle precipitazioni nevose di varie località silane nei periodi 1925-'33, 1927-'33 ecc. e con un lungo prospetto dei risultati delle analisi sistematiche dei terreni. Quello del campo di Camigliatello si può dire presenti le caratteristiche medie delle terre coltivabili in tutto l'altopiano.

Le conclusioni dei due studi sono pressochè identiche. La Sila è stata considerata sin qui soltanto, o quasi, dal punto di vista forestale, mentre ne è stato profondamente trascurato l'aspetto agrario. Ciò deve dirsi un errore. La Sila presenta larghe possibilità di sfruttamento agrario nelle zone disboscate, sia per la natura del suo terreno, ricco di humus, bene azotato, sciolto, permeabile e di facile irrigazione, sia per la sua ricchezza di insolazione e per le qualità generali del clima determinate dall'altitudine, dalla vivinanza di due mari, dall'ammanto forestale e dalla presenza di grandiose masse interne di acqua.

Le trasformazioni agrarie vi implicano opere di scarsa difficoltà tecnica e di spesa assai inferiore a quella delle bonifiche del piano, nè vi è da pensare a concomitanti opere di risanamento igienico e a creazione ex novo di molte vie di comunicazione e di trasporto. Il Tallarico pensa che 75.000 persone possano trovare sistemazione stabile in Sila mediante la creazione di dieci borgate agricole. (Il Murat ne aveva decretate cinque, per almeno cinquanta famiglie l'una, nella sua legislazione colonizzatrice silana del 1812, poi non attuata, ma aveva pensato alla sola Regia Sila, cioè alle aree demaniali). Il Tommasi calcola che non meno di 50.000 persone possono stabilirsi e trovare mezzi di vita su di un comprensorio di circa 40 000 ettari, corrispondente a circa i 3/4 della superficie attuale non boschiva dell'altipiano. Oggi la Sila ha una popolazione stabile di circa appena 350 abitanti, ed una temporanea estiva di circa 10 000.

Le interessanti prospettive dei due studiosi, esposte con grande ricchezza di dati e basate su esperimenti lunghi e accurati, sembrerebbero dunque tendere a far rientrare intieramente il problema economico della Sila, che sin qui appariva piuttosto « sui generis », nel generale problema economico della Calabria essenzialmente, esclusivamente, fondato sulla produzione agraria, della quale verrebbe di necessità a condividere i rischi e le difficoltà, se non ad accrescerle. Ciò non può essersi presentato all'attenzione dei due studiosi, i quali parlano a ragione anche di una attuazione graduata, sicuramente di carattere sperimentale, e lasciano comprendere che, più che altrove in Calabria, per la Sila dovrebbe essere messa allo studio la ricerca dei tipi di produzione più atti a vincere le concorrenze e ad assicurare alle popolazioni un lavoro solidamente remunerativo.

Aggiunge pregio al volume una vasta e interessantissima appen-



dice bibliografica, formata di tre parti: 1) un catalogo (dell'avv. L. Sperlo) di bibliografia « varia e rara » sulla Calabria e particolarmente sulla Sila, utile per le indicazioni di scritti storico-giuridici, economici e statistici sulla Sila, dal sec. XVII ad oggi; 2) una vasta bibliografia geologica della Calabria, con particolare riguardo alla Sila, a cura dei professori G. D'Erasmus e E. Abbotto, ricca di circa 1000 voci e frutto di pazientissime ricerche in riviste italiane e straniere, sì che si può dire che esaurisca l'argomento (anzi lo supera, perchè vi sono elencate anche opere non solo di carattere più geografico che geologico, ma pure di natura veramente descrittiva e persino di erudizione o di storia; nella parte schiettamente naturalistica ho rilevato la sola mancanza dell'utile volumetto sintetico del Philippson, *Das Fernste Italien*); 3°) una bibliografia botanica silana (ma anche, si può dire, calabrese) dei professori B. Longo e R. Parisi, comprendente cinquanta voci e formante una vera novità, che riuscirà non meno utile e gradita della precedente agli studiosi della Calabria.

G. ISNARDI

N. CATANUTO, *Importante piatto invetriato scoperto a Caccuri (Catanzaro)*. Estratto da « Faenza », Bollettino del Museo delle Ceramiche in Faenza, fasc. II, 1935.

È noto come scarsa sia la conoscenza della ceramica nell'Italia meridionale e come insoluto tuttora resti il gran problema delle origini di tutta la ceramica italiana rispetto specialmente ai contatti e derivazioni orientali. Grande apporto avrebbe aggiunto alla questione il ritrovamento avvenuto a Caccuri (Catanzaro) da N. Catanuto illustrato in « Faenza » (fasc. II, 1935) se si potessero accettare l'una o l'altra delle datazioni proposte dall'A. Si tratta di un piatto frammentario (oggi restaurato e conservato nel Museo di Reggio) del diam. di 20 cm. di impasto di argilla rossastra, piuttosto compatta ma alquanto porosa. Al centro è rappresentato un palmide, forse una pavoncella, col corpo formato di graticcio di color bruno, mentre su tutto il largo borgo gira una fascia a squame sovrapposte fra due bordi uniti; tutte e tre le zone concentriche sono in verde ramina mentre il fondo è avorio. Il rovescio, anch'esso completamente invetriato, presenta nel bordo una serie di semicerchi bruni con macchia verde al mezzo.

Il pezzo di grandissimo interesse è stato rinvenuto insieme ad un corredo funebre in ferro che il C. dice longobardo dell'VIII-IX sec. e per questo associamento sarebbe tentato di far risalire anche il piatto al IX sec. Pur sostenendo tale punto cronologico il C. avanza tuttavia dei dubbi sulla certa originalità del ritrovamento, per cui

Il piatto potrebbe subire spostamenti di data che il C. farebbe arrivare addirittura fino al sec. XV. Osservando il pezzo e tenendo conto dei dati della scoperta l'alta dazione del piatto cade per due ragioni: l'una diciamo estrinseca ed una intrinseca. Non ci si può infatti basare sul rinvenimento perchè esso non è diretto: ci si trova dinanzi non ad una tomba intatta, ad un gruppo cioè unitario di oggetti insieme deposti ed insieme venuti in luce, ma ad un gruppo vario e casualmente unito (se pure unito) tanto che assieme è stato trovato anche una moneta in bronzo dell'imperatore Claudio.

Nulla quindi di positivo si può ricavare per la cronologia dal ritrovamento stesso. Nè del resto l'esame del piatto consente larghezze di datazione. Gran ventura sarebbe di poter ritenere il piatto come l'A. sostiene, quale manufatto locale. Il piatto di Caccuri è un pezzo assolutamente isolato in Calabria dove nulla fino ad oggi è venuto a testimoniare una tradizione di ceramiche. I ritrovamenti di Paolo Orsi a Monteleone Calabro in terreno dei conti Capialdi sono rimasti unici e riflettono ceramiche di sì alta epoca da aver fatto pensare all'Orsi ad un proseguire ininterrotto di arte arcaica. Osservando invece il piatto di Caccuri in rapporti alla ceramica sviluppata ed esistente in altre regioni d'Italia e in specie dell'Italia meridionale siamo tratti a riportare l'importante frammento nell'ambito della ceramica siculo-normanna.

Esso infatti si riallaccia strettamente a quella ceramica diffusa in Palermo nel sec. XII-XIII di origine orientale ed un raffronto assai convincente è quello che si può fare con un piatto del Museo di Faenza proveniente dalla chiesa degli Eremitani (fondata nel 1132) in Palermo. Eseguito con pasta fine rossiccia, alquanto terrosa presenta come colori il bruno manganese e il verde con invetriatura anche nel rovescio ed è decorato da figura di palmipede con corpo a graticcio e da fasce ad archetti, motivi e colori che si ritrovano nel piatto di Caccuri e che sono tipicamente orientali (XI-XII sec.).

Un frammento di ceramica in verde e bruno con uccello a graticcio fu trovato anche nel palazzo degli Emiri alla Qal'a des Beni-Hammad in Algeria e come precedente del pezzo di Caccuri, si può inoltre considerare la scodella del Museo del Cairo.

Siamo dunque dinanzi o ad un piatto orientale d'importazione (sia diretta che indiretta attraverso la Sicilia) o ad un piatto di imitazione orientale lavorato in Sicilia sempre non prima del XII sec., distinzione difficile se pensiamo a quanto gli artefici della corte di Palermo seppero assorbire di tecnica e di arte dai loro maestri orientali. Troppo tarda ci sembra poi la possibile datazione proposta come seconda dallo stesso Catanuto: egli penserebbe infatti alla possibilità di far rientrare il piatto in questione in «quell'attardata e ricorrente produzione ispano-moresca, che si manifestò nella maiolica italiana della prima fase durante la metà del sec. XV». I caratteri del

piatto, come s'è visto, sono tali ed hanno sì precisi riscontri, che ben difficilmente si potrebbero considerare come una tarda ripetizione di moduli stanchi. Nè per esso si può pensare ad un'influenza da Paterna presso Valencia ove nel sec. XIV si eseguivano tipici prodotti in verde e bruno manganese assai diversi dal piatto di Calabria e che invece influenzarono moltissimo la ceramica orvietana che per il suo fondo bianco, per i suoi colori e per i suoi motivi decorativi si riallaccia anche all'oriente attraverso i prodotti di Corinto e della Palestina.

Per il prezioso piatto di Caccuri — della cui conoscenza siamo debitori al Catanuto — ci sembra così di dover restare in quel campo di produzione siculo-normanna a cui appartiene il similissimo piatto di Faenza, mentre per la produzione calabrese bisogna ancora fermarsi alle scoperte dell'Orsi di Monteleone.

MARIAROSA GAGLIARDI-GABBRIELLI.



---

Avv. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

---

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
*Giustino Fortunato*  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA